ROBERTO FARINACCI

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

VOLUME I

ROBERTO FARINACCI

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

IL 1919

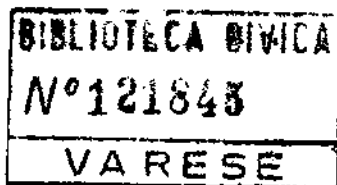
VOLUME I

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

ROBERTO FARINACCI

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

IL 1919

VOLUME I

PARTE Iª

LO SFACELO DELLA CLASSE DIRIGENTE

Cap. I

LO STATO DEGLI ANIMI IN ITALIA DOPO LA CESSAZIONE DELLE OSTILITÀ

La guerra e la vittoria - La mirabile gioventù italiana - Testimonianze di valore - L'orgoglio e la delusione dei combattenti - Il monito di Mussolini

Dalla caduta di Roma, e prima della guerra mondiale, il popolo italiano aveva affrontato due grandi prove: la prima, nell'età dei Comuni, contro l'Impero feudale, anticipando la vittoria della borghesia capitalistica sopra il Medio Evo; la seconda, nell'età del Risorgimento, contro l'Impero Austriaco, confermando la vittoria delle Nazioni sopra le superstiti Monarchie di diritto divino.

L'una e l'altra prova secolare ebbero valore decisivo nel costituire la personalità storica della nostra Nazione; ma solo nell'ultima guerra, che ha conchiuso l'età del Risorgimento dopo le dominazioni straniere, tutte le regioni e tutti i ceti sociali d'Italia hanno combattuto: per la prima volta, il nostro popolo ha conquistato la coscienza politica della sua unità, della sua libertà, del suo prestigio, fra le Nazioni.

E se nessuno, nemmeno nei periodi più fiacchi ed esausti della nostra vita, ha potuto negare che noi eravamo stati una delle forze più nobili, più generose, più geniali della civiltà umana, oggi, dopo la grande guerra, è evidente per tutti che lo Stato italiano è una delle più vigorose e omogenee entità della società umana.

Fino al 1915 è onesto confessare che il giudizio della storia sull'energia della nostra unità nazionale era ancora sospeso, e che il nostro Stato era il più debole fra quelli che venivano iscritti nell'anagrafe delle grandi Potenze.

Questa ultima guerra è stata anche la più gloriosa e sanguinosa di tutte le guerre da noi combattute. Ma le difficoltà diplomatiche, le condizioni incerte della vita politica, la nostra impreparazione militare, la deficenza dei capi, e, insomma, la infermità del Governo la fecero sanguinosissima e rischiosissima.

In breve tempo in presenza del nemico armato e pronto, noi, male armati, fummo costretti a sciogliere la Triplice ch'era durata qualche decennio per stringere alleanza cogli Stati dell'Intesa, bisognosi sì di aiuto, ma anche diffidenti, superbi e sospettosi e, per molte questioni e interessi, avversi ai nostri fini. Fummo costretti a trattare insomma senza serenità, senza libertà, senza ponderazione sufficente un accordo improvviso e decisivo, assillati dalla urgenza e dalla veemenza degli avvenimenti interni ed esterni, essendo pericolosa ogni via, indecifrabili gli eventi, incerti il peso e il valore delle azioni nostre ed altrui.

La maggioranza degli Italiani avversa alla guerra o indifferente; la guerra una imposizione di pochi o frutto di appassionata rivoluzione antiparlamentare, più che meditata decisione di tutto un popolo politicamente disciplinato; guerra non provocata dallo straniero in quei modi formali e solenni che suscitano indignazione ed ira, ma voluta da noi con

eroico furore; la preparazione e la educazione militare deficenti fino a quella colpa che è prossima al dolo; la frontiera, eredità di Custoza, iniqua e perigliosa allo schieramento del nostro esercito e, più di ogni altra in Europa, impervia, difficile e quasi disumana nonchè al combattimento ma alla vita stessa di un esercito, e formidabile altresì per le opere e la disciplina sapiente del nemico, quasi immensa fortezza fatta di montagna e di fiumi, di ferro e di fuoco.

Dei capi del popolo italiano fu singolare la fatua astuzia di alcuni, che temevano che noi arrivassimo troppo tardi per dividere i frutti della vittoria; donde la nostra improvvidenza economica, industriale e tecnica, e la nostra diplomatica ingenuità, che ci fece chiedere, come un favore, di entrare in una guerra che gli alleati non potevano più sostenere senza il nostro aiuto, e li persuase ad offrirci con logica malevolenza una magra porzione delle terre, che solo per la forza delle nostre armi avremmo potuto strappare al nemico valoroso e potente.

Singolare fu anche la colpevole cecità di altri che, dopo i risultati della guerra russo-giapponese, dopo dieci mesi di guerra europea, davanti alla sicura eloquenza della lotta che si combatteva, si ispiravano ancora e traevano norme infallibili da quella che era stata combattuta nel 1870, anzi dalle guerre del periodo napoleonico, e si ostinavano a lanciare la carne contro il ferro e il macigno in un duello iniquo, per cui fu sparso il sangue più glorioso della fanteria italiana, della fanteria più valorosa e paziente d'Europa, dolorosamente e quasi inutilmente, nelle prime battaglie dell'Isonzo.

Neppure tutti i fautori della guerra si dimostrarono degni della guerra, come se lo sforzo sostenuto nel periodo della neutralità avesse esaurito in loro quella generosa energia che ci aveva condotti alla prova suprema. Per una strana contraddizione, non ignota al cuore dei migliori uomini nostri,

molti degli interventisti ebbero più fiducia nell'Italia che negli Italiani, e, per il timore o il terrore del peggio, abbandonarono i combattenti all'arbitrio ostinato del Comando fino alla sciagura di Caporetto, ed alla irresoluta inesperienza del Governo parlamentare.

Solo gli oppositori della guerra, che furono molti e sapienti, mostrarono gli ostacoli e i pericoli, i mali e i difetti, e li ingrandirono, non per iscienza o per amore di Patria, bensì per odio contro gli Italiani « interventisti »; ma, com'era proprio alla loro natura, furono più astuti che risoluti. Era in loro o un desiderio atroce che la guerra fosse per tutti i popoli invincibile, perchè ciascuno fosse sconfitto dalla guerra; o il segreto augurio della vittoria austriaca, restauratrice di beni perduti; o persino la compiacente, vanitosa, egoistica esaltazione di previste sciagure. Tutti coloro insomma che, per un fine o per l'altro, ci avevano consigliati a sfruttare la pace e confortati a vendere armi, vettovaglie e neutralità agli altri combattenti, speravano la vendetta, che noi non sappiamo come si sarebbe potuta da costoro conseguire, senza la sconfitta della Patria. E la vendetta era anche la riconquista del dominio perduto e la restaurazione dell'ordine antico, distrutto nelle giornate del maggio 1915.

La vittoria fu sopra tutti dei combattenti, che si fecero popolo nuovo. L'antichissima civiltà nostra li animò col suo grande spirito, dopo che la presenza della morte e del nemico li venne purificando dai vizi e dai mali di quell'Italia, che era stata creata dal nostro Risorgimento e non ne era ancor degna.

Mirabile fu la gioventù italiana che aveva voluto la guerra; ignara sì dei problemi, degli ostacoli e dei rischi mortali della Patria, ma piena il cuore del nostro riscatto e decisa a combattere, non per odio del nemico, non per cupidigia di territori, di ricchezze e di potenza, di gradi e di fortune, ma

per la gloria italiana. La guerra non era un'avventura, la bella avventura, che taluno veniva pur declamando con cerebrale estetismo: era una grande prova di valore, un terribile esame al cospetto della storia, un atto di fede nel valore italiano. Era anche un atto di orgoglio che gli Italiani di Mazzini e di Carducci sentivano della loro civiltà. Era lo slancio generoso dei giovani che volevano essere degni di tanta storia universale.

Questa gioventù, più che a combattere, pareva che avesse l'anima disposta a morire, perchè sentiva l'onta di Custoza, di Lissa e di Adua e voleva lavare col sangue una colpa, e distruggere un giudizio che suonava di noi, presso gli altri popoli, obbrobriosamente: « Gli Italiani non si battono ».

Così il nostro popolo fu preso da questa anima eroica, e fu conquistato per la prima volta alla Patria, ch'esso vide apparire sul volto dei suoi capi-plotone e dei suoi comandanti di compagnia; e vinse e trasfigurò nel coraggio guerriero il suo amore alla vita, la sua forza paziente, la sua immensa bontà.

Fu la guerra dell'onore italiano e la prova suprema, in cui si decise se noi avevamo diritto alla nostra vita di popolo.

Se la civiltà italiana era stata splendente di idee e di forme, la volontà italiana, come affaticata ed esausta da tanta creazione, aveva il suo terribile vizio: la ignavia e la idolatria di quelle forme. La storia d'Italia era come un albero millenario, maestoso e sacro, assetato di linfa e di vita nuova.

Per dare questa vita, la nostra grande generazione si è svenata consapevolmente. I migliori combattenti morirono spesso in questa guerra senza speranza di vittoria, avendo per viatico le parole di un fratello martire, di Attilio Bandiera: « forse nelle infallibili bilance della eterna giustizia, i delitti dei nostri avi non erano scontati. Forse la causa d'Italia, per essere avanti l'Onnipossente pareggiata, ha an-

cora bisogno di qualche martire. Ah, io salgo all'empireo con la fiducia che io sarò tra gli ultimi. Voi, che rimanete, proseguite, ma non vendicate ».

Più volte la fanteria italiana si scagliò superba e temeraria, ebbra di gioia, di onore, di sacrificio, come se il nemico non ci fosse che per uccidere e rendere testimonianza al valore dei caduti. La nostra fanteria fu più forte, più ostinata, più tenace del ferro, della pietra, del fango. Il suo grande cuore vinse la stanchezza sovrumana, il disagio, il dolore, la disperazione; col sangue vinse e umiliò l'orgoglio e il disprezzo del nemico, col sangue condannò e purificò le colpe antiche e recenti della nostra storia, l'egoismo brutale o l'ignoranza dei Capi, l'indifferenza del Paese, l'insufficenza del Governo. E se la grandezza di tanto valore fu dissimulata dalla cattiva coscienza dei responsabili, se i capi civili e militari tennero nascosto quel valore che li accusava, se qualcuno dei capi tentò di salvarsi dalla colpa con l'ignominia di coloro che avevano mutato ogni sconfitta in vittoria per virtù di una eroica sofferenza; tanti sacrifici non furono inutili: l'Austria non ebbe mai tregua nè respiro, fu oppressa da un'ansia sempre più grande; fu stretta, logorata, estenuata da un nemico che non contava le perdite e i sacrifici.

Caporetto fu la crisi drammatica della vecchia e della nuova Italia, dove i migliori soffrirono per tutti la giusta pena di quei mali, che ci avevano inariditi e fatti sordi alla grande voce del Risorgimento. Ma per questo martirio noi riconquistammo la nostra eredità. Le giornate di Caporetto e della resistenza al Piave saranno sempre dal nostro popolo venerate come gli atti di un mistero sacro, che finisce nella resurrezione.

Nel 1918 il popolo italiano, per il valore del suo esercito, dove i comandanti e i gregari furono finalmente degni gli uni degli altri, per virtù dei suoi capi e delle sue maestranze in

ogni campo del lavoro civile, per la sua umana disciplina, per la tenacia e per l'impeto, per la forza nel fare e nel soffrire, superò la virtù di ogni altro secolo più glorioso della sua storia. Così, a conclusione e come in premio di tanto valore, quasi sempre ignoto, il grande esercito italiano, nella pianura di Sernaglia, ai primi del novembre 1918, distrusse l'ultima resistenza dell'Austria, già colpita a morte quattro mesi prima, mentre tentava la via della vittoria nell'offensiva fra l'Astico e il mare; sollevò gli eserciti e i popoli d'Europa da un altro anno di guerra; costrinse la Germania alla resa; annientò l'Impero degli Absburgo. Nessuna vittoria più di questa fu così tremenda e così giusta.

L'Italia del Risorgimento si era rivelata una delle forze più generose della civiltà e, concludendo un secolo di martìri e di guerra, aveva confermato col sangue di tutto il suo popolo la fede dei Padri, giustificata e compiuta l'indipendenza, liberati tutti i popoli ancora oppressi da un Impero senz'anima. Aveva anche sottratto all'Impero tedesco il sostegno più tenace di un orgoglioso dominio, distrutte per sempre le speranze del potere temporale e le insidie contro l'autonomia politica delle Nazioni, spazzato via dalla storia l'ultimo e più potente istituto dell'età medievale.

Del resto la nostra guerra, così com'era stata iniziata e conclusa, si giustificava da sè, perchè era stata e sarà sempre una delle più nobili testimonianze del valore umano.

Oggi, già dopo la rapida corsa di questi ultimi anni, noi sappiamo che, anche a prescindere dalla stessa vittoria più grande di ogni speranza, questa guerra, col distruggere il dubbio e la vergogna che ci avevano contristati e fuorviati dalla nostra missione nazionale, è stata per se stessa un altissimo premio. Nessuna violenza umana ci potrebbe strappare il vigore nuovo che noi abbiamo assicurato alla nostra storia. Nessun compenso politico potrebbe eguagliare il valore spirituale della grande prova sostenuta.

Che cosa noi potevamo desiderare di più?

Ma coloro che più avevano operato od erano stati in travaglio, da presso o da lontano, sulla linea del fuoco, quando venne la pace, erano troppo vicini ancora a questa guerra, che aveva straziato la carne delle madri e dei figli. Molti fra i migliori erano morti, ed i superstiti erano vissuti preparandosi ogni giorno a morire. Quando la pace apparve improvvisa ed immensa, erano ancor dentro nella tempesta con i ricordi e quasi con i corpi insanguinati e sofferenti. Non poteva il nostro popolo giudicare il valore di quello che aveva compiuto. Non poteva, immerso nei vecchi tempi che già tramontavano, ancor legato ai dolori ed alla fatica sovrumana, non poteva vedere l'aurora di una miglior vita, che da quelli sorgeva. Come colui che reca dietro sè la luce « e sè non giova », il nostro popolo illuminava i nascituri più che se stesso. La pace fu prima di tutto una gioia quasi carnale, la gioia della vita che ritorna dopo lunga agonia. E più che l'inizio e il fondamento di una vita nuova essa appariva come la fine del dolore. Ben pochi seppero guardarla fuori dalla propria carne con saggezza storica e con serenità. Ben pochi si prepararono l'anima alle nuove fatiche, ai sacrifici riparatori, all'ordine nuovo che la grande epopea avrebbe creato col suo spirito nuovo.

Molti credettero ad una felicità impossibile, sdegnarono le cose belle che portavano in se, non trovarono più la pace che avevano sognata. Ed anche era umano, troppo umano che i nostri vecchi piangessero di gioia, credendo che i figli, poichè ritornavano, non avrebbero più sofferto, non sarebbero morti più. Era anche umana la gioia dei combattenti. La pace era la vita. Per alcuni di loro era anche la gloria, la giustificazione della guerra, la prova solenne che la guerra non era stata vinta invano. Ma nei più, se non la intelligenza storica del grande avvenimento, viveva l'orgoglio di una mo-

rale grandezza, anche in quelli che erano stati costretti alla guerra come ad un sacrificio fatale da una forza fatale; ed ora scoprivano in sè una più alta umanità, e non volevano distruggere quel che era avvenuto, non si potevano sottrarre al fascino di quell'altra epopea: erano tutti figli della guerra.

L'armistizio li fermò quando, inebriati dalla corsa dell'ultimo inseguimento, la vittoria medicava e consolava le sofferenze e le fatiche, la memoria dei compagni caduti, tanta giovinezza sfiorita o distrutta fra le pietre del Carso e nel fango del Podgora, sulle nevi eterne, lungo le fosse del Piave triste e glorioso.

La stupefazione, più forte della speranza che s'erano seppellita nel cuore, li oppresse. Vedevano come in sogno. Pareva che una nuova vita più bella di quella che avevano data, di quella che credevano di avere perduto, rientrasse nell'anima in loro possesso per sempre. E talvolta non credevano ancora, si interrogavano, contemplavano il vasto silenzio: l'urlo della battaglia era ancora nelle cose o era un ricordo dell'anima? Era proprio sparita, era finita la guerra? Poi si abbracciavano, volevano stringere la felicità misteriosa, la volevano vedere l'uno nell'altro, e gridavano di gioia.

Guardavano anche le loro armi, le loro divise, consideravano ogni cosa con meraviglia, cercavano se stessi, volevano conoscersi questi veterani, prima di andarsene, prima di non essere più, e non sapevano ancora quel che in loro moriva e quel che in loro nasceva. Si inebriavano col desiderio della casa lontana, della libertà nuova, di una felicità immensa, che nessuno avrebbe potuto togliere a loro, a cui nessun altro aveva diritto fuori di loro.

Eppure il fascino della grande epopea li dominava tanto, che nella gioia della pace, più che all'avvenire, si volgevano al passato. Erano commossi per quello che avevano sofferto, amavano i compagni caduti, i compagni che torna-

vano, con più grande amore, perchè nei compagni vedevano se stessi, avevano pietà e orgoglio di se stessi; ma quel che amavano tenevano nascosto e sdegnavano di nominare e raccontare agli estranei. Sentivano in modo confuso e misterioso, ma possente, la nobiltà di avere fatto la guerra.

Per questo, era dolce pensare al riposo senza fine, che li aspettava al paese natio. Ma essi pur sognavano gli onori e le feste e la marcia trionfale dei reggimenti nelle grandi città.

Poi, di giorno in giorno, quasi di nascosto, così com'erano andati in licenza nei giorni lontani della guerra, se ne andarono via, ed erano tristi, e non sapevano perchè. Salirono le « tradotte », senz'armi, con le misere vesti ancora sporche, ancor lacere e goffe, ignoti, anonimi, soli e invisibili. Tornarono alla lunga pazienza della caserma, si irritarono nella aspettazione oziosa, nella indifferenza brutale o ignara di ciascuno, nell'assenza di ogni voce amica. E s'accorsero che non servivano più a nulla, che non erano più nulla, che più non erano nemmeno soldati.

I reggimenti non marciarono l'ultima volta, prima di lasciare le armi, per le strade delle grandi città, non salutarono i loro morti, non salutarono l'Italia.

Pareva che la Patria non li avesse mai conosciuti e non li volesse più ricordare, pareva che la pace come una pietra sepolcrale nell'immoto silenzio avesse chiuso quella titanica vita fuori dalla luce del sole e dalla memoria degli uomini. I nostri gloriosi veterani avrebbero pianto di gioia, accolti fra due ali di popolo: le donne e i fanciulli sarebbero corsi a vederli, li avrebbero abbracciati, avrebbero cantato insieme i canti di guerra, tutta l'Italia li avrebbe onorati. Quindi il silenzio gelido della Patria, l'indifferenza tumultuosa delle città, la gioia solitaria di una pace, che non pareva una vittoria ma una impresa o una fortuna privata, accrebbero la tristezza in questi grandi cuori. Tornarono a casa di nascosto,

un'altra volta delusi, un'altra volta vergognosi di avere sperato come piccoli fanciulli.

Poi i sacrifici, che nella prima letizia della pace tutti avevano perdonato o dimenticato o erano inclini ad attribuire alla guerra e alle necessità sue con animo generoso, ora imputavano, senza alcuna discriminazione, alla malvagità degli uomini che li avevano mandati a combattere o li avevano comandati a quel modo. E si veniva maturando il pericolo che lo sdegno stesse per sopraffare il senso dell'onore, e che le sofferenze della guerra, ch'erano titoli di gloria, si facessero, per tanta ingratitudine, passioni di vendetta.

Era un pericolo mortale, perchè la Patria era, per i combattenti, la stessa guerra che avevano combattuto gloriosamente, era il profondo orgoglio che non volevano confessare o non sapevano scoprire in se stessi, era questo immenso orgoglio offeso. L'Italia vivente in questo popolo era ormai la vittoria conquistata con tutto quel sangue, era il sacrificio affrontato e sostenuto virilmente per questa vittoria; e il sacrificio senza la gratitudine del sacrifizio, senza la coscienza dell'onore, senza la giustificazione morale, politica, storica della guerra, sarebbe apparso alla fine un inutile dolore, anzi una pena inflitta agli innocenti, quando le nuove ingiustizie avessero rievocato e rivelato la più grande malvagità di quelle, che già li avevano offesi quando erano lontani e soli sotto il fuoco nemico.

Anche la stessa realtà penosa della vita di pace, con le sue esigenze ingloriose e tiranniche, con le difficoltà e necessità urgenti di un adattamento che richiedeva pazienza, tempo e modestia; l'incertezza dell'avvenire e quella stessa tranquillità dei volti, delle opere, delle cure quotidiane, quella indifferenza negli uomini e nelle cose, che non rispondevano all'impeto e alla commozione invisibili, all'aspettazione e alla speranza dei nostri soldati eroici ed incolti; quel colore

grigio della vita comune dove annegavano le grandi cose compiute, ed anche la prostrazione delle anime dopo così grande e straordinaria tensione, e questo spegnersi e morire dell'immensa vita di guerra: tutto portava di giorno in giorno i combattenti a nascondere la delusione nell'ira e l'orgoglio nell'amarezza e nella scontentezza di ogni cosa. Erano uomini cui repugnava e dava tristezza la vita tranquilla che avevano sognato. E morendo tutte le speranze della fantasia accesa da così lunga agonia e per isconfinate promesse, li esasperava il timore della miseria, la provocazione dell'altrui ricchezza, il dolore di una indifferenza quasi universale. Erano avidi di gioie e di piaceri tanto più assurdi e veementi quanto più certa si rivelava la impossibilità di goderli, quanto più altera e ribelle era la memoria dei sacrifici sofferti: tutti i dolori e le speranze si venivano trasfigurando in un'accusa appassionata, e morivano e non volevano morire la gioia del ritorno, l'orgoglio delle imprese, e la certezza di una vita migliore. Moriva la speranza e rinasceva più acuto il desiderio dei beni sognati. Presto sarebbe nato anche l'odio e forse una opposta iniquità o una feroce vendetta.

Ma anche molti dei cittadini, che avevano operato al di qua della linea del fuoco senza sacrifizio nè grave nè lieve, non sentivano, dopo la subitanea letizia della pace, tanto entusiasmo della vittoria. Anzi, si facevano ogni giorno più ansiosi dell'avvenire. Erano coloro che, nel regime di guerra, avevano trovato un proficuo adattamento, ed ora con la pace vedevano cessare soltanto quella vaga incertezza, quella sospensione di animo, quell'ansia invincibile, che li aveva oppressi, d'essere chiamati alle armi improvvisamente e sospinti nella linea del fuoco, che paventavano.

Erano quelli che, lontani dalla guerra, avevano temuto la guerra più di coloro che erano vissuti lassù, perchè avevano migliorato la propria vita con insperati guadagni e sen-

tito tanto maggiore letizia di questa fortuna, quanto più terrificanti erano state le immagini dei dolori e della morte, dai quali avevano creduto o sperato d'esser salvi per sempre.

Così, dopo la pace, si accendeva in costoro un interesse maligno a svalutare i combattenti, per liberarsi da molesti paragoni, da ostili superbie, da pericolose preminenze. Ed accoglievano con decisione più risoluta le teorie umanitarie e socialiste e finivano per credere alla nobiltà di questa istintiva loro difesa: la guerra, se non era un delitto, era stata una sciagura. Oramai le sofferenze e il valore dei combattenti, quando non diventavano un titolo di infamia, erano argomenti di gelida e convenzionale pietà.

Così, a voler prescindere dall'azione dei partiti italiani, dai moti sociali di tutta l'Europa, dal travaglio universale dei popoli per la pace, si può dire che l'Italia dell'immediato dopoguerra stesse per divenire una materia informe ma incandescente, che nemmeno il profondo desiderio di riposo, dopo tanta guerra, avrebbe potuto distruggere nella ricchezza sua feconda di grandi e mirabili mutamenti.

Nessuna forza, nessuna astuzia, nessun caso avrebbero potuto privare la nostra Patria di così grande vigore: dov'era infinito rischio ma inesauribile energia, dov'erano irrequietudine e insoddisfazione e strane aspirazioni, ma esigenze morali profonde.

Nessun uomo e nessun partito avrebbero potuto questa Italia della grande guerra ricomporre nell'alveo del suo ordine antico. Allora, in quei tempi già lontani, il rinascente vigore viveva profondo, sdegnoso, inesperto, sotto la squallida amministrazione della superficiale furbizia; ora non poteva e non voleva, e non avrebbe concesso mai di essere tratto via dal campo della lotta politica e dalla vita sociale.

Un Governo che avesse saputo medicare le nostre piaghe, indicare la strada, disciplinare le irrequiete e potenti energie,

si sarebbe certo trovato di fronte a problemi formidabili: un popolo nuovo per infiniti bisogni, per istraordinarie esperienze, per profonde passioni; una sproporzione fra l'anima nuova e l'antico modo di vita; una miseria imminente e perigliosa per la distruzione immane di ricchezze e una volontà insopprimibile di maggior benessere e di più alta dignità; infine una complicatissima pace fra le nuove Nazioni e gli antichi Imperi, fra aspirazioni mitologiche di una giustizia eterna e il dovere di una giustizia storica e concreta.

Ma il Governo avrebbe avuto per sè anche una ricchezza senza fine e una indistruttibile forza morale. Non già con l'astuzia o col genio di un uomo, nè col martirio di pochi, l'Italia aveva vinto. Noi avevamo conquistato la più grande vittoria della nostra vita storica con un fiume di sangue.

Il nostro Governo si era accorto solo nel maggio del 1918 che si doveva pensare al dopoguerra e aveva nominato una Commissione — la Commissione reale per lo studio dei problemi post-bellici — la quale si era divisa in due ordini, quello dei problemi giuridici e quello dei problemi economici, e questi, com'era uso, in dieci famiglie, con propositi di nuova e più numerosa figliolanza. Tutto insomma veniva predisposto, perchè i risultati del lungo lavoro, così bene classificato, fossero pronti quando non ci fosse più bisogno di loro. Ad ogni modo, la grande commissione si preparava a sottoporre, come scrisse Pantaleoni, « a violento cannoneggiamento, tutti i rapporti sociali e tutta l'economia del Paese con un'incoerente moltitudine di colpi cervellotici », secondo quella stessa mentalità che aveva già istituito il monopolio dei cambi e avrebbe di lì a poco imposto i calmieri e le requisizioni, indi le vendite dei viveri (a sottocosto) alle cooperative statali e socialiste, quanti non fossero distrutti o avariati dalla imperizia e negligenza inevitabili della burocrazia.

Più serie e più tragiche erano invece le promesse immense che erano state fatte durante il pericolo, e si sarebbero ancor fatte, come quelle che dovevano servire a placare i tumulti imminenti (così pareva), a illudere veramente, a consolare ancora di speranze puerili i reduci irritatissimi: terra ai contadini, decimazione delle ricchezze e dei soprapprofitti, controllo e socializzazione dell'industria, distribuzione dei latifondi.

Tutte le consorterie parlamentari sapevano che non si sarebbe potuto concedere quasi nulla di quanto era stato promesso, nè volevano mantenere quello che pur si sarebbe potuto, e promettevano ancora. Ma speravano di risolvere così con l'inganno, o con i piccoli rimedi improvvisati, o con l'usato gioco delle concessioni superficiali, i terribili problemi che la guerra e la distruzione della ricchezza e il faticoso assestamento della pace improvvisa imponevano.

Separati dalla nuova generazione dei combattenti, ignari delle loro passioni e bisogni, e veramente stranieri alla nuova Patria creata dalla guerra, i nostri politici consumati accrescevano i pericoli con le piccole menzogne abusate e con la miope astuzia di governo.

Frattanto la guerra combattuta, nonostante la pace, era ancor viva e ogni giorno più potente. Operava in profondità nelle anime invisibili coi nuovi bisogni, con le antiche promesse, con i timori gravi dell'avvenire, con le miserie e le umiliazioni amare del presente, con il ricordo degli inenarrabili sacrifici, con l'orgoglio offeso, con il desiderio infinito di pace e di giustizia.

Operava nel bene e nel male. Operava nel mondo delle nazioni, per definire la giustizia storica dei valori e dei diritti, della potenza e delle ricchezze, dei nuovi rapporti e delle nuove attività. Operava sulla fantasia degli uomini esausti e insanguinati, e creava le immagini di un'era felice, senza guer-

ra e iniquità. Operava nella vita interna di ogni popolo, massime in Italia, con l'insoddisfazione crescente dei vecchi costumi politici e di quella vita che voleva resistere ancora nelle cose, negli istituti, negli interessi, ed era morta negli animi ed era già lontana come di altro secolo e di altre generazioni.

In Italia la inflazione monetaria era aumentata ed ogni giorno aumentavano i prezzi delle cose. Le industrie belliche, sorprese dalla pace, fermavano il lavoro e facevano rifluire sul mercato quegli operai che s'erano avvezzi agli alti salari, ignoravano i sacrifici e i sacrificati della guerra, avevano maggiori esigenze per le abitudini di una più comoda vita, credevano diritto intangibile ormai quel benessere, che era stato invece efimero e straordinario.

I nuovi arricchiti sperperavano i facili guadagni, ostentavano il lusso, accendevano invidia o disprezzo. Pareva che, nel godimento di una avidità senza limiti, ognuno trovasse o ricercasse la dimenticanza dei mali (che aveva sofferto o temuto) e quasi il sapore della pace e la prova tangibile della felicità di una vita, che non aveva più l'assillo e la presenza della morte sempre vicina.

Lo Stato cercava denari e merci per vivere alla giornata, sospinto e oppresso dai mille bisogni che nascevano impreveduti, dal timor vago delle passioni in fermento, dalla vasta crisi del trapasso subitaneo dallo stato di guerra allo stato di pace.

Milioni di combattenti, congedati in fretta e furia o chiedenti il congedo, accrescevano l'offerta di lavoro e la domanda di beni, che la smobilitazione delle industrie rendeva impossibile; e nel petto addensavano le nuvole della tempesta.

Mussolini è il primo che riveli quest'anima di tempesta; perchè egli ha vissuto con il popolo in pace ed in guerra e penetra nel cuore degli uomini, sente con loro, e interpreta e

domina le passioni con un senso storico, reale e ideale, che gli altri uomini politici del suo tempo non posseggono più.

« *Signori del Governo* — egli grida il 16 gennaio 1919 sul *Popolo d'Italia — andate incontro spontaneamente, generosamente a quelli che ritorneranno dalle trincee! Non abbiate paura di parere troppo audaci! Siate grandi nelle vostre parole e soprattutto nei vostri fatti, perchè l'ora, i bisogni, le speranze, le fedi sono grandi!*

« *E' da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto « sociale interno » alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità.*

« *La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno letteralmente demolito « uno dei più grandi eserciti del mondo ».*

« *Le « tradotte » rovesciano nelle nostre città il loro carico umano. Il soldato si sveste e torna cittadino. Ecco che le dolenti note incominciano. Il soldato che torna con la soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, cerca lavoro e lavoro non c'è. Denaro per vivere non ne ha e difficilmente ne trova. In ogni caso è infinitamente triste che degli uomini, che spianarono il fucile contro l'austriaco e il tedesco, siano costretti a tendere la mano per il soccorso che può alleviare i bisogni immediati, ma non risolve il problema. E' infinitamente triste che degli uomini che furono pronti a morire, non trovino oggi, che la Patria è salva, il necessario per vivere!*

« *Signori del Governo! Signori delle classi dirigenti, ascoltateci!... Oggi è ancora possibile quello che non sarebbe o*

non sarà più possibile domani. Tutto quello che potrete dire non vale contro questo che diciamo noi: è inconcepibile che molti, moltissimi reduci del fronte, si trovino nella più squallida miseria.

« Bisogna provvedere!

« Non lo si è fatto perchè la pace è « scoppiata ». Ma sono ormai tre mesi che la pace è « scoppiata ». Quanto tempo dovrà passare ancora, prima di affrontare e risolvere il problema? Non può più passare un mese, nè una settimana, nè un giorno; bisogna, senza indugio, o dare ordini perchè la polizza o parte della polizza sia riscuotibile, o stabilire un premio di trincea.

« Che cosa ha fatto la Francia?

« La Francia ha fissato una indennità unica di « uscita di campagna » uguale a 250 lire per tutti i militari, nessuno escluso. Questa « buona uscita » aumenta di un tanto in relazione: a) *ai mesi passati in trincea;* b) *alle citazioni all'ordine del giorno;* c) *ai bisogni speciali delle famiglie numerose. Si può calcolare che un soldato, che ha fatto la guerra dal primo giorno all'ultimo, torna a casa con un discreto peculio.*

« Queste provvidenze e previdenze per i soldati importeranno una maggiore spesa di 1.696 milioni. Nemmeno due miliardi.

« In Italia la Commissionissima del dopo-guerra aveva avanzato una proposta più modesta: dare dieci lire per ogni mese passato in trincea o in zona d'operazione. Non era gran cosa, ma infine i reduci non sarebbero tornati a casa, come tornano, in istato di indigenza totale! Quella proposta non è giunta in porto. Perchè? Rispondono gli ufficiali: necessità di bilancio. Ma noi ripetiamo: « Se la guerra fosse durata ancora qualche mese, sino — come si prevedeva — alla estate

del 1919, *li avreste o non li avreste trovati i miliardi necessari? L'avreste trovati, perchè una defezione dell'Italia per ragioni finanziarie non era nemmeno pensabile. Li avreste trovati all'interno o all'estero, ma li avreste trovati. Ebbene, fate oggi, in periodo di armistizio e in vista della firma della pace, quello che avreste fatto durante la guerra.*

« *Rivolgetevi alla Nazione. Lanciate il prestito della pace. Il prestito per i combattenti! Non indugiate, come sempre! Non aspettate il domani. Non costringeteci a ritornare sui nostri discorsi, a riesumare le vostre promesse, a risbandierare le vostre esaltazioni. Il combattente che si infangava e si insanguinava nella trincea vi ha creduto. Aveva il dovere di credervi. Ora, che la vittoria è venuta, e con essa, in anticipo di molti mesi, la pace, i reduci non chiedono se non il necessario per riprendere, per ricominciare, per rivivere. Signori del Governo, passate ai fatti!* ».

L'Uomo politico, esperto delle folle, intuiva che nella oppressione potente, vasta, complicata, universale di esigenze infinite, la più forte, la più perigliosa, la più urgente, era quella di pacificare i combattenti nello spirito e nel corpo.

Qui era il segreto della politica, dell'ordine nuovo e del disordine nuovo. In questi reduci era il centro della vita, il cuore della storia imminente. Ma quei signori non potevano sentire nè intendere. Non avevano sentita la guerra; non avevano inteso nè dominati i problemi della guerra, che si era accesa al di là delle loro previsioni, contro la loro volontà, contro la volontà del Parlamento; non avrebbero potuto intendere e dominare i problemi della pace. E la pace, che non poteva essere la restaurazione delle idee e della realtà che erano in vita prima della guerra, l'Italia (e qualunque altro popolo) non avrebbe potuto mai disciplinare e concludere senza l'energia spirituale della vittoria.

La guerra era stata, per la maggioranza del Parlamento e della borghesia dominante, o un terremoto o una delittuosa catastrofe, le macerie della quale si dovevano seppellire, non prima che avessero ammonito o punito coloro che l'avevano provocata. O come avrebbero potuto esaltare la vittoria coloro che non avevano voluto la guerra? Questa vittoria era la loro sconfitta.

Ma le difficoltà economiche, i sacrifici a cui sarebbero tutti chiamati, i lutti e i danni della guerra, le speranze deluse, la naturale stanchezza e l'esaurimento di un popolo che aveva gettato nella fornace terribile le sue ricchezze, tutti questi sacrifizi sofferti e tutti i sacrifizi da compiere avrebbero giustificato ed esaltato il neutralismo, anzi il patriottismo della classe dirigente. Questo patriottismo onesto e sagace li aveva pur preveduti questi mali!

I principi del Parlamento neutrale erano dunque, dovevano essere i veri, i legittimi illuminati liquidatori della guerra. Tutti coloro che l'avevano deprecata, solo questi avevano cuore e senno per riparare alla immane sciagura. Certo, se fra giolittiani, socialisti e cattolici, tutti avversi alla guerra, c'erano gravi differenze di dottrina, ed essi le mantenevano ferme per temperamento, per tradizione, per interesse e disciplina di partito, anche il giudizio di tutti era meno aspro e più aspro, più velenoso o più violento contro i responsabili della guerra, e le accuse erano diverse e molteplici fra la stoltizia ed il dolo.

Pure erano tutti concordi per conservare il dominio nel Parlamento, ed erano tutti consorti nell'odio, nella vendetta, nella paura e nella comune difesa.

Anche nella comune difesa. Chè essi conoscevano, nell'intimo cuore, e la propria sconfitta e la vittoria grande degli

interventisti, ed anche conoscevano quale energia e tenacia fosse negli avversari che avrebbero vigilato e difeso la vittoria e se stessi.

Eppure, in qualche momento s'illusero e si fortificarono nelle idee e nella compiacenza dell'antica opposizione e del potere imminente, come al tempo del viaggio trionfale per le grandi città d'Europa, fra il dicembre e il gennaio 1918, del grandissimo profeta d'occidente. Non era la voce di Wilson la condanna alla guerra? La nostra borghesia, quella che era stata avversa « all'intervento » italiano o lo aveva subito, vide nel profeta il proprio avvocato e, sotto a quella aspettazione e a quella esaltazione europea, non fu capace di scoprire l'amore alla pace dei popoli che avevano tanto sofferto, la speranza umanissima di non soffrire e di non far più soffrire, l'illusione umana di risolvere con una formula eterna i problemi della storia, che distrugge e crea e combatte e sparge il sangue per creare con nuova e più alta certezza.

La nostra borghesia null'altro seppe scoprire che la condanna alla guerra e la propria giustificazione. La nostra borghesia giolittiana neppure si accorse che tanto entusiasmo, il quale confessava la grandezza dei sacrifici, esigeva, soprattutto presso di noi Italiani, la difesa della vittoria e della guerra con la pace giusta e l'obbligo sacrosanto che i sacrifici non fossero stati sostenuti invano.

I principi e i consorti del parlamentarismo italiano, che avevano tradito il Risorgimento, sentivano ancora e sempre la guerra come una sciagura, sentivano gli interventisti come nemici, scambiavano la Patria con il Parlamento che era il loro dominio, s'illudevano che i dolori della guerra fossero odio alla guerra, credevano che il popolo italiano, redento da tanta gloria, odiasse davvero per il dolore sofferto e per i nuovi travagli il suo sangue e la sua vittoria.

E neppure intesero, i miserabili, che mai avrebbero potuto dominare le vicende imminenti, e raggiungere la pace, e liquidare tutta la guerra, senza la coscienza della vittoria, perchè solo questa coscienza avrebbe suscitato le energie a soffrire e a resistere ai mali, a rinnovare o a conquistare un ordine, qualsiasi ordine, perchè fuori da quella coscienza avrebbe avuto vittoria soltanto il caos, e avrebbe tutto travolto.

Cap. II

ORLANDO ALLA CONFERENZA DELLA PACE A PARIGI

L'uomo verboso e irresoluto - Una sottomissione compiacente - Società delle Nazioni: strumento ideale di una pace iniqua - La forza del Paese diminuita ed offesa dal Governo italiano

Sciolto o diminuito o umiliato l'esercito, cioè il popolo in armi; dissimulato o contristato il valore storico e spirituale della vittoria italiana che doveva essere l'evento supremo di tutta la storia politica degli Italiani; riconosciuta ufficialmente nella pace una liberazione dal male della guerra; la tensione eroica di tante energie si rilasciò in uno stato di profonda amarezza, come se, distrutto il nemico, le fosse venuto meno lo scopo e il sostegno. L'Italia cadde sotto il peso dei sacrifici che ora parevano essere stati superiori alle sue forze, si accasciò non più alimentata dalle passioni morali e dalle idee del Risorgimento, si abbandonò nelle mani di quel Governo parlamentare che aveva corroso il senso della vittoria subito dopo l'armistizio, nel momento più delicato

della crisi, quando l'eroismo morale dei combattenti e l'immensa fiducia dell'avvenire dovevano ricevere la nuova disciplina e trovare la via.

Orlando, che era stato il patrono di tutti i neutralisti e il garante della loro libertà, era anche un eloquentissimo avvocato degli accomodamenti parlamentari e il rettore delle passioni e dei problemi che non sentiva e non aveva inteso, e doveva guidare e risolvere. Era l'uomo politico più irresoluto e verboso che in tempi così drammatici avesse l'Italia al suo comando.

Come tale, egli viveva con tutto il suo vigore e con pieno respiro, siccome un attore illustre e felice, nel vecchio parlamento pre-bellico, dove le parole non convenivano ai fatti e i pensieri alle parole, dove la scena richiedeva periodi sonanti e condecenti per coprire il cinismo o l'ignoranza o le pratiche miserabili dei consorti di tutti i partiti. E i consorti odiavano le decisioni risolute e scherzavano con le idee sorridendo alle passioni, e tenevano per supremo scopo di vita il proprio dominio sul Parlamento, ch'era stato sempre il Comitato supremo dell'amministrazione piccolo-borghese, nemica delle grandi idee e delle imprese nobili e ardite.

Subito dopo l'armistizio, per il quale il Governo italiano aveva concesso agli alleati di sostituirsi alla nostra autorità in tutti i paesi dell'Impero distrutto e di fermare il nostro esercito come indegno della vittoria ch'esso aveva conquistato per tutti, S. E. Orlando avrebbe potuto indire le elezioni, raccogliere gl'Italiani concordi intorno al nuovo Governo, sul programma della pace da concludere, sul piano italiano della pace.

S. E. Vittorio Emanuele Orlando, grande giurista del diritto pubblico, non doveva, non poteva ignorare che la Camera vecchia era senza autorità, già consunta dagli anni

della guerra, già distrutta dalla sua stessa o spudorata o dissimulata opposizione alla guerra.

Così, con delittuosa violenza, e con sovrumana insipienza S. E. Vittorio Emanuele Orlando si accinse a dirigere le sorti della Patria senza l'aiuto dei combattenti e senza le esperienze e l'anima della guerra; distrusse l'*atout* formidabile di quelle nuove energie che l'Italia nuova pur offriva al governo della Patria; si assunse il compito, questo retore del parlamentarismo, di dominare da solo una realtà più grande di lui, a lui ed ai suoi invisa e straniera. L'onorevole Orlando non sciolse il Parlamento: la guerra era stata un male, il vecchio Parlamento era l'ideale Parlamento a por rimedio a quel male.

In queste condizioni il Capo del Governo portò a Parigi non l'autorità solenne del popolo vittorioso e la volontà giusta e generosa di una civiltà risorta che aveva donato al mondo delle Nazioni un altro trionfo, ma la coscienza della nostra antica miseria e inferiorità. Portò le contraddizioni verbali fra una pace wilsoniana, illuministica, mitologica, ed una pace storica e veramente duratura, come quella che avrebbe obbedito al principio della giustizia distributiva, che dà a ciascuno il suo, secondo i meriti e il valore e le garanzie obbiettivamente offerte e documentate. Portò infine la sostanziale vacuità retorica e la superficiale furbizia già in uso, splendidamente, nella Camera italiana dei deputati.

Poteva l'onorevole Orlando imporre agli alleati il principio del *do ut des* e negare qualsiasi domanda altrui, finchè non fossero soddisfatte le nostre domande; poteva imporre l'osservanza rigorosa dei principi wilsoniani che sarebbero stati in teoria uguali per tutti e avrebbero — perchè inapplicabili — provocato in realtà la resa a discrezione dei potenti.

Orlando offrì invece ai potenti la sua sottomissione compiacente, confermò le prove della sua umiltà, offerse i titoli della sua ingenuità di uomo, accomodante e querulo, e disarmò la Patria. Egli era entrato nel Congresso dei *Dieci* senza esperienza di popoli, di uomini e di problemi, senza passioni e senza idee. Già mancava ai parlamentari italiani, nonchè la conoscenza, sì l'animo di una visione mondiale nella politica delle Nazioni.

Avevamo regalato — a considerare la cosa da un punto di vista strettamente diplomatico — la nostra neutralità nel 1914; avevamo negoziato infelicemente nel 1915 il nostro intervento, trascurando le clausole precise e concrete per l'Oriente e per le Colonie, per gli aiuti finanziari ed economici; avevamo regalato, senza discutere, i nostri soccorsi contro la Bulgaria; avevamo sostituito la Russia contro l'Austria, senza definire i nuovi obblighi degli alleati, secondo lo spirito e la lettera del Patto di Londra, che pure obbligava la Russia a mantenere un minimo di forze contro il comune nemico; avevamo distrutto l'Impero di Austria, che il patto di Londra prevedeva ancor vivo e vegeto per il giorno della pace.

Ormai, fino dalle prime settimane delle discussioni a Parigi, prima ancora che le richieste italiane fossero prese ufficialmente in esame, il Presidente Wilson aveva affermato l'assoluta libertà sua dal Patto di Londra, e Francia e Inghilterra non dissimulavano una cattiva volontà. Il Patto di Londra, per questa cattiva volontà, era un maximum, non era un minimum, e le salutazioni francesi e inglesi del 1914 e del '15, le ovazioni entusiastiche di quei tempi, avevano ormai il sapore di una tristissima beffa.

L'Italia non era più *colei che salvò veramente l'Europa.* (1) I riconoscimenti e le offerte *di regnare sull'Adriatico e sull'Oriente,* (2) *di essere padrona in casa sua dell'Adriatico,* (3) *di rinnovare nell'Adriatico, nel vicino Oriente, e nell'Asia Minore, le glorie e il prestigio di Venezia e di Genova* (4); gli osanna e le celebrazioni di Viviani, di Pichon, di Clemenceau; tutte le promesse e le congratulazioni, le raccomandazioni e le richieste di aiuto; erano tutte cessate a Vittorio Veneto (5). Ora Francia e Inghilterra ostentavano il fastidio del padrone che non ha più bisogno del servo. Orlando riconosceva tale padronanza, non osava discutere le parole e le pretese dei signori, sperava tutto dalla propria riguardosa sottomissione, quasi che le decisioni della Conferenza, le più inique e le più assurde, potessero escludere l'Italia da ogni loro funesta conseguenza, come la venivano escludendo da una giusta compartecipazione alla difesa e al progresso della comune civiltà europea, in ogni parte della terra.

Orlando era un tollerato perchè si faceva tollerare. Quando la Commissione dei *Dieci* fu dimezzata nella Commissione dei *Cinque*, ed egli fu solo a rappresentare l'Italia senza la rigidità taciturna del Sonnino, non si intende bene perchè il Capo del Governo italiano restasse ancora a quelle sedute, dove diceva sempre di sì. Tanto valeva ch'egli aspettasse di essere chiamato, come ogni rappresentante delle piccole Potenze o degli Stati che dovevano ancor nascere, per le questioni particolari e locali del confine italiano.

(1) *Journal*, 3 agosto 1914.

(2) *Echo de Paris*, 22 maggio 1915.

(3) *Daily Telegraph*, 21 maggio 1915.

(4) *Daily Mail*, 25 maggio 1915.

(5) Vedi: FRANCESCO COPPOLA, *La pace democratica*, Zanichelli, Bologna.

Ma in Italia si diffondevano le gravi notizie. L'America aveva mandato in Europa, a decidere le sorti dei popoli, il suo Presidente, Wilson, l'uomo veggente che ignorava la storia, la geografia, gli interessi d'Europa, e la natura, le passioni, le speranze dei popoli che voleva giudicare. Ma ignorava anche, questo professore di storia americana, lo spirito e la volontà dell'America.

L'America parlava del nostro Continente come di un brutto luogo dove la storia era tutta di guerre, e non voleva complicazioni, nè vincoli, nè obblighi: voleva la pace. La guerra d'Europa era stata una cosa stupida e malvagia, ed essa, la Repubblica Stellata, aveva vinto la guerra, aveva distrutto e voleva distruggere la guerra per sempre. La pace era una cosa buona: avrebbe permesso agli Stati Uniti di mettere in valore la egemonia economica che si erano conquistata nel tempo della neutralità, avrebbe permesso all'Europa di pagare i debiti agli Stati Uniti. La Società delle Nazioni era ottima invenzione per togliere ai malvagi la voglia di farsi la guerra, era una buona medicina per gli europei turbolenti. L'America non ne aveva bisogno. A lei bastava che fosse inserita nel Patto della Società la clausola relativa alla dottrina di Monroe che, interdicendo ogni intervento dell'America fuori del proprio dominio e ogni intervento di altri Stati nel suo, rinnegava il Patto.

Così l'America. Ma il Messia d'America, il quale veniva in Europa a portare la luce e a risolvere, con gli articoli del sacro Patto, tutti i problemi della storia europea, per tutta l'eternità, era in angustie. La sua ingenuità professorale e illuministica esigeva la costituzione della Società delle Nazioni prima del Trattato di pace, esigeva la dichiarazione solenne e generica di volere la pace per sempre e di non volere più la guerra anzichè la pace concreta, esigeva le parole prima dei fatti, esigeva la perfetta dichiarazione ver-

bale, piuttosto che la solida tessitura di tutte le forze della storia nel giusto equilibrio dei valori viventi.

Ma il Senato americano voleva la pace immediata e gli onori a Monroe e, distruggendo il valore universale del Patto, sconfessava il profeta. Pure la sua presunzione testarda, la sua vanità di salvatore degli uomini (aspettanti con ansiosa ammirazione), la sua gloria eterna, erano legate alla Società delle Nazioni, alla proclamazione di questo Patto celeste.

A questo egli aveva pensato, e ignorava e disprezzava ogni altro problema: o il Patto taumaturgico o la catastrofe della sua sacerdotale grandezza. Della quale non facevano gran caso i due uomini forti della Conferenza, Lloyd George e Clemenceau, sebbene applaudissero con grazia ai propositi del Wilson, che era sì profeta inconcludente, fastidioso e pertinace, pure era il capo di un potentissimo Stato. Soprattutto intuivano, i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia, che il Presidente americano appariva a tutti i popoli l'uomo adatto a coonestare inconsapevolmente (dunque: più efficacemente) le menzogne ch'essi avevano usato contro la Germania, tanto utili in guerra, ed inutili ora, anzi dannose, ad assicurare la vittoria. Per l'autorità di quei sacri principi che parevano confermare le accuse contro i vinti, all'ombra del Patto che dannava e interdiceva ogni guerra, la guerra della Germania era proclamata per sempre un delitto, e il delitto avrebbe giustificate tutte le occupazioni, tutte le sanzioni, tutte le indennità. Persino il giudizio criminale, a cui i vincitori ripetevano di voler sottoporre il nemico, più che mostruosa impudenza, era in realtà l'ultima e più perfetta macchina di guerra, la più logica delle astuzie che avrebbe dissimulato la conquista, la spogliazione e la vendetta. Se la Germania era colpevole, gl'incolpevoli vincitori avevano il dovere di fare giustizia, poi di garantire il genere umano

contro il colpevole, e difendere per sempre la pace con i mezzi più convenienti.

Ma le leggi della storia sono inviolabili; e il cocciuto illuminismo di Wilson, la ingenuità delle aspirazioni popolari, e tanta esaltazione per la giustizia eterna senza lotta e senza storia, null'altro potevano rendere che il contrario di quello che si proponevano. La Società delle Nazioni stava per agire come strumento ideale di una pace iniqua, cioè efimera, di una pace offensiva dei reali valori e provocatrice di vendetta, di odio e di turbamento universale.

Il Patto, che era per Wilson lo scopo e la sostanza della Conferenza di Versaglia, non poteva per Francia e Inghilterra essere altro che un mezzo, il mezzo più adeguato ai tempi e alla psicologia delle moltitudini, il linguaggio più appropriato per assicurare i risultati della loro vittoria, senza alcun limite.

Così sul primo adunarsi dei delegati, doveva nascere il primo dissidio. Prima la Società delle Nazioni o il Trattato di pace? Se Wilson esigeva il Patto della Società prima di ogni cosa, era inevitabile che il capo della Delegazione francese prima di ogni cosa chiedesse la definizione del Trattato di pace.

La sostanza della pace per Clemenceau era non solo la potenza, ma la sicurezza della Francia, cioè la distruzione dell'Impero germanico, che i francesi temevano ancora e più temevano per l'avvenire; era in secondo luogo la umiliazione o almeno la diminuzione dell'Italia che, per consuetudine e tradizione della politica francese, da Lamartine, anzi dai tempi della prima campagna napoleonica fino a Poincarè, era giudicata nociva alla grandezza e all'espansione dell'Impero francese. E mentre, per l'uno e per l'altro scopo negativo e difensivo contro Germania e Italia, sarebbero serviti alla Francia lo smembramento dell'Impero nemico e una Confederazione Danubiana o almeno l' ingrandimento dei

nuovi Stati vassalli (Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia); all'aumento della potenza francese avrebbe giovato la riconquista (o liberazione) dell'Alsazia e Lorena, la occupazione definitiva della Sarre, del Palatinato, delle provincie renane, poi il predominio esclusivo sul Marocco, l'acquisto del Camerun e di buona parte delle altre colonie tedesche, poi la Siria, poi le riparazioni e le indennità di guerra. Tutto il popolo francese, memore e previdente del pericolo mortale che aveva sofferto e temeva nel futuro, tutto inebriato dalla vittoria che a se stesso solamente o principalmente aggiudicava, orgoglioso del suo valore e dello splendido avvenire, denunciava come prova di manifesta ingratitudine ogni concessione alla Germania, proclamava offensiva e disumana ogni moderazione, sosteneva e incitava il suo Governo.

La sostanza della pace per Lloyd George, che non ha l'ambizione, l'ingenuità e la fede nella pace eterna di Wilson, nè la sete di vendetta di Clemenceau e le sue veementi passioni, e che è rappresentante di un Impero marittimo, senza confini terrestri, la buona sostanza della vittoria, per l'Inghilterra, è la distruzione della flotta e del commercio tedesco, e la conquista delle colonie tedesche e dei territori turchi nella Mesopotamia e nella Palestina, cioè lo sfruttamento più sostanziale e meno appariscente della catastrofe che ha colpito il nemico. Poi è l'equilibrio europeo, che il popolo inglese, in quattro secoli di guerre vittoriose, ha sempre perseguito, quale difesa suprema della sua potenza e della sua sovrana libertà.

Nessun uomo politico inglese può permettere che sia posto in pericolo, vicino o lontano, questo equilibrio, cioè la definizione britannica di questo equilibrio.

Lloyd George già nei primi abboccamenti con Wilson si era assicurato tutto quello che era necessario alla potenza inglese, mentre la rovina dei due Imperi germanico e russo

costituivano per sè il documento reale di una duplice vittoria. Egli difende ora l'equilibrio e la libertà dell'Impero, ora si fa avvocato della « giustizia » contro le *pretensioni* della Francia, troppo isolata dalla sua stessa (non inutile) opposizione a Wilson e dalla miope e astiosa trascuranza dell'alleato italiano. Il compito di Lloyd George non è dunque difficile. La potenza che egli rappresenta del più forte Impero della terra; l'amicizia e la solidarietà degli anglo-sassoni di America, turbati dall'ingrandimento giapponese e dalle minaccie asiatiche non più lontane nè problematiche; le idee personali di Wilson che vuole certo punire, ma « con giustizia », i responsabili del delitto; tutto serve all'abilissimo inglese per limitare e ricondurre ad un giudizio meno appassionato dei valori e delle forze vive della storia il popolo francese, così ricco di passioni subitanee e di furore sacro per la Patria, così povero di equilibrio e di misurata e pacata visione delle cose reali.

Il 25 marzo, il Prèmier inglese consegna a Wilson e a Clemenceau il suo progetto (1). Egli vuole che sia istituita davvero una pace, che non provochi nuova guerra, nemmeno dopo la morte di coloro che hanno combattuto in questa. « *Per lo scopo di un'azione riparatoria* — egli scrive — *le nostre condizioni possono essere severe, possono essere anche pesanti e spietate, ma devono nello stesso tempo essere così giuste che il Paese, al quale saranno imposte, sentirà nell'intimo della sua coscienza che egli non ha diritto di lagnarsene. Per questo motivo io sono dunque fermamente avverso a ciò che si sottragga alla Germania un numero maggiore di cittadini che non sia assolutamente indispensabile. Io non posso concepire maggior causa di guerra futura che l'amaro risen-*

(1) « Alcune considerazioni per la conferenza della pace prima della definizione delle sue clausole ». Vedine il testo in: *Versailles,* 1919, di K. F. NOWAK, Les Editions Rieder, 1928, trad. francese di J. P. SAMSON.

timento del popolo tedesco che si è certamente affermato come una delle razze più vigorose e potenti del mondo, nel vedersi circondato da una quantità di piccoli Stati, la più parte dei quali sarebbe formata di popoli, che fino ad ora non sono riusciti ad istituire un Governo stabile da se stessi, e ciascuno dei quali chiederebbe invece per se moltitudini di tedeschi, rivendicanti la loro riunione con la Madre Patria ».

« *Del resto, tutta l'Europa* — egli ammonisce — è *piena di spirito rivoluzionario e le folle sono prese dalla suggestione bolscevica. Il più grande pericolo che io scorga nella situazione presente è questo, che la Germania non si volti presto al bolscevismo e non ponga le sue risorse, la sua intelligenza, il suo vasto potere di organizzazione a servizio dei fanatici rivoluzionari, il sogno dei quali è la conquista del mondo* ».

« *Se questo avvenisse, per la esasperazione dei tedeschi provocati dalla ingiustizia, tutta l'Europa orientale sarebbe presa nell'orbita della rivoluzione bolscevica. E quale Governo tedesco potrebbe accettare condizioni così dure? Poichè l'America e l'Inghilterra non vi consentirebbero mai, la Francia non potrebbe da sola sostenere il peso di una occupazione permanente della Germania. Dunque* — egli conclude — *si deve pensare ad una pace possibile, ad una pace non provocatrice di guerra vicina e di imminenti rivoluzioni, con l'anima di àrbitri imparziali, che hanno spento e dimenticato le passioni della guerra. Ci si deve accontentare dell'Alsazia Lorena, dei territori della Polonia Orientale, della cessione di tutte le colonie, del pagamento integrale delle riparazioni. Ma niente Renania. Al massimo, e come compenso alla distruzione delle miniere francesi di carbone, lo sfruttamento della Sarre per dieci anni. E se la Germania deve disarmare — e lo deve — una limitazione degli armamenti si impone anche a tutti gli altri Stati, o la Società delle Nazioni diverrà una obbrobriosa irrisione* ».

« *Il Governo francese* — risponde Clemenceau — *è in completo accordo con il fine generale della nota di M. Lloyd George: fare una pace durevole e perciò una pace giusta* » Ma questa, che Lloyd George propone, non è la buona via. La Germania, prima della guerra, era una Potenza mondiale, di cui « *l'avenir était sur l'eau* ». Proprio di questa Potenza ella sentiva orgoglio, proprio per la perdita di tale Potenza ella non si potrebbe più consolare. Non strappiamole dunque tutte le sue colonie, tutta la sua flotta di guerra, la maggior parte della sua flotta commerciale (a titolo di riparazione) e quei mercati sui quali ella regnava; o resterà nei tedeschi quel profondo *risentimento* che impedirebbe la vera pace. Ma, in ogni caso, non sarebbe buona pace quella che offrisse tutti i vantaggi ai popoli marittimi, che non hanno sofferto l'invasione, e imponesse tutti i sacrifici ai popoli del continente che l'hanno sofferta. Quanto al bolscevismo, non è dubbio che esso sia un grave pericolo, ma un pericolo per tutti, e non si saprebbe come liberarne la Germania senza renderlo ancora più grave ai Paesi vincitori, piccoli e grandi, per la delusione delle loro speranze nazionali ».

« *Pare dunque* — ribatte ora l'inglese — *che la Francia non annetta alcuna importanza alle concessioni inglesi; nè alle colonie tedesche, nè alla Siria, nè alle indennità, nè ai compensi; neppure all'Alsazia e Lorena e alle sue miniere di ferro e ai suoi solfati; nè alla parte di navi da guerra e mercantili della Germania e neppure al disarmo della Germania e alla inviolabilità del territorio francese, garantito da America e Inghilterra. Tutti questi punti sembrano per la Francia cose tutte, che giovano unicamente a « des peuples maritimes qui n'ont pas connu l'invasion* ». Egli, Lloyd George, si è illuso e si guarderà bene dal rinnovare tali offerte, che sono prova così evidente dell'egoismo britannico.

I due avversari si sono tolta la maschera e si parlano chiaro, sotto la presidenza di Wilson.

Wilson si accorse di essere impotente e fu oppresso dall'angoscia. Il sarcasmo dei due rivali che nell'ardore della lotta avevano rivelate la ipocrisia dei primi ossequi alla sua alta idea; la realtà ben diversa dal suo sogno, questa potente realtà delle passioni e degli opposti interessi ch'egli non sapeva dominare; la disperata coscienza di potere spazzar via la feccia dalla storia con la eterna repubblica della pace; tutta questa vita tremenda così lontana e ripugnante al suo animo di povero letterato sognante, lo convinsero, che egli, se non aveva torto (così acclamato dai popoli), non poteva più concedersi le illusioni di una pace perfetta, e lo convinsero a fuggire lontano da un'Europa così indegna di lui. Ma quando il grande paciere offeso e disperato mandò a chiedere il « *Giorgio Washington* » per il rimpatrio, si ebbe questa telegrafica risposta (1): « *L'ordine dato al « Giorgio Washington » di ripartire per l'America è qui giudicato come un gesto di impazienza e di capriccio da parte del Presidente, e non è favorevolmente accolto nè dagli amici nè dai nemici... Partenza estremamente inopportuna e capace di portare qui come all'estero a conseguenze pericolosissime... Una partenza, in questo momento, equivarrebbe a una diserzione* ».

Tuttavia l'ordine al « *Giorgio Washington* », provocato dalla crisi isterica di Wilson, suonava terrore, come nell'episodio della campana a stormo nei « *Promessi Sposi* », a Clemençeau. La partenza di Wilson era la estrema vergogna di Wilson, ma era la catastrofe della Francia.

Il Capo francese rinunciò alla Renania, offrì l'adesione della Francia alla Società delle Nazioni, concesse a Wilson che, nel Patto, fosse anche inserita la clausola richiesta dal

(1) Del suo segretario TUMULTY. Vedi: *Versailles*, 1919, op. cit.

Senato americano ispirata alla dottrina di Monroe. E Wilson trattò. Per un pezzo di carta, dove aveva scritto lo Statuto della giustizia eterna, egli si fece patrono e garante di una pace tanto iniqua, che l'Europa sarebbe vissuta d'ora in avanti sotto l'incubo della paura e della vendetta, e tanto assurda, che a nessuno dei vinti o dei vincitori sarebbe stato possibile mai di eseguirne tutte le concezioni.

Per la nascita di questa Società delle Nazioni che avrebbe dovuto assicurare dal male di ogni guerra il genere umano, e coonestava intanto la più stolta offesa contro la giustizia storica e le reali necessità della civiltà europea; per la firma di questo atto di nascita che dannava tutta la tragica gloria degli uomini che avevano combattuto, e prometteva la felicità nuova di un idillio eterno; il salvatore dei popoli dovette soffrire la vergogna di esigere che gli Stati Uniti (ch'egli rappresentava) fossero proprio essi liberati dall'obbligo di entrarvi e di farne parte, e permettere ai più forti vincitori di fondare sul Patto la giustificazione di tutte le pretese, anzi fu costretto a lasciar trionfare come un sacro dovere ogni desiderio dell'avidità o della paura.

Insomma questo regno della pace eterna, escluso dalla storia, condannato dalle stesse esigenze della giustizia distributiva, deriso dalla robusta praticità degli Stati Uniti, fu tratto a salvamento dall'astuzia dell'Inghilterra e della Francia, che lo concessero alla gioia puerile delle moltitudini e del loro patrono, solo quando l'ebbero fatto servire alla propria volontà dispotica e imprevidente.

Per quelle firme che egli richiese, per la salvezza della sua posizione disperata, Wilson donò la libertà dei mari all'Inghilterra; abbandonò al loro destino gli Irlandesi e gli Egiziani; concesse le riparazioni di guerra senza limite di somme e di durata, e, a titolo di compenso per la Renania non

concessa, il bacino della Sarre, per quindici anni, allo sfruttamento francese; approvò la separazione violenta di popolazioni tedesche, condannate a servire popoli ancora barbari o deficenti di vigore e di esperienza civile.

Pure egli difese la sua dignità e seppe vincere con tenacia nel duello drammatico delle Colonie e di tutte le occupazioni francesi e inglesi in Africa e in Asia. Che se Francia e Inghilterra, quasi fossero povere di terre, poterono inghiottire popoli e ricchezze e miniere, territori e colonie, per milioni di chilometri quadrati, a danno della Turchia e della Germania, pur dovettero sottomettersi alle ammonizioni dell'uomo giusto che impose agli acquisti un altro nome più degno « mandati », che dimostrasse la modestia e le buone intenzioni dei conquistatori e la sovrana potenza della Società.

Orlando disse sempre di sì. La libertà dei mari non era un affare anglo-americano? La dottrina di Monroe non era un problema americano? Il confine sul Reno non era un diritto della Francia, che soltanto la Francia doveva definire? Gli Egiziani e gli Irlandesi erano popoli e questioni interne dell'Impero inglese; la Mesopotamia, la Siria, le Colonie tedesche erano terre dei franco-inglesi; e al Giappone, all'Inghilterra, agli Stati Uniti spettava la cura degli interessi e dei problemi dell'Estremo Oriente.

Orlando aveva sempre taciuto perchè non era stato invitato ancora a rispondere ed a giustificare le sue pretese. Abituato al clima parlamentare italiano, dove tante volte aveva disarmato gli avversari e le finte passioni con avveduti compromessi, con larghe concessioni, con eloquenza conciliatrice e lusingatrice, egli aveva giudicato grave imprudenza di uomo di Stato l'assumere il contegno irto angoloso riservatissimo dell'ostinato Sonnino che aveva infastidito e indisposto i potenti, nei quali egli invece intendeva di coltivare — con ben

altri modi — l'alto favore o la calda amicizia a « le rivendicazioni dell'Italia su le Alpi e nell'Adriatico » (1).

Dell'Italia Orlando intuiva del resto — secondo il costume dei parlamentari italiani — più gli elementi di debolezza che di forza. Ultima arrivata nel Consesso delle Grandi Potenze, poco conosciuta, poco tollerata, e ancor meno creduta per le oscillazioni inevitabili del suo incerto equilibrio europeo, all'Italia gli stranieri attribuivano per ogni sua più modesta pretesa una volontà di dominio che non esisteva nè come sentimento popolare nè come volontà di politica, ed altro non era in realtà che la sospettosa altera abituale prepotenza degli Stati più forti e già usati a disporre del comando del mondo, senza italiana opposizione e concorrenza. Poi, a nessuno era ignota — nemmeno ad Orlando — la mala volontà di Francia ed Inghilterra, la indifferenza e ignoranza americana delle cose italiane, la buona e gratuita fortuna della Jugoslavia, della Grecia, della Romania, della Polonia, della Cecoslovacchia, tutte insospettabili o per deficente civiltà o per la eterogeneità delle popolazioni e per la intrinseca loro debolezza.

L'Italia ufficiale, a differenza della Francia e degl'Inghilterra, aveva acclamato a Wilson « Presidente dell'umanità », cittadino di Roma, giudice inviolabile di tutti i popoli, e s'era degradata e come confusa e sciolta nella ingenua moltitudine. In tutte le città d'Italia questa moltitudine, ingenua, ignara, impulsiva, faceva dimostrazioni alla pace (conquistata proprio allora con le armi e col sangue) perchè fosse eterna; era già ebra di gioia; era certa di una giustizia che non sarebbe mancata finalmente al popolo italiano, che aveva tanto sofferto. Così la sovranità dello Stato italiano, che non aveva alcun bisogno di piatire, come nel '66, aiuti e riconoscimenti da al-

(1) E' il titolo del memoriale presentato dal Governo italiano alla Conferenza dei preliminari della pace.

cuno, per la forza enorme del suo esercito vittorioso, era stata diminuita e offesa dal Governo italiano.

L'Italia ufficiale si era presentata alla Conferenza col viatico del suo capo, che la grande epopea della guerra aveva definito negativamente « *la sconfitta degli imperialismi* ». Ma su questa epigrafe squallida e funeraria, concessa all'egoismo fazioso del Parlamento italiano e dettata con candore grottesco e solenne da un tribuno della plebe, Orlando aveva pur iscritto una sicurtà illimitata alla tesi dell'Impero inglese, e irretita e vincolata la libertà d'Italia e dei suoi delegati alla mitologia wilsoniana, più arbitraria e dispotica della stessa astuzia inglese.

L'Italia ufficiale s'era presentata alla Conferenza senza preparazione, nè informazione, nè organicità di lavori, nè studio di esperti, per tutti quei problemi ch'era pur chiamata ad affrontare dalla corresponsabilità giuridica e dalla ferrea solidarietà della storia; e per tale impreparazione doveva lasciare agli avversari la libertà di porre ed imporre ad arbitrio i dati di fatto, le premesse, la impostazione, la organica tessitura degli elementi, senza eccezioni e senza critica.

L'Italia ufficiale s'era presentata ai lavori preliminari della Conferenza senza accordo fra i suoi delegati: di fronte al capo che oscillava con pari vigore oratorio fra il dovere della giustizia assoluta e il diritto delle aspirazioni nazionali. Sonnino stava rigido e incrollabile al Patto di Londra, Salandra e Barzilai concordavano in un sol punto, nell'annessione di Fiume, Salvago Raggi scongiurava di trattare fin da principio fra le imprescindibili aspirazioni nazionali a Fiume e i diritti garantiti dal Patto.

Ma la maggior parte degli Italiani, con annebbiata coscienza e in diverse proporzioni, a seconda delle ideologie delle passioni delle nature diverse, voleva inquadrare i diritti nazionali e i risultati della vittoria italiana nel sistema

della pace e della giustizia eterna, e indicava e sosteneva le proprie esigenze — come sempre avviene alle folle — senza curarsi dei mezzi e delle intime contraddizioni di quel che richiedeva. E di fronte alla maggioranza, le minoranze agguerrite e risolute; le quali volevano, da una parte e dall'altra, il massimo delle aspirazioni nazionali e della potenza politica, e il massimo delle rinunce alla « preda » sanguinosa del capitalismo borghese.

Tuttavia Orlando nutriva fiducia, perchè aveva coscienza del suo regime oratorio, del suo stile, della sua insinuante e cattivante simpatia, ed era persuaso che fossero proprio questi gli strumenti ideali nell'incedere *per ignes*, e vincere la prova. E traducendo in un problema di psicologia parlamentare il problema politico della pace, l'oratore italiano pensava che lo zelo fervido, lieto e generico per le idee di Wilson, e gli onori già resi in Patria al grande uomo e aggiornati con rinnovata e instancabile eloquenza alla volontà di Lloyd George e Clèmenceau, la deferenza dei modi verso tutti, la calda approvazione a quel che facevano o mostravano di voler fare, avrebbero sciolto la contraddizione di Fiume e del Patto di Londra. Wilson avrebbe onorato l'autodecisione di Fiume e gli altri due potenti gli obblighi di Londra; Wilson avrebbe ricompensato in lui il seguace più onesto e sincero della religione wilsoniana, Lloyd George e Clèmenceau il più buono degli amici, il meno difficile e fastidioso delegato di tutta la Conferenza.

Ma il Presidente dell'umanità non mostrò di avvedersi di questo capolavoro di psicologia femminile. Se Orlando non aveva fatto opposizione, quello che era stato fatto non era ingiusto: questa era la giustissima considerazione dei delegati inglese e francese.

Se le più gravi difficoltà erano superate, se Francia e Inghilterra avevano compiuto il sacrificio di accogliere e stavano

per giurare le formule eterne del Patto; se i più forti s'erano assoggettati ad assumere il peso di quelle colonie e di quelle terre che Germania e Turchia avevano amministrate con tanta iniquità e per loro profitto, se ogni assegnazione di territori in Europa era giustificata dalle necessità di garanzia e difesa contro la Germania ed era stata approvata con la concordia unanime di tutti i delegati; non si poteva ora permettere a nessuno di sacrificare le piccole nazioni nascenti, sopra tutto a colui che era stato l'araldo più canoro della nuova Società e il più fedele interprete della volontà italiana, solennemente, pubblicamente, inequivocabilmente espressa nelle strade, sulle piazze, nel Parlamento d'Italia e nella Conferenza del genere umano. Queste erano le considerazioni di Wilson, al quale, per la ingenuità e la superbia, naturalissimo veniva formandosi il convincimento che l'amico Orlando, se chiedeva cose tanto contraddittorie e vergognose, certo, egli era intimidito dalle minacce dei pochi nazionalisti e interventisti italiani.

Ma l'Italia aveva acclamato lui, Wilson, e da tutte le parti del mondo, dalla stessa Italia, già si levavano giuste e tempestive rampogne contro le pretese dei delegati italiani che volevano, contro la loro intima persuasione, violentare a Spalato, a Sebenico, in Istria, su l'alto Adige, il principio di nazionalità.

La Società delle Nazioni non doveva iniziare la sua vita di giustizia? Poichè era nata con tanto travaglio, era venuto il momento di mostrare la sua vitalità e autorità. Ora Wilson si compiaceva di sentire e provare la sua forza; e Francia e Inghilterra ostentavano davanti a lui il dolore di avere firmato quel Patto di Londra ch'egli non aveva mai riconosciuto e mostravano ai nostri il sacrificio grande che il debito d'onore li costringeva a sopportare, dispiacendo al grand'uomo, che tutti avevano riconosciuto e onorato giusto arbitro della pace.

Frattanto in Italia si diffondevano le gravi notizie. Stava per essere intessuta una pace cartaginese, dove la eterna giustizia wilsoniana avrebbe inacerbito con beffarda ironia il sistema tanto assurdo quanto iniquo dell'ordine nuovo. Gli Italiani sentivano insieme lo strazio delle speranze italiane e della pace eterna, sentivano anche e con maggior dolore il disprezzo o la sconoscenza del sangue italiano e di tanta dedizione alla civiltà d'Europa, presentivano che una grande sconfitta diplomatica avrebbe concluso la nostra grande vittoria.

E se l'egoismo dei più forti rendeva inutile agli Italiani la vittoria italiana; se la ignavia del Governo, che aveva negato ai combattenti gli onori e i diritti, ora permetteva agli stranieri il tradimento di ogni più onesta speranza nazionale ed umana; non avevano forse ragione quelli che avevano maledetto la guerra? Sotto la oppressione di questa sciagura, s'inacerbirono tutte le piaghe e le passioni vive nel popolo dei combattenti.

Cap. III

LA RIVOLUZIONE RUSSA E LE SUE RIPERCUSSIONI IN ITALIA

Sulla via della disperazione - Le oppressioni e le violenze degli Zar - I primi segni della rivolta - Lo svolgimento del dramma - L'ignoranza dei parlamentari italiani

Non è da meravigliare che l'anima piccolo-borghese della classe dominante, vissuta fra due guerre del Risorgimento italiano, fra gli eroismi e i sacrifici di due generazioni, ottusa, ignara e spesso ingenerosa, fosse alla fine riconosciuta, pur sotto la maschera del suo umanitarismo rettorico e del suo astuto scetticismo, per quella che era veramente: un'anima meschina nelle concezioni e cauta — fino alla viltà — nella sua azione di comando. La stessa indifferenza e inferiorità sua alla grandezza degli avvenimenti, in altri tempi non avvertita o soltanto derisa, ora suonava oltraggio agli uomini della guerra.

Neppure è da meravigliare che la mentalità dei partiti, tanto fanatici nella conclamazione rigida e quasi ieratica dei

« sacri principi », quanto spregiudicati e « liberali » nella pratica abilissima degli accordi utili o piacevoli, suscitasse finalmente l'odio contro i vecchi uomini politici.

Poi la senile insufficenza del Governo, abituato a vilipendere l'epopea del Risorgimento, a deridere le idee che invocava in tutti i comizi elettorali, ad offendere la maestà dello Stato dal quale pur traeva l'autorità e l'imperio per le concessioni e gli arbitri suoi, provocò la sfiducia negli ordini e negli istituti, aperse la crisi mortale nella nostra vita politica, volse gli animi al desiderio della distruzione o della rinnovazione. Ma in questi sentimenti di intolleranza e persino nella reazione appassionata (senza giustizia storica e senza umana serenità) a tutto il nostro passato, si rivelavano i segni della vita nuova e le più alte esigenze dello spirito italiano.

L'esperienza di milioni di uomini, disciplinati a vivere di fronte alla morte senza timore e senza disperazione; questa sensibilità degli uomini di guerra, avvezzi a parlar poco ed a risolvere ogni problema con la energia morale e con la volontà dura, abituati a svalutare e a disprezzare le resistenze, gli ostacoli, le indecisioni, il timore, a far tutto con il coraggio e lo slancio, a fare spreco persino della vita; tutta questa temperie di grandi energie, di grandi ricordi, di grandi virtù; quindi la disillusione e l'amarezza e il bisogno, la volontà di pace e l'abitudine al combattimento; tutte queste passioni e queste esperienze fecero fermentare una profonda insopportazione degli uomini e dei modi parlamentari, suscitarono negli animi il disprezzo e la condanna del vecchio regime, ma illuminarono e fortificarono come un impeto geniale di creazione.

Era l'impeto stesso della storia, che aveva esaltato la virtù e la fede di ogni più nobile nazione a soffrire la morte per un regime e una vita migliore, per una fiducia e una stima maggiore di sè e di ogni altro popolo combattente, ed aveva

chiamato gli Italiani alla prova suprema. Essi, i nostri capi parlamentari, non l'avevano sentita ed ascoltata questa voce, non avevano sentito la grandezza e la gloria di questo dramma umano. Avevano contato invece i cadaveri e i danari spesi e le ricchezze distrutte e ci piangevano sopra, accennando alla propria innocenza, accusando i colpevoli, maledicendo la guerra nonostante la vittoria, che pareva pericolosa nei rapporti con gli Stati più potenti, pericolosissima nei comizi elettorali. Ma se questi Italiani erano stati impotenti a impedire la guerra, pur avevano sufficente viltà per esautorare la vittoria, per dissimularla e tradirla, aiutati dall'imprevidente egoismo degli stranieri, dall'esaurimento economico dell'Italia, dalle difficoltà della pace, ch'essi interpretavano come una necessaria e urgentissima riparazione ed espiazione della guerra. E spinsero il popolo più buono e paziente, lo costrinsero, questo popolo valoroso e generoso, quasi al cospetto dell'ultima battaglia sulla via della disperazione.

Perchè gli alleati e i parlamentari italiani avvilivano la vittoria italiana, perchè i martiri e gli eroi erano colpevoli, il nostro popolo cominciò a maledire la guerra, a odiare la borghesia che aveva voluto e permesso la guerra, a rallegrarsi persino delle sventure della Patria che — nell'ora dell'estremo pericolo — aveva tanto amato; e dalle sventure sperò la fine di un mondo di menzogne e di iniquità che lo torturavano. Allora si volse ad ascoltare con crescente attenzione le voci della speranza che venivano d'oltre frontiera con l'autorità irresistibile dei fatti compiuti; guardò con stupefazione e poi con ebrezza alla Russia già lontana e sconosciuta ed ormai più vicina al cuore — così pareva — della Patria stessa che avevano cercato e onorato per tanti anni invano, alla grande Russia che aveva fatto di una sconfitta la sua vittoria, e aveva maledetto la guerra, l'Europa e la borghesia di ogni nazione; riguardò lo spettacolo fiammeggiante di un popolo che si era

liberato da tutte le iniquità, dove il pane e la pace, la giustizia e la libertà delle nazioni non erano una menzogna borghese, o una furbizia diplomatica, o una beffa elettorale: erano — così pareva! — la conquista degli umili, degli offesi, dei miserabili.

Il mito della Russia prese il cuore del nostro popolo ed affascinò l'anima sua travagliata e dolorosa, quanto più il mito wilsoniano e la realtà dell'Italia « borghese » rivelarono la loro irrimediabile insufficenza e malvagità, quanto più la guerra e la stessa vittoria, trasferite sopra un piano economico e utilitario, venivano dai governanti liquidate e ripudiate come un affare cattivo e scandaloso. Così la borghesia dominante alimentò l'esagerazione e la disperazione di coloro che ella voleva corrompere e mansuefare. La verità è questa: non fu l'energia apostolica o risoluta dei capi del socialismo nostrano così bugiardi e borghesi nonostante la veemenza e intransigenza di parata, furono proprio l'aridità spirituale, l'ottusità politica, la viltà d'animo della borghesia indifferente o avversa alla guerra ad aprire al bolscevismo russo le vie dell'Italia. Il bolscevismo italiano fu per eccellenza la ribellione violenta e plebea, la negazione chiassosa grottesca selvaggia delle moltitudini sofferenti e disilluse contro la dominazione e la dittatura piccolo-bottegaia dei nostri parlamentari, non più tollerati dalla storia dopo l'alta epopea della guerra. Una ribellione e una negazione alimentate e confortate dall'entusiasmo esplosivo e disperato del popolo russo ancora arretrato nella civiltà e per lunghi secoli inerte o selvaggio sotto una oppressione, alla quale avevano stranamente cospirato concordi l'ignoranza e la crudeltà, il fatalismo asiatico e la rassegnazione cristiana.

Certo, per la prima volta nella storia degli uomini, in un Paese vasto e potente, dove un uomo solo aveva comandato con i poteri sovrumani e congiunti di un Cesare romano del basso

Impero e di un Papa medievale, sembrava avverata quella rivoluzione marxista che da un secolo si predicava contro l'egoismo borghese dai socialisti di tutta Europa. Pareva che la Russia, esclusa dai benefici della rivoluzione liberale, ricevesse per compenso tutta la felicità della rivoluzione proletaria senza il male del dominio borghese. Ma non era la rivoluzione sociale; era la rivoluzione russa; era la rivoluzione di un popolo diverso e lontano, per natura, tradizioni, istituti, cultura e stato sociale, dalla vita del nostro popolo e dalle stesse condizioni che Carlo Marx aveva predicato, come necessarie, nelle sue profezie, alla rivoluzione.

Quando il popolo italiano dava vita al Rinascimento unificando lo spirito cristiano e la sapienza ellenica in una civiltà più feconda, il nucleo politico della Russia non era che un debole granducato soggetto al Khan dei Tartari.

Per il disfacimento dell'Ordà d'oro (1480), il piccolo Stato vassallo, ancor barbaro e informe, si dilatò sulle terre dei suoi dominatori fino a Kazàn e Astrachan, ebbe la via libera verso gli Urali ed oltre, nella sterminata Siberia, fino al grande oceano, fra le povere tribù finniche e mongoliche che non conoscevano le armi da fuoco e non avevano unione e civiltà; poi si impinguò della Ucraina in rivolta contro la mala signoria della Polonia; e aggiunse territori a territori, senza organicità viva e senza unità, fuorchè un'oppressione cieca e sonnolenta.

Per la caduta di Costantinopoli sotto le orde dei turchi, il granduca di Mosca si affermò protettore della « vera religione » (che i preti bizantini avevano insegnato da secoli) contro la violenza cattolica dei signori lituani e polacchi, e ricevette dal suo clero il titolo di Zar: Mosca fu proclamata una terza Roma dopo la Roma dei Cesari e dopo Bisanzio, terza ed eterna, « perchè una quarta non ci sarà più ». Così, fatto pesante e tenace per la vastità e la barbarie, il nuovo

Impero imprese a marciare nelle direzioni imposte dal bisogno irresistibile, dei mari europei e delle civiltà più vicine, congiunse sotto la stessa oppressione religiosa nazionale politica civile popoli esausti e meno rozzi che non avrebbe saputo mai assimilare, commosse l'Europa con la sua mole smisurata, che pareva una forza viva e potente, e non era che l'inerzia di un moto senza vita e spiritualità.

La vasta estensione di questo Impero, che entrava all'inizio del 1700 nella luce della storia e sbigottiva i popoli civili, era stato un dono della fortuna cioè della sua posizione geografica e delle particolari condizioni storiche sue e dei popoli confinanti. Il baluardo polacco l'aveva protetto dai popoli germanici, la steppa dai greci; e dietro le spalle, verso oriente, un territorio senza limiti, fino al Pacifico, nessuna resistenza aveva opposto alla sua diffusione, all'accrescimento suo di animale lento ed ozioso e immane di membra, dal piccolo sistema nervoso.

Pietro il Grande con ardore violento e brutale non senza genialità, confermando al popolo russo le tre tradizioni di marcia verso il Baltico, il mar Nero e la Polonia, aveva imposto ai suoi « *boiare* » (i nobili di primo rango), ignoranti e fanatici, ubriaconi e crudeli, la tecnica e qualche costume dell'Europa. Ma non aveva potuto educare nè persuadere il suo popolo, e se l'aveva scosso dal torpore tartaro-bizantino e fatto entrare nel mondo politico dell'Europa civile, se egli aveva dato a quella pesante e resistentissima materia una rudimentale forma di gregge obbediente e disciplinato e una maggiore coesione fisica e amministrativa, non aveva potuto impedire che la illimitata potenza dello Stato russo fosse qualcosa di meglio che la stessa rassegnazione indolente, servile, ignorante dei sudditi, e la bestiale crudeltà dei nobili proprietari di terre.

Solo lo scudiscio del sergente istruttore tedesco aveva imposto ai contadini mistici e fanatici, saccheggiatori e ribelli, quella obbedienza passiva che la Chiesa russa aveva imparato da Bisanzio e insegnava da secoli. Nè a questo ordine, meramente intrinseco e quasi fisico, poteva essere sostituita una disciplina superiore, quale era quella che già faceva grandi i popoli occidentali.

Ogni volta che la tirannide zarista era venuta a mancare, subito, come la fiumana che precipita a valle quando sono rotte le dighe, precipitavano contro i centri urbani e straripavano le onde dei cosacchi correnti al saccheggio, quasi esaltati da una efferata mania di distruzione. Solo la violenza forsennata degli Zar, da Ivan IV il terribile a Pietro il Grande, che avevano fatto a pezzi i « boiare » e militarizzato i « dvoriane » (nobili di secondo rango); solo la brutale astuzia degli Zar, da Ivan IV a Caterina II, che avevano donato ai nobili le terre e i contadini come bestie da allevamento e da lavoro; solo questa duplice attività di repressione e di corruzione era riuscita a trasformare i nobili, intolleranti di ogni disciplina, in servi ciechi e disumani del monarca assoluto.

Dal 1500 fino all'abolizione della schiavitù, fino al 1861, la vita interna della Russia presenta lo spettacolo odioso e triste della oppressione e della rassegnazione immobile, lo squallore di una storia oziosa e sonnolenta, una oscura agonia, illuminata di quando in quando e fatta viva e significante dai bagliori sinistri degli incendi e dalle stragi dei cosacchi e dei servi in rivolta, dal gemito dei rivoltosi sterminati dalle repressioni zariste.

Da uno Zar all'altro, fra il 1500 e il 1861, questi poveri contadini vengono ammaestrati e disciplinati con metodo costante e progressivo, quasi a sfida della storia e della civiltà europea, verso la schiavitù perfetta: prima a servire il pro-

prietario — « legati alla terra » — per un certo periodo di tempo; poi ad essere venduti « senza terra » come servi privati (inizio del XVII sec.); poi ad essere esiliati in Siberia dal loro nobile proprietario (1760); indi a rinunciare ad ogni diritto di protesta contro i legittimi proprietari-dvoriane (dal 1767); finchè l'allieva di Montesquieu, la grande Caterina, anche diede regole e autorità alla vendita di questo gregge umano all'asta pubblica, con sue illuminate leggi.

E sempre, di pari passo, quando l'ingiuria o la miseria, la disperazione o la speranza, rompevano le profonde dighe dell'abituale indolenza e della cristiana rassegnazione, allora nonostanti le sempre più illuminate leggi, questi poveri contadini pazienti, feroci e bestioni, insorgevano e si avventavano tremendi come una forza della natura. La nostalgia di una libertà sconfinata, l'atavica cupidigia della preda e della distruzione, il desiderio della vendetta ravvivato dalle sopraffazioni perenni e sempre più gravi, tutte le passioni accumulate nei secoli, trasfiguravano ed esaltavano col carattere sacro del misticismo collettivo, fuori dal bene e dal male, il peso e l'inerzia del « popolo nero », nella violenza di un'esplosione che moriva consunta dalla sua stessa brutalità.

Cominciano i contadini sotto Ivano IV° a fuggire verso le steppe meridionali, oltre i confini, a costituirvi le libere comunità guerresche dei « cosacchi »; poi esplodono, nella crisi del 1606, quando un capo più forte e intelligente di tutti i Kerenski dell'avvenire, Ivan Bolòtnikov, maestro dei Lenin e dei Trotzki, dice al « popolo nero » le parole immortali: « uccidete; fate giustizia sommaria dei nobili e dei possidenti! Io vi darò le loro belle mogli; le loro terre e le loro ricchezze ». Vinti e dispersi, si rannodano poco dopo sotto « il ladro di Tùscino »; si avventano con Stenka Rasin (1), un altro capo bolscevista, contro le invidiate città,

(1) Il moto fu represso fra il 1667 e il 1771.

uccidono i voivoda dello Zar, giustiziano gli offensori del popolo nero, dividono i beni privati, i beni ecclesiastici, la preda animata e inanimata; si scatenano ancora terribili come un uragano sotto Pagaciov (1773-1775); e sono sempre distrutti.

Bisogna arrivare al 1825, perchè sulla Russia barbara si levi una voce più umana. E' la voce di qualche ufficiale delle guerre napoleoniche, di qualche nobile, di qualche borghese, che reclamano l'abolizione della servitù della gleba e la costituzione. E' una voce esile ancora, che tuttavia, morendo soffocata da Nicola I e dai nobili impauriti, lascia alla santa Russia in eredità la lotta e l'opposizione degli intellettuali contro il regime zarista, e a questo impone il problema di tutta la sua storia.

Dal sangue dei decabristi (1) germoglieranno i partiti liberale-costituzionale e socialista rivoluzionario e da questo, come un nuovo virgulto che ha trovato il suo terreno e la sua buona coltura, il partito, social-democratico marxista, il partito operaio, che si oppone agli atti di terrorismo del partito rivoluzionario: « noi non abbiamo il compito di uccidere i ministri dello Zar, ma di travolgere lo zarismo con la rivoluzione... unica via d'uscita lo sciopero generale e la sommossa del popolo » (2). Nei primi anni del secolo XIX « la Russia era un immenso laboratorio di ideologie sociali » (3). Ma di fronte alle ideologie, ai partiti, ai metodi di lotta molteplici, nonostante la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba (4), nonostante la velleità degli intellettuali chiedenti la costituzione, la realtà è una: « il potere sarà di quella classe, di quel partito che condurrà i contadini contro lo zarismo e

(1) La rivolta avvenne il 14 *decembre* 1825.

(2) e (3) Trotzki, *La mia vita*, Mondadori.

(4) Decreto del 19 febbraio 1861 di Alessandro II, ucciso dai terroristi nel 1881.

contro i possidenti. Non lo potranno fare nè il liberalismo nè gl'intellettuali democratici... la loro missione storica è finita... soltanto il socialismo ha la probabilità di arrivare al potere in Russia prima che negli Stati occidentali (1).

Veramente i liberali non avevano compiuto la loro missione storica. Ma in una società così arretrata, in un popolo che aveva sofferto quella storia disumana, null'altro aveva potenza di mettere in movimento la moltitudine anonima dei contadini, fuorchè l'odio contro i proprietari e la fame della terra. Tutto il resto non aveva valore, e la vita era tutta qui, in quell'odio e in questa fame cieca, indomabile, tremenda, come un esplosivo ad alto potenziale. Il liberalismo nonchè averla compiuta la iniziava appena la sua missione, per entusiasmo intellettuale e per influenza e imitazione dell'Europa civile, ad opera di una debole borghesia urbana, quasi straniera alla sorda indifferenza e resistenza dello sterminato popolo rurale, non più servo da qualche decennio di fronte alla legge scritta, ancor servo della sua ignoranza, della sua miseria, della sua indolenza, ancora sordo e cieco ad ogni idea e moto che non fosse l'idea e la volontà della terra. Esile e rada la borghesia del commercio, della industria, della tecnica, politicamente ineducata e inesperta e impotente, spiritualmente avulsa dalla vita e dalla realtà del suo popolo; inutili e inesistenti per questo popolo le idee, le condizioni, gli interessi, le passioni della rivoluzione inglese — protestante e francese — illuministica, attuate da generazioni lontanissime e sconosciute; proprio per questo si sarebbe dovuta giudicare ancora più assurda e quasi un sogno di menti ammalate la rivoluzione marxista, che i capi del partito operaio predicavano invece al popolo russo e credevano probabile in Russia più che negli Stati di progredita civiltà capitalistica.

---

(1) Così TROTZKI, op. cit., fino dal 1905.

Invero, sarebbe stato proprio del marxismo riconoscere la realtà storica quale condizione indispensabile della stessa volontà e azione rivoluzionaria, e costituire il popolo dei salariati, con il supremo atto rivoluzionario dello sciopero generale, a successore ed erede degno della colta, ricca, esperta borghesia, nel momento in cui la produzione capitalistica a sistema individuale si rivelasse nemica di se stessa e vittima e carnefice impotente del suo stesso sistema. Così la Russia era il luogo meno atto alla rivoluzione proletaria, dove la borghesia non esisteva — come forza politico-economica e come sapienza tecnica — e dove il popolo non era ancor degno di succedere a nessuna borghesia.

Ma per una di quelle coincidenze e suggestioni che operano sugli avvenimenti infuocati, nei periodi sconvolti, nelle anime umane esaltate da una violenta passione, a cui le idee servono sempre e non comandano mai; per la verità stessa della nostra vita, nella quale la storia divina agisce con mille strattagemmi e l'uomo serve alla storia con i pensieri suoi efimeri e necessari che egli crede eterni con fede provvidenziale; proprio il marxismo poteva convalidare con la pretenziosa dignità della dottrina, poteva nobilitare con le speranze e l'autorità dei socialisti di tutta Europa quella immensa fame della terra, e proprio questa fame — divenuta passione — poteva esplodendo offrire alla dottrina una appariscente sua realizzazione. Ma quello che vi era di comune, fra il mito della rivoluzione socialista e la realtà probabile di una rivoluzione russa, era soltanto la espropriazione della terra. Tutta la storia della Russia, tutte le sofferenze, la ingenuità, la ignoranza dei contadini russi, tutta la barbarie, la iniquità e la incoscienza dei nobili e dei funzionari del regime zarista, cospiravano insieme ad un evento che il marxismo postulava come l'atto estremo di una storia, di una preparazione politica, di una educazione diverse e persino opposte alla realtà

stessa della vita russa. Se l'occasione fosse venuta, se i poveri contadini russi avessero potuto mettere le mani sulle proprietà agognate della Corona, della Chiesa, dei nobili e dei borghesi, allora questa conquista della terra, questo evento così semplice, così grande, ma così poco marxista, avrebbe fatto coincidere in una apparente concordia il moto secolare del popolo più arretrato d'Europa e la storia di un'ideologia, che i socialisti predicavano vittoriosa solo per opera del popolo più evoluto della terra.

I capi bolscevichi furono mediocri pensatori e infedeli marxisti. Ma furono superiori, per intuito politico e per logica e risoluta valutazione dei fatti, a tutti gli avversari, non solo agli uomini del regime zarista, ma agli uomini nuovi, ai cadetti, ai socialisti rivoluzionari, ai menscevichi evoluzionisti. Essi avevano scoperto l'esplosivo ad alto potenziale; e null'altro occorreva che una favorevole occasione. Lo zarismo offerse l'occasione con la guerra del 1914, dalla quale — tanto era incosciente — si riprometteva e la restaurazione dell'autorità sua vulnerata dalla sconfitta inflittagli dal Giappone e la fine delle opposizioni violente di tutti i partiti borghesi e socialisti al regime. I bolscevichi scopersero anche la straordinaria bontà di questa occasione.

« *L'evoluzione capitalista* — vaticinava Lenin — *è giunta al massimo: le sue contraddizioni sociali e la concorrenza economica, la lotta per i mercati e lo sviluppo del capitalismo finanziario, non permettono una pacifica soluzione della crisi. La guerra è la conseguenza inevitabile e naturale della incapacità borghese ad appagare gli appetiti imperialisti, ad arginare gli armamenti. Prodotto ingenuo della disperazione borghese, la guerra dei vari gruppi capitalistici non può finire con la vittoria di alcuno, e provocherà la disperazione delle moltitudini stanche del macello inutile, onde la rivoluzione universale. La guerra è l'inevitabile bancarotta del ca-*

pitalismo. La pace borghese è impossibile perchè non risolve nulla. Finirà la guerra con la rivolta dei popoli contro la guerra, del proletariato contro le classi dirigenti. La rivoluzione russa sarà l'inizio della rivoluzione mondiale ».

Così egli generalizzava per tutti i popoli la catastrofe che invocava e sentiva imminente per la Russia, così rivestiva il suo intuito politico di quelle previsioni pseudo-scientifiche ch'erano una chiacchiera imbecille al cospetto dei grandi imperi veramente capitalistici e borghesi. Ma in verità, se la guerra, che imponeva al sacrificio degli uomini un nuovo atto di quel dramma eterno che esige dai popoli la dimostrazione del valore necessario alla vita, se la guerra ancora una volta stava per esaltare i più grandi popoli e per recare in atto una nuova giustizia distributiva dei diritti e delle dignità, certo, per il regime zarista, era la colpa massima, era quella colpa che la storia punisce con la pena capitale. Il regime zarista aveva con la guerra tentato di risolvere e dissimulare tutti i problemi accumulati ed esasperati dalla sua sordità storica, dalla sua debilità morale, dalla sua ignavia: la guerra rivelò i suoi difetti incolmabili, lo denudò davanti a se stesso nel contraddittorio sanguinoso ch'esso aveva provocato con popoli di vigore e di volontà e di sapienza europea, aumentò la sua impotenza a vivere in pace ed in guerra, lo condannò e distrusse con la obbedienza cieca dei sudditi. I sudditi suoi lo colpirono a morte non perchè gli furono ribelli, anzi perchè gli furono obbedienti, perchè vivendo e morendo erano stati proprio così, come esso li aveva voluti, senza le virtù necessarie alla prova suprema della guerra.

Quando, dinanzi alle linee austro-germaniche, tre milioni di uomini ebbero trovato la morte; quando i contadini si accorsero che essi « annegavano nel loro sangue invano »; quando i nobili e i funzionari russi ebbero una paura della catastrofe e reagirono contro la guerra con l'opposizione sor-

da e proditoria; i bolscevichi, dopo la rivolta del febbraio 1917 a Pietroburgo, dove il Governo fu abbandonato da tutti, diedero fuoco all'immensa mina preparata dal nemico stesso che volevano abbattere, levarono il grido di battaglia contro la guerra e per la cessazione delle ostilità, mostrarono ai soldati le terre che essi donavano a loro nel loro Paese. Le parole d'ordine: pace, terra, lavoro, furono qualcosa di più serio, di più efficace, di più sincero delle chiacchiere nauseabonde di che i partiti avversari e concorrenti infioravano e imbellettavano la grande tragedia della Russia. L'uno dopo l'altro erano travolti il Governo costituzionale-democratico Luov-Miliukov, il Governo cadetto-socialista Kerenski-Zeretelli, che ancora incitavano i 14 milioni di soldati contadini alla guerra *contro la barbarie tedesca!*

« I soldati, che dalla rivoluzione di febbraio avevano saputo di essere governati dalla banda di Rasputin e spinti alla guerra miserabile e insensata, non vedevano ora la necessità di continuare la guerra soltanto perchè il giovine avvocato Kerenski li pregava di farlo. Essi volevano tornare a casa, alla famiglia, alla terra, alla rivoluzione che prometteva loro terreni e libertà, ma continuava a tenerli al fronte, affamati, fra i pidocchi delle trincee » (1).

I bolscevichi li mandarono ai loro paesi via dalle trincee, trasfigurarono il timore della rivolta e l'orrore della diserzione nel dovere del nuovo cittadino socialista, nell'entusiasmo della libertà, nell'orgoglio dell'alta conquista contro il despota più potente della terra — e miracolo della storia e della provvidenza — fecero sentire che i morti, gli umiliati, gli offesi dei secoli lontani, che i tre milioni di morti nella grande guerra erano stati il prezzo della pace, della terra e della libertà, e non erano morti invano. Così ebbe inizio

---

(1) Trotzki: *La mia vita*, op. cit.

dalla guerra e avrebbe avuto suo fine e limite insuperabile nella conquista della terra, la rivoluzione russa, che fu la rivoluzione per eccellenza dei contadini russi. Fra il sangue della trincea e il sangue delle stragi civili, fra la sconfitta dei soldati servi e la rivolta dei contadini rivoltosi si sarebbe svolto il dramma che gli stranieri non valutarono, con giustizia storica, per essere troppo oppressi dalle passioni e troppo vicini alle vicende della guerra e della rivoluzione.

Questo dramma, per la semplicità naturale e la logica sua schietta e diritta, e per l'orrore sacro delle sue vicende; per la pietà degli uomini sciagurati che soffrirono e fecero tanto soffrire; per le conseguenze sue che fermentano e crescono ancora e si fan luce a fatica e con tanta lentezza che appena si scorgono; per la grandezza tragica di quel popolo misterioso che ha mostrato tanta bontà e crudeltà, tanta rassegnazione e ferocìa, tanta barbarie e delicatezza di sentire e magistero di arte; questo dramma russo ammonisce i più arditi ad essere umili e riservati nel giudizio.

Certo, fra la fine dell'ultima guerra, nella quale — sfidando la storia con temeraria cecità — il regime zarista aveva fatto uccidere invano per la sua salvezza tre milioni di contadini, e la occupazione delle terre, che giustificarono e risuscitarono per la nuova storia quei milioni di morti, la Russia offerse agli occhi attoniti dell'Europa uno spettacolo così orrendo, che a comparazione di esso già perdono il loro fascino le stragi sinistre della Rivoluzione francese. Parve che il popolo russo, per raggiungere la pace, volesse prima rivelare nella esplosione violenta della sua crudeltà l'agonia dolorosa e lenta di tanti secoli, volesse prima lavare nel sangue, volesse estirpare col fuoco di tutta la Russia i segni delle iniquità, della rassegnazione, del dolore sofferti. La esplosione dell'odio e della ferocia orientale diede i suoi frutti di

tortura e di maniaca crudeltà; il furore umano della lotta e della paura volle i suoi morti; la giustificazione marxista della rivoluzione pretese anche essa i vantati diritti d'autore e le impose le proprie vittime con l'autorità dottrinaria di un raziocinio freddo, astratto e disumano. Furono sterminati i nobili e i borghesi; furono fucilati i prigionieri politici sotto gli occhi dei padri delle madri dei figli delle sorelle; furono strappati alle vittime inermi, invocanti la morte, gli occhi e la lingua e la pelle delle mani, che i cinesi esperti di tortura avevano prima immerse nell'acqua bollente; furono consunti nell'agonia del lavoro estenuante e con la fame i poveri intellettuali.

La colpa degli Zar era la pena degli Zar nella ferocia dei vendicatori, e le colpe della rivoluzione trovavano la vendetta immediata e moltiplicata nella inviolabile giustizia di quel Dio che è così tremendo negli uomini tremendi. Il sangue chiamava il sangue e la distruzione la distruzione. In un istante, a Brest-Litovsk, per alimentare e salvare la rivolta, i capi bolscevichi cedono Lettonia e Lituania e Finlandia, Polonia e Ucraina, Kars e Batum, annullando tutte le conquiste di tre secoli di guerre e di sacrifici.

E la morte dei borghesi e dei tecnici, la distruzione delle fabbriche, la rovina dell'agricoltura, il disordine dei mezzi di trasporto, portano la carestia, il freddo, le malattie epidemiche, vendicando sul popolo, che aveva ucciso o lasciato uccidere -- ugualmente insanguinato — la sua anarchia epilettica e la sua barbaria mongolica. Per dare un esempio della rovina, basti ricordare che a Pietrogrado, all'inizio del 1919, il numero dei morti per il tifo oscillava fra 800 e 920 alla settimana, e ogni mese a Mosca, morivano 5 mila bambini sotto i dieci anni, mentre il 90 per cento dei fanciulli dei territori fiancheggianti la linea ferroviaria Mosca-Pietro-

grado scompariva, portato via dalle epidemie, dalla paralisi, dal freddo, dalla fame (1).

Dopo la esplosione vulcanica sarebbe ricaduto questo popolo ancora nella sua indolenza millenaria? Sarebbe ancora ritornato nell'alveo della rassegnazione e dell'ignavia, mutati i nomi soltanto del proletario, della burocrazia, del Governo assoluto? Sono i russi capaci di vita politica, di auto-governo, di volontà; o sono essi inferiori a quelle virtù che hanno fatto grandi i popoli dell'Europa occidentale? Noi siamo artefici mortali della storia eterna, e la storia che ci fa tanto gloriosi impone a noi quell'umiltà che gli indovini non conoscono. Ma una verità fermissima è evidente ed era evidente a tutti gli uomini di buon senso e di onesta cultura. Se la rivolta contro lo zarismo, se l'odio contro la nobiltà e la burocrazia avevano esploso quando il martirio della guerra aveva mutato la rassegnazione in ferocia, il vero fine, lo scopo positivo di tutto il movimento rivoluzionario era la occupazione delle terre. E la terra sarebbe stata sempre il limite invalicabile per tutti: per la reazione bianca, pur sostenuta dalla Intesa in Ucraina e in Siberia, e fra i Cosacchi del Don e del Kuban; per quanti fossero ancora insorti contro l'orrore disumano della rivolta; per quanti, illusi dai primi trionfi, avessero accennato alla restituzione delle terre agli antichi proprietari. La terra sarebbe stata il limite invalicabile di ogni illusione e di ogni arbitrio ideologico, la legge imperiosa contro gli stessi capi bolscevichi che avessero preteso dai contadini, in nome dello stato comunista, la restituzione di quelle terre, che erano state offerte al popolo per seppellire la potenza e le ultime speranze del regime zarista.

Quello che era un mezzo tattico della battaglia bolscevica, sarebbe divenuto il fine supremo dei contadini. La rivo-

(1) Vedi M. Slonim, *Il Bolscevismo,* Le Monnier.

luzione bolscevica, in realtà, era la rivoluzione dei contadini russi, che distruggevano l'ultima forza d'inerzia che li opprimeva con la tempesta delle passioni accumulate nei secoli, e avrebbero imposto ancora nei secoli con il numero sterminato la loro volontà famelica, pesante, immobile ed enorme. La rivoluzione russa avrebbe insomma confermato e fortificato l'istituto della proprietà, e rivelato, con l'egoismo primitivo di un dominio gretto, geloso ed ostinato, l'astrattezza e il millantato credito del marxismo e la impotenza sua ad operare nella storia, se non per via di una occasionale ed efimera funzione di ostetricia.

Ma la nostra borghesia piccolo-bottegaia ed i suoi capi parlamentari, bene esperti nell'ordinaria amministrazione dell'Italia prebellica, non compresero questi avvenimenti, ed ebbero paura. Come la plebe italiana, essi non compresero che la rivoluzione bolscevica era il frutto della storia russa e non seppero vedere quello che vi era di vivo e di morto, non vollero riconoscere, in essa, il rapporto fra la sconfitta e la rivolta, fra la rivolta e la occupazione delle terre. Presero paura così, come la plebe italiana (che non guardava più a Wilson ma a Lenin) aveva ripreso speranza e, umiliata e disillusa per una vittoria che pareva inutile, si offriva ormai alla ebrezza di una felicità eterna, che proprio la Russia pareva offrire a tutti i suoi desideri, a tutte le proteste, a tutti i sogni puerili. Così la sconfitta, che lo Zar aveva fatto soffrire ai suoi contadini, si veniva uguagliando alla nostra vittoria, che il Governo non aveva voluto, non aveva creduto, non aveva esaltato nelle fanterie italiane dal cuore impavido, ed ora tentava di respingere fuori dalla storia. Il nostro popolo fu persuaso che anche il suo sangue fosse inutile alla nuova vita che gli era nata dalla grande epopea. E condannò un regime indegno e nemico di tanti sacrifici, e credette ormai e si compiacque nella sconfitta, perchè — strana e di-

sperata compiacenza — volle sperare nella catastrofe delle cose la sua resurrezione e la giustizia.

Non è permesso accrescere le colpe e vituperare la sordità storica o l'ignoranza bestiale di alcuno al di là della giustizia; e noi ci asteniamo dall'inseguire con male parole i nostri uomini politici tante volte accusati di non aver saputo giudicare e valutare il popolo russo e i caratteri certissimi della sua rivoluzione, pur così limitata e circoscritta dai suoi termini invalicabili.

Noi li possiamo, noi li dobbiamo scusare di questa ignoranza, perchè sappiamo che essi non conoscevano neppure la storia e lo spirito della civiltà italiana, nè il significato della guerra italiana, nè l'anima dei nostri combattenti, nè l'intima coscienza che si formava e trasformava sotto le vecchie formule della democrazia socialista, popolare, giolittiana. Se i nostri parlamentari avessero sentito davvero l'orgoglio della guerra e della vittoria, che era sepolta nel cuore dei combattenti, essi avrebbero vinto la paura della Russia sconosciuta e della catastrofe; avrebbero con l'energia italiana, scaturita dalla guerra, creato il nuovo Stato; avrebbero rinnovato la politica d'Italia nel clima eroico che si offriva come una immensa ed inesauribile ricchezza al cuore di ogni uomo nobile. Ma questa ricchezza fu a loro invisibile e divenne un lievito di sommossa. Visibile a loro era il denaro e il miserabile monopolio del Governo, tenuto per tanti anni con suprema incoscienza della nostra vita di popolo, e, per salvare il danaro e il Governo, essi offersero agli Italiani umiliati in Patria ed a Parigi, la liquidazione immediata della guerra, la condanna della guerra, la reprobazione della guerra. Non era contro la guerra, non era contro la pace ad ogni costo che la plebe imprecava e minacciava? Così essi alimentarono il turbamento, la disperazione, la esasperazione dei nostri popolani e accrebbero il fascino di quel grande incendio, che illu-

minava dalla Russia la stoltizia dei Governi ingiusti e la speranza degli offesi.

Essi, i nostri parlamentari, gettarono la zavorra della guerra al nostro popolo per salvarsi dalla vittoria, così come avevano fatto con intuito ed energia risoluta i capi bolscevichi per abbattere lo zarismo. Ma la Russia degli Zar era già colpita a morte dalle meritate sconfitte, e l'Italia del Risorgimento aveva concluso il secolo delle guerre di redenzione con la vittoria più sicura e più gloriosa della sua storia millenaria.

Il martirio del nostro popolo, che aveva combattuto la guerra contro la volontà della sua classe dirigente; l'agonia del nostro popolo, che per combattere aveva dovuto soffrire, con i mali e con le colpe dei secoli neri, in un sudore di sangue, anche la livida ipocrita avversione ideologica e persino il boicottaggio della sua classe dirigente; la disperazione del nostro popolo, che aveva vinto il grande Impero eppur sentiva maledire la guerra e disperdere e disprezzare la vittoria del suo sangue come un delitto o come una colpa; tutto questo orrore di menzogne e di iniquità, che ancora grida vendetta al cospetto di Dio, doveva provocare la rivolta. Che non sarebbe stata una rivolta di uomini, ma come una tempesta della umana natura. E se negli avvenimenti del dopoguerra italiano c'è qualcosa che può fare meraviglia, non è la violenza, ma la bontà e la misura e la tolleranza che furono usate verso la borghesia dominante. I capi di questa borghesia, che provocarono la rivolta e la propria distruzione, furono i traditori della storia d'Italia. Di questo sono stati colpevoli. E se noi li perdoniamo, se li abbiamo perdonati dopo tante sciagure, la storia non perdona, quella storia che non fa vendette a guisa di uomo, ma vince il male e disperde le menzogne senza misericordia e glorifica la vita e la verità.

CAP. IV

LA CLASSE DIRIGENTE CERCA NELLA LIQUIDAZIONE DELLA GUERRA LA SALVEZZA E PREPARA LA RIVOLTA

Una amara verità - L'ultimo capolavoro - Il tradimento dello Stato - Decisivo atto di accusa

C'è qualcuno di noi che possa odiare dopo aver tanto sofferto, dopo avere tanto amato e combattuto? Può essere ingiusta questa generazione purificata dal martirio della guerra italiana? Eppure questi superstiti, che stanno per entrare nell'ombra della vecchiezza, e non hanno invidia, nè vanità, nè ira; questi grandi uomini che vivono di quei ricordi, che li chiamano ancora lassù, nel loro paese di guerra, che non possono dimenticare; questi veterani, che avevano imparato a vivere e a pagare col proprio sangue, e non avrebbero mai voluto accrescere il dolore altrui nella lotta civile; tutti questi uomini generosi, quanti di essi hanno ancora combattuto dopo Vittorio Veneto nelle vie d'Italia, tornerebbero a combattere ancora. Nessun rimorso, nessun turbamento, nessun dubbio. Ma quella crisi della storia italiana, fra il 1914 e il 1922, ha lasciato negli animi una inquietudine ansiosa e un immedicabile timore. Sono tutti fratelli questi Italiani, siamo tutti artefici fedeli della stessa civiltà? Fra gli uomini

della trincea e la « borghesia » che era fiorita fra Adua e l'inizio della grande guerra, c'era soltanto una distinta funzione storica, un temperamento, una diversa esperienza che li separava, e noi dobbiamo accogliere nell'anima, con rispetto, quella che fu l'opera della vecchia generazione, senza acrimonia e senza disprezzo? La verità è più dura. La classe dirigente, che aveva governato la Patria negli ultimi cinquant'anni e ci aveva dato esempio di una vita senza grandezza, ci abbondonò al nemico nella guerra che essa non seppe prevedere nè impedire nè dirigere e, insensibile al nostro martirio e al pericolo della Patria, avvilì e rinnegò i suoi combattenti, maledisse la guerra, tollerò e infine disperse e prostrò la vittoria.

L'azione violenta, che esplose nella lotta civile, non fu altro che l'esecuzione di un giudizio storico che era più forte della volontà umana, null'altro che il seppellimento di una vita che aveva rinnegato le ragioni della vita, e si era imputridita e ammorbava il respiro e impediva il cammino. La « fatalità » della vittoria dei fascisti fu confessata dagli stessi vinti. E questa è stata la grande sciagura: fu vinto un nemico che non volle combattere, perchè non aveva nulla da difendere a prezzo della vita. Fu vinto un tristo nemico, la vecchia classe dirigente, che aveva avuto sempre il comando della vita politica, e pure si arrese, e rinnegò se stessa, e potè dissimulare e frodare la sua stessa sconfitta con gli applausi al vincitore, e si travestì da cortigiana del vincitore, che lui disprezzava assai più dei comunisti ch'aveva duramente percossi. Sì, c'è questa maledizione nella storia d'Italia degli ultimi cento anni: gli eroi italiani non hanno avuto il Governo d'Italia se non rade volte, e, tenutolo nei momenti drammatici, non lo poterono conservare nè trasmettere agli uomini del loro sangue e del loro spirito; ma si trasmisero la volontà di morire per la Patria e il fascino del martirio; sommersi

sempre o dispersi dalla immensa moltitudine degli sfruttatori, dei cortigiani e dei falsari della loro grandezza.

E forse la verità è ancor più amara. Non c'è stata più una classe dirigente in Italia dopo la borghesia dell'età comunale; ma lo spirito della civiltà italiana, che ha sempre espresso gli uomini suoi per l'onore, per la gloria, per la morte, non aveva potuto creare mai un Governo e un'aristocrazia per un'azione forte, risoluta e continua. Odiati, tollerati, perseguitati, derisi, gli uomini grandi, da coloro cui avevano dato proprio per essi una dignità ed una Patria, non ebbero più una Patria, fuorchè dalla morte, che li volle per sè, o da una solitudine squallida e triste.

Ma, dopo la grande guerra che aveva chiamato alla vita della storia il nostro popolo consapevolmente, e di fronte alle immense passioni che essa aveva suscitato, il vecchio giuoco così squallido e tristo non si poteva ripetere più. A queste passioni la senile astuzia dei parlamentari, la compagine dello Stato esautorata dalle violazioni e dalle profanazioni perenni, l'abito mentale della vecchia generazione già impotente eppure avversa alla nuova vita della Nazione, avrebbero opposta la resistenza di una tela di ragno contro la valanga. A nessuno sarebbe stato possibile più di manovrare in santa pace l'arte di governo, come nei tempi felici, e di eseguire il sagace logoramento e corrodimento delle anime più vive e generose, e quella vessazione estenuante, quella corruzione metodica e tenace, che avevano dato risultati molto lusinghieri durante le dittature giolittiane. Non sarebbero stati possibili neanche i tentennamenti e gli indugi, i sorrisi e gli inganni burocratici, o le ciance illuministiche, che si facevano una volta fiorire, con la nauseante rettorica degli oratori di grido, sopra la bassezza, sopra la volgarità, sopra la intrinseca ingiustizia della vita reale, per nasconderla e abbellirla agli occhi dei profani.

Ormai, dopo il dramma della guerra, se la classe « dirigente » avesse pur tenuto un contegno cauto e benevolente, non avrebbe ugualmente resistito al suo posto di comando. Ma essa non seppe valutare, neppure con l'usato intuito realistico, neppure con quel cinismo machiavellico di cui aveva dato mirabili prove, la nuova realtà dello spirito italiano così straniero alla sua anima sterile e sorda. La guerra a lei era apparsa un'ipotesi assurda già prima che si incendiasse nella conflagrazione tutta quanta l'Europa; poi un delitto e un cattivo affare, quando la guerra fu dichiarata dall'Italia nel maggio 1915 con la empia e inaudita rivolta alla « maestà » del Parlamento; infine una *inutile strage*, una speculazione odiosa, o soltanto una serie di errori e di colpe irreparabili, quando l'esercito nostro, combattendo, veniva affermando una virtù più forte di tutti gli errori e di tutte le colpe altrui.

Se dunque la classe « dirigente » non aveva sentito il valore della guerra mentre si combatteva, se null'altro aveva veduto, delle grandi battaglie, che i morti e le rovine, le colpe e le iniquità (di che era poi responsabile essa stessa), tanto meno avrebbe intuito il valore della guerra, dopo l'armistizio, quando i dolori ed i rancori, che il Governo esaltava e alimentava, potevano apparire non quel che erano realmente, non quello che volevano significare, una ingenua e sincera espressione dei sacrifici invano sofferti e delle speranze deluse, ma quello che gli interpreti si compiacevano di vedere: una protesta ed una rivolta contro i colpevoli dell'« intervento ».

E quando i nostri capi parlamentari, di fronte al travaglio della pace e per la influenza della rivoluzione russa, si furono bene persuasi che l'avversione e l'odio alla loro viltà non era che avversione e odio alla guerra, (quel che desideravano, credettero), allora, proprio là, dove sorgeva il mag-

gior pericolo della loro autorità antica, essi si illusero di trovare l'occasione e l'aiuto più vigoroso alla salvezza e alla vendetta che avevano sperato e preparato. E crearono l'ultimo capolavoro: la condanna e la liquidazione della guerra; con la quale avrebbero a un tempo giustificato la propria opposizione già disonorata dalla vittoria, avrebbero colpito e punito gli interventisti, e disarmato le passioni del socialismo rivoluzionario. Tuttavia questo capolavoro esigeva per la riuscita un piccolo fatto: la sconfitta, o almeno una vittoria che non avesse le sue radici nel sangue, nel valore, nell'orgoglio, nel martirio degli Italiani; una vittoria meramente diplomatica, una vittoria di fortuna, una vittoria che l'egoismo altrui avrebbe potuto concedere e concedeva con ostentata generosità alla querula insufficenza degli Stati vassalli senza potenza e senza autorità. Erano necessarie insomma la sconfitta che avevano sofferta Russia e Germania, o la vittoria di una Polonia, di una Boemia o di una Romania. Certo, il risentimento di tutti i combattenti italiani contro il Governo; il grido di dolore che si levava da tutta Italia contro il contegno degli alleati, così odioso alla nostra generosità, così inutile e nefasto al loro stesso egoismo e alla pace di Europa; quella costernazione e quell'ira che faceva ingiusti i combattenti contro sè giusti; e la stanchezza, la sfiducia, il bisogno, e l'angoscia disperata, che si compiaceva di maledire alla guerra, non lasciavano scorgere l'orgoglio infinito della guerra a chi non l'aveva nel cuore.

Ma la confusione e il tumulto delle passioni, delle parole e delle speranze avrebbero davvero mutato in una sconfitta quella vittoria, che a nessuna forza umana era dato di cancellare nè dalla storia nè dall'anima nostra?

D'altra parte questi capi politici dell'Italia, che erano stati colpiti a morte dalla guerra, e si illudevano di seppellirla fuori dalla storia e dalla vita, neppure seppero veder

chiaro che la sconfitta diplomatica, offerta demagogicamente alle efimere passioni del nostro popolo per salvare la loro fortuna politica, costituivano l'atto di accusa più autorevole e decisivo contro tutto il sistema politico, che da molti decenni era legato al loro nome e alla loro potenza. Vitupe-rando la vittoria per nobilitare e giustificare il « neutralismo », per opprimere gli avversari « interventisti », per calmare l'esasperazione e la disperazione popolare con una specie di cura omeopatica, per prevenire il « bolscevismo », essi condannavano se stessi e il regime, che aveva tollerato il « delitto » della guerra.

Errore in buona fede di piccola astuzia bottegaia? Bisogna purtroppo stare per la seconda ipotesi. La buona fede esigeva che essi, sconfessando la guerra, agissero risolutamente contro la Monarchia e contro i responsabili dell'intervento rivoluzionario. Ma il loro animo era alieno da ogni azione risolutiva, ed essi miravano a corrodere e a consumare le passioni altrui, a liquidare lo stato di cose « eccezionale » e « tempestoso », a restaurare il regno della ordinaria amministrazione utilitaria, scettica, corrotta e senile.

E così, proprio questo capolavoro d'arte politica, che pretendeva di opprimere e ingannare la storia con la manovra e con il pettegolezzo parlamentari senza pericolo e senza lotta; codesta frode nata e ispirata da un istinto di volgare astuzia, senza intelligenza, nè amorosa, nè serena, della realtà nuova, senza fede per una idea nuova od antica; proprio questa ribellione sacrilega al giudizio di Dio avrebbe finito per agire come una provocazione violentissima delle passioni altrui. Cotesti capi scherzavano con la morte e non lo sapevano. Non sapevano di prendersi giuoco della speranza e della disperazione di un popolo, che viveva in uno stato di incandescenza e aveva imparato dalla guerra che l'ultima parola — per diritto divino — spetta all'urto, al fuoco e al sacrificio.

La sordità spirituale che escludeva i feudatari del regime parlamentare e neutralista dalla gloria e dalla maestà della Patria insanguinata e santa; lo squallore gelido delle anime che li aveva preservati dalla commozione di tanto martirio; il livore che li faceva lieti di tutti i nostri dolori, come se i dolori fossero la giusta e inevitabile espiazione, invano preveduta; questo livore infame, che li fortificava nell'avversione con tanto maggiori speranze, quanto apparivano più certe e gravi le sciagure della Patria esausta, e li esaltava nella vendetta, ancora, dopo tanto sangue e tanta vittoria, avrebbero portato alla catastrofe la vecchia classe dirigente.

Qualsiasi moto che insorgesse dal fanatismo delle folle socialiste, o dalla collera dei combattenti, o dall'ira delle forze nazionali offese, li avrebbe travolti, cotesti capi parlamentari, e avrebbe travolto con loro il regime ch'essi volevano difendere e che era per eccellenza il loro Parlamento, dove senza virtù vincevano le clientele elettorali con le parole della simulazione e della dissimulazione; dove apparivano tutti eroi, i servi, i retori, i corruttori, i bugiardi; dove l'autorità e la libertà di un popolo erano oppressi da tutti i partiti; dove in nome di una libertà, che non aveva nè difensori nè credenti, si giustificava e si legittimava il tradimento dello Stato italiano.

La rivolta era inevitabile, e forse la rivoluzione. Quale rivoluzione? In astratto si può ammettere la possibilità di due soluzioni violente della crisi italiana dopo la guerra, per opera delle forze nazionali o delle forze socialiste. La borghesia dominante esasperava quelle e queste incoraggiava, per distruggerle ambedue e per vincere gli uomini della guerra italiana e gli uomini della rivoluzione russa. Ma codesta borghesia era un'astuzia non era una forza, era il passato non era l'avvenire, era un ordine inerte che resisteva perchè e fino a che la vita non generava il suo ordine nuovo; e come

il famulo dello stregone conosceva le formule per suscitare l'incendio e non per domarlo.

Le forze nazionali, che parevano divise, esauste e disperse, sarebbero davvero insorte per difendere dalle forze bolsceviche il Governo che essi detestavano? E, se non avessero difeso il Governo, avrebbero potuto salvare la vittoria, cioè la Patria?

Di fronte a loro i socialisti, che parevano fortissimi nell'ambiente favorevole del dopoguerra, per le sofferenze e le delusioni, per il fanatismo e le speranze della rivoluzione russa, per il consentimento o il favoreggiamento della stessa classe dirigente d'Italia, avrebbero difeso il Governo dalle forze nazionali che essi odiavano più del Governo, non ostanti i doveri marxisticamente proclamati di una rivoluzione sociale contro la borghesia? Avrebbero i socialisti potuto scindere la propria classe dirigente dalla folla tumultuosa e violenta, ch'essi dovevano lanciare per impadronirsi del potere, e che non potevano contenere sotto la influenza irresistibile del bolscevismo?

E sull'anima della vecchia borghesia avrebbe avuto maggiore potere il terrore della rivoluzione sociale, o l'avversione alla guerra e l'odio contro gli interventisti?

Tutto era incerto fuorchè la tempesta che si appressava, chiamata da coloro che sarebbero stati travolti dalla tempesta. Tutto era incerto e in pericolo, perchè nelle anime degli Italiani viveva questo enigma: la guerra era stata un moto della natura brutale o un atto dello spirito italiano? E viveva persino, angosciosamente, il dubbio: l'Italia è vittoriosa o è sconfitta?

Questo fu il problema mostruoso del dopoguerra in Italia.

E questa fu la domanda che la storia ci impose, a cui rispondendo gl'Italiani avrebbero deciso per l'una o per l'altra rivoluzione, per la rivoluzione nazionale o per la rivoluzione sociale, contro il vecchio regime.

CAP. V

DISSIDIO FRA INTERVENTISTI E OFFENSIVA NEUTRALISTA

Parte I

Domande angosciose - Insipienza di Governo - Wilson e la giustizia eterna - Trasformazione dei valori politici - La scissione fra gli interventisti

L'Italia ha vinto o ha perduto la guerra?

Se si fosse misurata la nostra vittoria sulla catastrofe dell'Impero austriaco, non ci sarebbe stato nè il dubbio nè il problema. Ma per quello che gli Italiani avevano sofferto, per quello che avevano dato all'Europa e alla vittoria degli alleati, per le speranze che erano sorte da tanta vittoria, i primi risultati della Conferenza di Parigi portavano con sè il senso della sconfitta, che più appariva iniqua e inaspettata, quanto più grande e decisiva era stata la battaglia di Vittorio Veneto per tutti i popoli dell'Intesa, quanto più ipocrita e violenta appariva la pace che stava per essere imposta dai potenti.

Se non abbiamo misurato il sangue, perchè ci misurano i diritti elementari della vittoria, la sicurezza delle nostre

frontiere, una maggiore dignità di vita internazionale? Se l'esercito italiano è stato l'esercito vittorioso per eccellenza, e fra gli eserciti di Europa, ancora schierati in ordine di battaglia, è il più forte per l'entusiasmo e l'immensa sua potenza offensiva, perchè il nostro Governo chiede piangendo quello che la storia stessa ci ha consegnato e nessun uomo ci può togliere? Se il popolo italiano è stato, fra i popoli d'Europa, il più fedele alla comune civiltà, il più degno della universale amicizia, il più rispettoso della libertà di tutti gli altri popoli; se non ha chiesto mai nulla fuorchè il diritto di dare il sangue per la libertà di tutti, senza odio e senza egoismo; se non chiede nulla dopo tanti sacrifici, fuorchè il suo posto di onore, di combattimento e di lavoro; perchè l'Italia è umiliata fra tutti i vincitori, ed è esclusa dalla dignità di partecipare alla formazione e alla difesa di una Europa più giusta e solidale?

Erano le domande angosciose di coloro che avevano voluto la guerra, di coloro che avevano vinto le battaglie dell'Isonzo, dell'Altipiano, del Piave.

Avevano dunque ragione i « neutralisti? ».

Gli uomini del Governo italiano e i capi degli Stati più potenti mancavano ugualmente di intuito nel giudizio delle cose italiane, non sentivano il valore storico della nostra guerra, non volevano, non sapevano prevedere la necessità che l'Europa aveva, e avrebbe avuto sempre maggiore, della collaborazione italiana.

Era ancor lontano dagli occhi miopi il tempo in cui le passioni dell'Asia, il valore della Nazione tedesca, la inconsistenza dei piccoli Stati, artificialmente opposti alle Nazioni italiana e germanica, avrebbero fatto sentire la necessità di procedere a una revisione dell'ordine politico male intessuto, e rivelato a tutti il danno e il pericolo della ingiustizia che si minacciava all'Italia.

Eppure quel tempo era già vivo, era già in atto. Sarebbe bastato a ciascuno di guardare sinteticamente i popoli d'Europa secondo i valori che s'erano rivelati nella prova suprema, e le linee di forza, e i centri di vita non efimeri della storia futura.

Il grande popolo tedesco si sarebbe rassegnato alla schiavitù? Sarebbe rimasta esclusa per sempre la Russia dalla vita politica delle Nazioni? I popoli dell'Asia avrebbero tollerato il dominio, ogni giorno meno valido e sufficente, di poche Nazioni europee, che avevano strappato alla Germania anche le isole del Pacifico? Il potentissimo Giappone avrebbe potuto mai negare alla sua ambizione, ogni giorno più valida e minacciosa, l'egemonia sui popoli asiatici, e la cacciata di tutti gli europei dall'Asia e dall'Australia?

L'Italia avrebbe dato ancora il sangue suo per l'onore, senza dettare le sue condizioni e senza discutere i diritti della potenza altrui?

Ma l'Italia, che era così grande nel cuore della generazione nuova uscita dalle trincee, era invisibile e sconosciuta, per le antiche apparenze di una vita debole ed inferma. Ricchissimi i combattenti e forti di energie morali, ma giovani e incerti e inesperti e privi di autorità; gl'istituti giuridici economici sociali religiosi di tutta Italia nelle mani della vecchia generazione, che negava ogni virtù alla guerra, rifiutava la gloria dei suoi figli, ignorava quale terribile strumento di guerra avesse l'Italia nel suo esercito per imporre una pace più giusta e più certa; il potere supremo nelle mani di un Governo che temeva ed accresceva le difficoltà della pace, ostentava la modestia delle sue pretese, si scusava di chiedere quello che la necessità dello Stato imponeva, si lasciava opprimere e pur sostenere da quelle illusioni e volgarità americane, nelle quali sperava ogni conforto contro le sopraffazioni dei vincitori e la disperazione dei vinti.

Era un Governo veramente democratico, non solo per lunga consuetudine di debole pensiero, di irresoluta volontà e di eloquenza retorica, ma perchè proprio nelle formule democratiche si adagiava e ricostruiva — come la burocrazia nel regno docile e infecondo dei pezzi di carta protocollata — il suo riparo e il suo dominio fuori dalla storia tempestosa e dalle responsabilità dell'azione.

In coteste formule arbitrarie e generiche, il Governo italiano trovava non solo la condanna teorica contro la guerra, per il trionfo del suo dogmatismo vacuo e plebeo, ma una punizione platonica contro gl'interventisti *molesti e sfrenati*, un'astratta promessa di pace giusta, una difesa autorevole contro le esagerazioni nazionali e antinazionali, un alibi alle eventuali sue deficenze e disgrazie, una formula adatta alla più assoluta libertà di manovra parlamentare e diplomatica.

L'illuminismo puerile e l'egoismo cocciuto degli americani si accordavano con l'ignavia, con la insipienza, con la impotenza del nostro povero Governo, rimorchiato per lunghi anni dalla guerra, stupefatto della vittoria, sorpreso dalla pace, ed ora grottescamente impigliato nelle contraddizioni fra la sua retorica moltiplicata per la paura, e la realtà viva e ribelle.

Come avrebbero gli stranieri potuto riconoscere il valore della guerra italiana e la nascita di una nuova potenza, di una volontà misurata, risoluta, impavida e sicura? Non c'è la vittoria senza la coscienza spirituale della vittoria, non c'è la vittoria senza la coscienza politica della vittoria, senza un ordine nuovo di valori che operino nel cuore di un popolo, nella gerarchia delle Nazioni, nella storia vivente, con tutte le energie, le misure, le convenienze di un nuovo equilibrio e di una dinamica nuova. Ma anche gli uomini meno pavidi e meno ignari del nostro Governo si rallegravano invece, perchè noi non eravamo soggiaciuti nè alla sconfitta nè

« alla pace bianca », e credevano doveroso per ogni uomo assennato salvare « il miracolo » della vittoria, come una fortuna inaspettata, senza nuovi rischi e nuove avventure. Che valore dunque poteva avere nelle trattative il nostro esercito potente, e che pace si sarebbe potuta strappare agli Imperi concorrenti ed avversi, se noi non avevamo altri titoli da opporre al loro arbitrio che le nostre innocenti e lagrimose querele? Opponendosi alla volontà italiana, i nostri « alleati » erano certi di non correre rischio alcuno.

Poi, sotto la pressione degli avvenimenti e delle passioni, si andava spezzando il fronte unico degli « interventisti ». Pareva che i più autorevoli gruppi di cittadini, quelli stessi che erano stati per la guerra, risolutamente, fino alle ultime conseguenze, quelli stessi che avevano tenuto fermo nei momenti tristi, con quella energia morale che era stata una profonda illuminazione interiore, pareva che si fossero accecati dopo la vittoria, e non vedessero, non volessero vedere la trasformazione dei valori politici e la nuova realtà storica, tutti intenti a sottoporre e ad accomodare le cose nuove e grandi della guerra all'immagine antica dell'Europa e della piccola e dolce Italia, quando l'Italia era ancora una debole realtà della storia, un'amorosa speranza di pochi, un oggetto di compiacimento estetico e di sfiducia politica per gli stranieri. Pareva che quegli uomini responsabili della guerra, anche i più nobili, amassero le loro opinioni, i loro miti, i loro sogni brevi e vani, assai più che la storia, e rispettassero la giustizia vagheggiata sui testi sacri della dottrina democratica più che la giustizia già in atto quella giustizia sacra e infallibile che sorgeva su dai campi di battaglia e illuminava il dramma e il mistero eroico della guerra, insanguinati. Pareva che la guerra non avesse creato nulla, non avesse rivelato nessun valore nuovo nella vita dei popoli.

L'unica realtà e verità della guerra era questa per loro, che erano stati finalmente distrutti e spazzati via quegli imperatori e quegli Imperi dispotici, tutti gl'impedimenti tenebrosi e malvagi al trionfo della luce, tutte le forze nemiche della pace. Si era avverato, insomma, quel sogno della felicità ch'essi avevano promesso, e Wilson sarebbe stato l'ultimo legislatore della giustizia eterna.

La ingenuità illuministica dei democratici italiani non intendeva appunto che la giustizia non è un progetto, o un piano, o una formula felice che un veggente solitario o un consesso di ispirati possano escogitare, ma una realtà che si attua storicamente per valore degli uomini e dei popoli, un rapporto e una proporzione di forze, di capacità, di garanzie e di valori. Come la libertà o la indipendenza, la sapienza e la civiltà, non possono essere doni nè riconoscimenti arbitrari di un popolo all'altro, così la giustizia fra i popoli è una sanguinosa conquista, e i diritti delle Nazioni sono doveri compiuti, e attive virtù, giustificati e approvati per quelle opere che la storia esige e mai non presume.

La storia punisce a morte l'ignavia, distribuisce i diritti secondo i valori, vince l'arbitrio e la menzogna, pesa i meriti infallibilmente.

Se ogni popolo, solo perchè vive, avesse diritto di vivere, e se i diritti e i valori di ogni popolo fossero giudicati dalla estimazione degli uomini, anzichè dal giudizio di Dio, noi non avremmo avuto mai l'impeto per combattere e per morire. Noi siamo stati sempre certi che i diritti sono il riconoscimento di un valore storicamente (obiettivamente) dimostrato. Noi siamo stati sempre certi che, attraverso la lotta inevitabile, il sacrificio dei migliori fa migliori i superstiti e rende più potente lo Spirito.

Per questo l'uomo è un eroe, perchè cade sotto il peso della grande fatica, affinchè Dio viva in eterno, ed egli non muoia invano.

Che è mai un popolo se non questo dovere armato, questa autorità sacra, questa volontà sovrana di chiedere il giudizio della storia, e ripudiare il giudizio di ogni uomo?

Ma un piano democratico di giustizia è arbitrio di uomini che riconoscono diritti e dispensano premi per l'eternità, fuori da ogni valore, di uomini che sperano la pace da quella menzogna che tutte le nazioni eguaglia, nobili ed ignobili, ed assicura l'impunità agli ignavi che disertano la storia. Ma la legge della vita, più forte di ogni menzogna, restaura la gerarchia delle dignità e punisce l'ingiusto arbitrio con altro sangue.

I democratici e i liberali italiani non s'accorsero neppure che, opponendo alla diplomazia europea la propria ingenuità disarmata, venivano preparando i titoli più efficaci della nostra umiliazione, della sopraffazione francese ed inglese, e della guerra futura.

Nella crisi febbrile della neutralità, quando i migliori Italiani si decisero per la guerra, nessuno si indugiò ad esaminare le giustificazioni dei compagni e tutti unirono i motivi e le forze contro il neutralismo, ch'era il peggiore dei mali. Ma, cessata la lotta, le idealità della guerra, così diverse o contrarie, ebbero valore contrario ed opposto, nel programma della pace, e ciascun uomo voleva avere vinto secondo i propri principi, e vedeva la sconfitta nella vittoria dei principi opposti, quasi che i combattenti non avessero vinto col sangue per una Italia più forte e più autorevole nella Società delle Nazioni, e la forza e l'autorità della Patria non fosse la più sicura garanzia di ogni ideale.

E quale dei nostri liberali e democratici avrebbe contrastato all'entusiasmo fanatico delle folle italiane che avevano

adorato in Wilson il sacerdote della democrazia e il legislatore della uguaglianza eterna fra tutti i popoli della terra? Wilson era o pareva il più potente; e sarebbe parso un sacrilegio credere meno nella giustizia da lui proclamata e credere più nella gloriosa potenza dell'esercito italiano. Sarebbe parso un delitto politico pretendere da Wilson l'ossequio alla giustizia storica, che tien conto delle idealità vive ed armate.

Null'altra idealità viva ed armata poteva difendere la civiltà italiana fuorchè il suo esercito stanziato fra Austriaci, Sloveni e Croati, là dove l'Impero era stato da noi distrutto e nulla poteva essere ricostruito senza la nostra volontà; null'altra idealità efficace e seria fuorchè la volontà risoluta dello Stato e del popolo italiano. Ma nel momento più critico della guerra, quando si dovevano tradurre il sangue e la vittoria nostra nell'ordine nuovo della pace, noi fummo assenti o contrastanti fra noi o nemici di noi stessi. E si venne delineando quella che fu chiamata « corrente rinunciataria », subito all'inizio del 1919. Essa, operando vigorosamente in quel clima di entusiasmo ingenuo e popolaresco con l'autorità dei suoi capi e della sua stampa offerenti alla pace « giusta » il sacrificio del Dodecanneso, dell'Alto Adige, della Dalmazia, consegnava le armi esiziali, contro il nostro vacillante e discorde Governo, alla ormai iniqua vanità di W. Wilson, che nel sacrificio dell'Italia, così docile e innocua, si preparava a restaurare improvvisamente la giustizia eterna poco prima violentata e colpita a morte dalle derisioni e dalle temporali soperchierie di America, Francia e Inghilterra.

Nefasta fu la campagna del *Corriere della Sera*, per la sua fama di giornale autorevole e misurato, per il suo prestigio in Europa, per le benemerenze che s'era acquistato nella lotta contro il neutralismo, per il credito che godeva presso il medio ceto dell'alta e media Italia; nefasta assai più del-

l'azione tenica e subdola della *Stampa* — il colosso N. 2 del giornalismo nostrano — notoriamente infeudato a Giolitti e a tutto il neutralismo e disfattismo che non fosse clericale o socialista.

Dolorosa, fra tutte, la separazione dal fronte degli interventisti di Leonida Bissolati che si era dimesso dal Governo (il 27 dicembre 1918), per dissensi con i colleghi circa le nostre rivendicazioni. Già con lui aveva voluto particolarmente discorrere il grande Uomo americano durante la sua visita in Italia, quando il Governo e il popolo documentavano a tutto il mondo, con applausi e invocazioni puerili, la nostra altissima educazione politica; e da quel colloquio e da quel trionfo il grande Uomo aveva potuto trarre la nota conclusione: « neppure gl'Italiani, che sono al Governo, pensano allo stesso modo; e i capi della democrazia, gli esponenti dell'anima popolare, pensano come me! ». Poi, Leonida Bissolati, aveva gridato a un giornale inglese i suoi dolori e le sue ammonizioni contro l'imperialismo italiano.

Avrebbero mai gli stranieri ammonito questo valoroso combattente che non poteva essere prepotente e sopraffattore di un popolo, che aveva sparsi per il mondo 8 milioni dei suoi figli? Un popolo che non aveva miniere nè ricchezze nè terre sufficenti alla vita di quaranta milioni di persone, e domandava la sua veneta Dalmazia povera e rocciosa e il Brennero a difesa dei confini tante volte varcati dallo straniero? Un popolo che, essendo stato oppresso per secoli dal dominio altrui, aveva dimostrato per cento anni di dolori e di lotte la idealità delle sue aspirazioni e l'orgoglio di partecipare senza ingiustizia alla vita, alla dignità, alla responsabilità comune delle grandi Nazioni?

Bissolati, anima nobile di apostolo non di politico, credeva che un atteggiamento generoso dell'Italia e l'esempio di una rinuncia alla nostra sicurezza avrebbero influito a

Parigi con tale forza suggestiva, da indurre i delegati delle Nazioni alleate ad imitarci ed a stipulare patti umani e conciliativi. Così sarebbe stata posta la base sicura all'edificio della pace, e vinta, con l'ultima guerra, ogni guerra nell'Europa per sempre concorde. Ma se egli salvava la logica delle sue idee e l'onestà dell'anima sua, in realtà offendeva la giustizia storica, che sola esiste ed ha valore, e rendeva ancor più precaria quella pace che i potenti, senza opposizione alcuna dell'Italia, si sarebbero affrettati a imporre o aumentando senza misura la propria potenza o creando artificiosi Stati plurinazionali senza vigore e valore, senza esperienza e autorità, a danno delle forze migliori dell'Europa.

Tutto ciò Bissolati non poteva, non sapeva prevedere nè intendere, e la sua stessa buona fede e la sua ferma onestà lo irrigidiva e lo accecava sulle formule, fuori dalla visione reale e politica e storica della vita europea.

In un pubblico comizio, a Milano, nel Teatro della Scala, l'11 gennaio '19, egli volle difendere le ragioni del suo atteggiamento e della corrente che lo seguiva. Ma nel teatro gremitissimo l'apparizione di Bissolati fu accolta da pochi applausi e da molti fischi: il glorioso combattente potè appena pronunciare qualche parola e si ritirò addolorato e sdegnato. Una volontà più forte della sua si affermava, negli Italiani più risoluti, contro le sue idee. La devozione all'uomo, il rispetto grande all'autorità sua morale e al suo valore, non potevano impedire la opposizione ferma e talvolta appassionata contro una tesi che, in se stessa assurda, si sarebbe risolta realmente a danno dell'Italia. Il pubblico acclamava a Mussolini che sul *Popolo d'Italia* aveva strenuamente lottato contro i rinunciatari, nè aveva temuto di reagire alla stessa autorità di Bissolati. Quando Bissolati nell'intervista concessa alla *Morning Post*, rivolgendosi al popolo inglese, si era dimostrato pronto alla rinuncia della

Dalmazia italiana, Mussolini era insorto contro il « *nuovo parecchio di Bissolati* », per « *i nostri diritti sacri, per la nostra pace duratura, contro la politica assurda, inutile e vile delle rinunce* ».

L'effetto pratico di questo comizio fu la costituzione del *Comitato per la Dalmazia,* il quale a sua volta organizzò un altro comizio per rispondere al discorso di Bissolati, nel quale — il 17 gennaio — parlarono i rappresentanti di Fiume, Spalato e Traù. In occasione di questo comizio, Gabriele D'Annunzio inviava al *Popolo d'Italia,* una « lettera ai Dalmati », e per essi a Ercolano Salvi ed a Giovanni Lubin. E, dopo il 17 gennaio, gli studenti di Traù, di Sebenico, di Zara, ricevettero grandi accoglienze a Genova, a Firenze, a Padova, a Roma, a Napoli. Ma il conflitto fra le forze « interventiste » accresceva tuttavia la indecisione del Governo e dell'opinione pubblica e l'audacia dei « neutralisti ».

Parte II

La dispersione delle forze nazionali - I giolittiani e il « parecchio » - Le accuse dei neutralisti - La profezia di Lenin - La nefanda gioia dei socialisti

Pareva che quegl'Italiani, che erano stati fautori della guerra e stavano fermi alla vittoria e credevano nella vittoria come nel coronamento e fondamento della storia d'Italia, proprio per questo fossero convinti di imperialismo, perchè non volevano che la guerra, rinnegata o diminuita nel suo valore spirituale e politico, divenisse un sacrificio inutile. Atroce paradosso! Ma nei momenti di grave esaltazione e depressione, quando tutto è incerto e confuso ed oscuro, vince l'apparenza e giuoca la piccola astuzia, che in Italia è stata mai sempre abbondante. In quei giorni sciagurati, maestri di astuzia erano i socialisti riformisti del Partito Socialista ufficiale, che sapevano trasmutare le sciagure e le contraddizioni della guerra e della pace in proprio vigore e virtù. Senza volerlo, Bissolati aveva fatto la fortuna di questi socialisti borghesi, che operavano con anima e sagacia giolittiana *in partibus infidelium*, nel socialismo ufficiale ogni giorno più bolscevizzante, come in campo nemico, al quale pur li teneva legati la

paura della folla e qualche buona speranza di redditizia mansuefazione fra i compagni selvaggi e truculenti.

La frattura del fronte interno *interventista* potè apparire come l'inizio della dispersione delle forze nazionali, come lo spegnersi di un grande incendio distruttore, come l'esaurirsi di una energia selvaggia che ha operato senza concordia e senza coscienza dei suoi fini reali e ideali. E veramente quelle forze soffrivano le conseguenze della loro tumultuaria e appassionata congiunzione, soffrivano il male delle idee troppo diverse e persino opposte con le quali si era giustificato l'intervento, soffrivano anche per la precipitosa e puerile tessitura degli accordi diplomatici e per il carattere rivoluzionario e antiparlamentare della guerra, imposta e voluta contro la volontà di una parte della classe dirigente e contro le moltitudini popolari.

Imposta — dicevano i risorgenti avversari della guerra che pure era stata combattuta e vinta! — da una minoranza di ragazzi, di politicanti e di ingenui, complice la Monarchia. Ma era finita. Era finita per la tirannide delle leggi eccezionali, per gli oppressori e persecutori e calunniatori dei più onesti cittadini, per gli arbìtri e le vessazioni nelle città e nelle trincee! Era finita per tutte le menzogne che erano servite a nobilitare la « bella » guerra, a ingrassare ladri e fabbricatori e mercanti di armi con il sangue dei cittadini e dei lavoratori! La pace s'imponeva ora con maggior forza di quella, che si era usata contro gli amanti della pace.

« E' venuta la nostra ora, dicevano. E' venuta l'ora della espiazione altrui. Se la guerra è stata la menzogna, la pace è la verità, che smaschera i colpevoli. I fautori della bella guerra sono ormai convinti di imperialismo dalle stesse loro pretese. Le condizioni che si vogliono imporre per la pace sono così contrarie ai principi proclamati nei giorni del maggio « radioso » e così spudorate, che lo stesso Bissolati, incolpe-

vole no, ma non disonesto, e gli altri ingenui insieme con lui, sentono ripugnanza di questo delitto e riconoscono il loro errore e si pentono e si separano dalla compagnia dei tristi. Coloro che si vantavano di volere la guerra contro la guerra sono imperialisti confessi, che hanno voluto la guerra per la guerra, e la vogliono e la cercano ancora. Abbasso la guerra, evviva la pace ».

I socialisti più moderati guidavano la crociata santa ad altissima voce, acquistavano maggior terreno dal lato mancino, conquistavano titoli buoni alla riconoscenza del popolo, e rimarginavano le ferite che s'erano aperte nel tessuto elastico della loro fedeltà socialista, al tempo di Caporetto, quando, sorpresi dalla commozione della Patria, avevano gridato anch'essi « Monte Grappa, tu sei la mia Patria ».

Ma i giolittiani, confortando con ostentato favore la buona volontà e la saggezza d'ogni più mite richiesta, denunciavano il rischio cui era esposta la povera Italia se gli stessi uomini, che avevano voluto la guerra, ora provocassero con esagerate pretese gli Stati più autorevoli e potenti; indi, contemplando con ismisurato cordoglio la grandezza dei sacrifici sofferti, soppesando con tristezza e talvolta con irrefrenabile sdegno i magri risultati della guerra (ai quali bisognava pur attenersi con eroica modestia), lasciavano arguire per accenni, ora cauti, ora commossi, e sempre verecondi, tutto il bene che sarebbe venuto alla Patria dal « parecchio » di Giolitti, l'immenso bene che il grande uomo, col suo intervento nella pace, col suo ritorno alla direzione degli affari, in sì grande travaglio, avrebbe apportato al nostro sventurato Paese.

Poi, anche i clericali, che in Italia avevano sempre educato e amato i nostri contadini sempre più ignoranti e più devoti, benedicevano tutti questi discorsi e propositi onesti. Invano essi ci avevano prima esortati a combattere dalla parte dell'Austria, poi invano ci avevano predicato la neutralità

per l'amore della pace, per il bene della « Italia diletta », per il santo sdegno contro i facinorosi, i violenti, gli empi, i temerari, e per l'orrore che alla nostra laica infedeltà fosse da noi aggiunto anche il tradimento contro l'alleata. E invano, nello infuriare della tempesta, sulla fine del 1916, quando le immense conquiste e l'esaurimento delle Potenze centrali avevano ispirato al Vicario di Cristo l'altissimo messaggio di pace, i clericali s'erano offerti al martirio raccogliendo le firme dei poveri contadini, che non volevano più andare in trincea, per amore degli uomini e di Dio. Ma ora, che Dio colpiva tutti i cuori e tutti i cuori sentivano che la guerra contro l'Austria era stata una catastrofe, essi potevano non invano intimare agli imperialisti d'Italia, con l'autorità che a loro veniva da Dio, quella espiazione che avrebbe fatto onore al loro invitto neutralismo e dato finalmente pace ai cari contadini, ai loro protetti, anzi a tutti gli uomini, anche a quelli austriaci, che essi erano stati i soli ad amare con vero amore nella tempesta e negli orrori della « inutile strage ».

Era venuta l'ora della espiazione dunque, ed essi, i *buoni cittadini,* avrebbero tentato di salvare questo povero Paese, e impedito ad ogni costo quella pace imperialista che si minacciava dai responsabili del disastro. Certo, non si poteva agire contro quegli studenti e quei borghesucci usciti fuori con l'elmo di Scipio nelle « radiose giornate » di maggio; ma contro i capi responsabili bisognava agire, contro quegli uomini di Governo, quei nazionalisti, quelle *canaglie* corridoniane e mussoliniane, che avevano distrutto così riposato e così bello vivere di cittadini, per vanità, per ambizione, per guadagno, per sadica volontà di violenza, per brama di novità. Colpirli, perchè non potessero nuocere in questo momento grave della pace ch'era stata sempre invocata, sempre amata, fino dalla tenera infanzia, da tutti i buoni Italiani, anche e soprattutto nel tempo della guerra, a costo di molti

sacrifici; in questo momento decisivo in cui l'Europa si voleva salvare per sempre dai fautori della guerra. Colpirli ed escluderli dalla vita civile, quelli sopra tutti, i nazionalisti, che sostenevano i fabbricanti di cannoni, e gli avventurieri mussoliniani che esaltavano la violenza solo per la violenza.

Insomma, i neutralisti non si difendevano più. Accusavano. Entravano nell'arringo come giudici e come salvatori. Ostentavano l'avversione alla guerra e il neutralismo come titolo di nobiltà.

Con felicissima frode polemica confondevano la pace, che tutti avevano nel cuore dopo tanta guerra, con la pace ch'essi avevano voluto contro l'Italia al tempo della neutralità e volevano ora contro la vittoria. Con felicissima frode polemica denunciavano gli interventisti, che volevano salvare la vittoria, di preparare una nuova guerra, e li esponevano all'odio della Nazione che voleva la sua pace, per poterli accusare di nuovo, dopo che fosse sconfitto il loro imperialismo tanto mostruoso, dopo che fossero apparsi nulli o irrisori o inutili i risultati della guerra, di avere imposto l'inutile strage. Così, con l'aiuto della vacua demagogia wilsoniana e del sostanzioso imperialismo franco-inglese, ambedue ipocriti, questi signori preparavano la sconfitta della Patria vittoriosa.

Ma la sconfitta era la rivoluzione.

Gli uomini del socialismo, che per temperamento e per convincimento avevano sempre opposto al metodo della evoluzione e della maturazione lenta del proletariato, cara, troppo cara ai riformisti, il vigore magico della catastrofe universale; i capi del Partito Socialista ufficiale che ogni giorno si facevano più autorevoli e potenti, quanto più obbedivano alla folla e si inebriavano con la folla davanti all'incendio che dalla Russia si propagava alla Germania e all'Ungheria; tutti i marxisti colti e ignoranti, a gara, che ormai credevano di vedere proprio con gli occhi quel che aveva-

no proclamato o per intimidazione o per vanità dottrinaria, e non avevano creduto mai: la fine del capitalismo, tutti gli ingenui, i fanatici, i miserabili, gl'illusi, i delusi, i pazzi, gli offesi; tutti quelli che non avevano mai sentito il valore della civiltà italiana e avevano odiato la guerra; quelli che avevano combattuto nella borghesia italiana non solo un antagonista storico e necessario della civiltà proletaria, ma il nemico spregevole per la sua miseria morale, per la sua ignoranza e iniquità; tutti accoglievano trionfalmente la condanna della guerra e la sconfitta dell'Italia, proclamata dai socialisti, dai giolittiani, dai clericali, non contraddetta dal Governo, temuta o confessata dai democratici. L'accoglievano come una splendida vittoria che la società borghese, morendo in mezzo al fuoco ed al sangue dei suoi delitti, offriva alla giusta vendetta del proletariato. Non invano Lenin aveva detto la grande profezia: « La guerra è la conseguenza inevitabile e naturale della incapacità borghese ad appagare gli appetiti imperialisti, ad arginare gli armamenti. Prodotto ingenuo della disperazione borghese, la guerra dei vari gruppi capitalistici non può finire con la vittoria di alcuno, e provocherà la disperazione delle moltitudini stanche del macello inutile, onde la rivoluzione universale. La guerra è l'inevitabile bancarotta del capitalismo ».

La profezia non si era forse avverata? La Russia, la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia, la Serbia, la Romania, la Bulgaria, la Turchia non erano sconfitte? Lenin non era il capo del più grande Impero, del più grande popolo della terra? La rivoluzione universale non aveva conquistato più che metà dell'Europa? La borghesia italiana non era dispersa, spaurita e confessa? Il santone della democrazia, il benefattore e l'agente del capitalismo americano, il paciere Wilson, non era la incarnazione perfetta della frode borghese, della ipocrisia borghese, della impotenza borghese? Sotto alle pa-

role imbecilli o ingannevoli della democrazia, il capitalismo aveva mostrato finalmente la sua vera faccia. La Patria era una menzogna, la pace democratica era una menzogna, l'auto-decisione dei popoli era una menzogna, la giustizia, la fraternità dei popoli, la terra ai contadini, una menzogna. La realtà era il sangue, la strage, la desolazione, la miseria del proletariato, era la schiavitù dei vinti, era la preda dei vincitori, la ricchezza degli usurai, dei profittatori e degli imboscati. La realtà era la preparazione di altre guerre, fino a che il proletariato non avesse imposto il suo dominio sugli *sgozzatori e sui ladri*. La verità, l'unica via della verità, era la rivoluzione del proletariato russo, l'emancipazione di tutti i popoli, l'accordo di tutti gli sfruttati, la distruzione di tutte le frontiere, il trionfo della rivoluzione universale, che era in cammino.

La ebrezza di una vittoria improvvisa e immensa inebriava i socialisti più volgari, li rendeva feroci, li accecava, li faceva forsennati e coraggiosi, come non erano mai stati in Italia. Essi leggevano la imminente loro vittoria (e la vendetta) sulla faccia dei nostri grassi borghesi, dei nostri bottegai, dei nostri arricchiti di guerra; nelle parole trepide, nelle ammissioni compiacenti, nei volti dimessi degli uomini di Governo; nelle istrioniche e sempre nauseanti e ipocrite condanne che i neutralisti giolittiani venivano insinuando; nelle declamazioni ingenue dei democratici disillusi; nell'ambascia dei migliori Italiani.

I nostri socialisti ufficiali accrescevano il coraggio per tanta viltà e insultavano i tiepidi, i vacillanti, i dubbiosi, gli evoluzionisti, i volteggiatori, i riformisti, tutti i compagni infortunati durante il dramma di Caporetto, quelli che avevano rigettato con disdegno e con orrore l'accusa di tradimento e di disfattismo.

I nostri socialisti forsennati sentivano giustamente che solo la sconfitta della Russia aveva generato la rivoluzione russa e accendeva la rivolta in Germania e in Ungheria. Bisognava essere, bisognava sentirsi sconfitti anche in Italia. Giolittiani, riformisti, clericali lavoravano per loro, lavoravano per loro i democratici scismatici, e Wilson e Clémenceau e Lloyd George, e il Governo di Orlando.

I socialisti sentivano ora l'orgoglio della sconfitta, e l'onore di aver lavorato durante la guerra per la disfatta. E se avevano lavorato poco e con poco rendimento, ora avvaloravano i meriti con postume menzogne e con auto-esaltazioni di martìri, di propagande felici, di contributi splendidi. Pareva che fossero vergognosi di aver fatto poco, davanti ai grandi maestri e compagni della Russia. Pareva che temessero — mirabile intuito in tanta cecità! — di non avere diritto a quella vittoria, che dagli avversari borghesi era a loro offerta con crescente viltà; e gonfiavano le minacce, il tono, i vaticini, e l'enfasi delle parole truculente.

Minacciavano lo Stato borghese (che non interveniva nemmeno nelle cose italiane) perchè non intervenisse contro la rivoluzione dei compagni russi, incitavano il proletariato d'Italia a tenersi « pronto a tutte le eventualità », e sfidavano il nostro povero Governo: « *Signori del Governo non vi accorgete delle scintille che fiammeggiano in casa vostra? Siete degli impotenti contro di noi. La scintilla rivoluzionaria scoppietta dappertutto. Essa divamperà in fiamma ad ardere e rinnovare la terra* ». Essi preparavano la rivoluzione con la paura degli avversari, ed erano sicuri del trionfo, perchè le parole bastavano veramente a far paura.

Dovunque uno stato di indisciplina, di disordine, di angoscia corrodeva le ultime resistenze e rompeva le dighe tradizionali, anche quelle dell'inerzia, dell'obbedienza passiva e della rassegnazione, che sotto al superficiale tumulto erano

sempre state in Italia così forti. Ancora una volta il *tanto peggio tanto meglio* era la formula di vita che faceva inorridire persino i cattolici, i democratici, i giolittiani, tutti coloro che pur negavano alla guerra ogni energia di positiva giustizia e di ricostruzione storica, tutti i buoni borghesi che avevano guadagnato parecchio nell'occasione della guerra e l'avevano caro più della vittoria e volevano goderlo in santa pace.

Parte III

Cristianesimo universale - Un grande esperimento - La democrazia cristiana - La nascita del Partito Popolare - Adattamento e condiscendenza

Ma il quadro non sarebbe completo se non dicessimo di uno straordinario tentativo di ricostruzione che la classe dirigente italiana, così incuriosa, così superstiziosa e ignorante di fronte ai problemi religiosi e spirituali, ebbe la sfrontatezza di opporre, subito dopo Vittorio Veneto, alla bufera ch'essa stessa aveva provocato o lasciato prorompere. Questo tentativo di rinnovazione si chiamò « Partito Popolare Italiano », e fu l'opera più viscida e più velenosa che mente italiana abbia mai creato contro la Patria, negli ultimi cento anni di vita nazionale, e noi ne parleremo, in tutta questa storia, solo per dovere e per brevi accenni, sperando che la vergogna e lo sdegno, per tanta ipocrisia, accenda l'animo dei giovani di più grande amore per la verità e la nobiltà della vita.

Eppure questo Partito aveva innalzato sulla moltitudine disforme delle idee degli interessi dei seguaci, come un alto vessillo, il cristianesimo. Un cristianesimo libero da ogni angustia confessionale e capace di accogliere nella unità dello spirito la infinita molteplicità della vita. Un cristianesimo

universale di libertà e disciplina, che, risorgendo dalle macerie insanguinate della grande guerra, riedificasse un nuovo regime politico, sociale, economico, su quei valori eterni, che esso aveva creato o salvato nei secoli dalla catastrofe del mondo antico. Insomma la più alta parola di vita che riassumendo in sè la vocazione, la civiltà, l'eroismo, il genio di tutta Europa, sapesse offrire la resurrezione a tutti i popoli, la giustizia a tutte le classi, la pace a tutti gli uomini; la sola parola che potesse salvare il popolo italiano dalla rovina della sua classe dirigente e ricostituire le forze dell'Italia esausta dai lutti e dai sacrifici sofferti.

E se noi facessimo ora qualche concessione allo stile dei tempi e prescindessimo dalla condanna implicita della guerra, appena dissimulata da un vago patriottismo, avremmo l'obbligo di riconoscere la nobiltà di questi propositi e il coraggio, anzi l'ardimento, che un partito di Italiani sapesse parlare di Cristo senza vergogna e senza reticenza. Dovremmo anche riconoscere al Partito Popolare la gloria di aver posto la educazione spirituale degli Italiani come primo e fondamentale dovere della vita politica, di avere assunto il cristianesimo come dottrina di vita, di avere suscitato e chiamato le forze cattoliche, le più renitenti e retrive, a vivere la vita della storia, a far pace con l'Italia, a piegarsi alla provvidenza che aveva confermato, con l'ultimo giudizio di sangue, il valore della Patria e della civiltà italiana. Dovremmo persino riconoscere nel Partito Popolare uno dei frutti benefici della vittoria.

Siamo costretti invece a constatare di questo nuovo Partito la nascita improvvisa (18 gennaio 1919) e, dopo una efimera e pur grande fortuna, la morte ingloriosa, e a scoprire, per la intelligenza di quella nascita e di questa morte, sotto la nobiltà delle parole, la sua men nobile natura. Che se la vita di questo Partito fosse stata veramente quale esigeva lo

spirito del suo messaggio e l'anima generosa di alcuni degli uomini suoi, dovremmo ammettere che il cristianesimo non è una dottrina di vita o non è una dottrina di vita per gli Italiani, che sono tutti cattolici: conclusione tragica, che gli stessi fondatori e aderenti del Partito non avrebbero mai concesso nè concederebbero nemmeno oggi per spiegare la sua rovina e il grave danno che fece alla Patria e alla educazione spirituale del nostro popolo.

Resta dunque che sotto il vessillo cristiano sia stato nascosto un carico triste e repugnante alla virtù ed alle energie che l'anima cristiana aveva saputo creare nella storia della comune civiltà europea. Nè basta porre in rilievo, ciò che pure è opportuno, per spiegare la vita tumultuosa di codesto Partito intessuta di contraddizioni, e di falsi scopi, e di reali propositi anticristiani, la natura del cristianesimo troppo generica e poco conveniente alla formulazione di un programma politico, chè tale rilievo sarebbe insufficente a render conto della nascita e della potenza subitanea di così grande esperimento politico, tentato per la prima volta in Italia dopo la costituzione del Regno. E' necessario invece porre bene in chiaro che il nuovo Partito, che in breve avrebbe raccolto un milione di voti e imposto la sua volontà arbitraria al Governo italiano dopo Vittorio Veneto, nacque già forte, già definito, già pregiudicato; e fin dalla nascita incarnò il suo vantato cristianesimo, non già negli uomini liberi e puri da ogni angustia e profitto confessionali, ma proprio negli aderenti alla vecchia Azione Cattolica.

Insomma il cristianesimo del Partito Popolare null'altro potè essere che il clericalismo, cioè l'interesse politico, positivo e negativo della Azione Cattolica. Nè si vede in qual modo questa gerarchia di vecchi clericali avrebbe potuto mettere in valore e considerare come nuovo fondamento della storia d'Italia la guerra, ch'era stata combattuta contro la

sua volontà, e a danno e con la distruzione dell'Austria, ch'era stata sempre il suo più potente e più fedele sistema di forze politiche; nè come avrebbe potuto e saputo suscitare le energie e le idee necessarie a difendere lo Stato italiano ch'era in agonia, e a renderlo forte, se lo Stato era e dev'essere considerato per immodificabile giudizio della stessa gerarchia un sistema giuridico di bassi servizi senza vita propria e senza autorità, a suo esclusivo vantaggio. No, i clericali non avrebbero potuto, non avrebbero voluto esaltare e arricchire quelle energie della civiltà italiana, alla quale, dal Rinascimento al Risorgimento, avevano resistito col dente avvelenato di odio contro la divinità della storia.

Non ci poteva essere nè buona fede nè vigore in un Partito, che si costituiva in un momento così grave della storia nostra e pretendeva di partecipare alla vita politica di uno Stato, al quale non riconosceva valore spirituale e sovranità, ma del quale voleva difendere la brutale forza, per difendere la stessa Chiesa, la Chiesa angosciata dal pericolo imminente della rivoluzione comunista, e turbata dai risultati di una guerra che aveva distrutto le sue forze militari più sicure.

Non ci poteva essere nè buona fede, nè vigore, nè entusiasmo in un Partito che faceva la solenne promessa di informarsi ad uno spirito cristiano, libero da ogni confessionalismo nella sua azione politica, eppure pretendeva di trarre la sua potenza e autorità da una Chiesa, della quale il metodo antichissimo e costantissimo contraddiceva a quella promessa.

Tutte le buone intenzioni dei democratici cristiani, che erano dispersi e prigionieri in mezzo alle forze predominanti dell'immenso Partito nero, tutte le loro velleità di indipendenza dal clericalismo ufficiale, tutte le concessioni e adesioni sincere allo Stato e alla civiltà e alla Patria italiana,

sarebbero state costrette ad operare contro se stesse, sotto la volontà e per gli scopi dell'Azione Cattolica, ed a servire come ottima merce di adescamento o intorpidimento delle forze estranee od avverse. Buona esca certamente questa democrazia cristiana, sentenziavano gli anziani dell'Azione Cattolica: c'è lì dentro gente che ci crede; pure crede troppo e troppo sul serio, e può turbare la sottile e complessa manovra degli affari politici e compromettere ogni cosa con la ostinata petulanza e con la puerile e impetuosa ingenuità. Pericolosa e indisciplinatissima è la democrazia giacobina: molto più pericolosa la democrazia cristiana, e bene spesso, a pensieri temerari e ad azioni empie arrivano gli uomini che vanno dicendo di sentire la presenza di Dio nell'anima. Don Romolo Murri, il vecchio capo della democrazia cristiana, non è stato anche uno dei capi del modernismo? Non si deve mettere in pericolo il nuovo grande Partito, confermavano con mirabile concordia di accenti il Conte Della Torre e l'abilissimo don Sturzo; non si deve far mettere a repentaglio una sicura vittoria per le crisi spirituali di qualche maniaco, e perdere l'appoggio della Chiesa. Ma neppure si possono perdere le simpatie che questa gente ci porterà in dote, quel loro fervore che sa esprimersi con immagini così bene intonate ai tempi, e il fascino della loro candida innocenza. Bisogna captare questo bollore, bisogna dominarlo e guidarlo perchè abbia sfogo nel campo politico e nel campo sociale, metta in movimento i nostri cari contadini, minacci la borghesia egoista e anticlericale, distrugga con nuovo e bene addomesticato incantesimo, l'incantesimo dei socialisti. Saranno un ottimo lievito questi democratici cristiani, non saranno un esplosivo. Il nostro Partito raccoglierà tutte le idee e tutti i ceti, adescherà tutti gli interessi, sobillerà tutte le passioni, perchè nessuno abbia la vittoria, ciascuno abbia la sua speranza, e tutti siano sicuri di trovare

la difesa e la vendetta contro il furore comunista e contro l'impotenza dell'anarchia liberale.

Noi non possiamo negare che il momento fosse male scelto. Proprio per l'ansia crescente di coloro che, avversata la guerra, ora non volevano la vittoria, e provocavano la sconfitta, e pur temevano la catastrofe dell'ordine pubblico, si era fatta viva nelle forze clericali la persuasione che la guerra fosse sentita finalmente da tutti — siccome la fame e la peste — un flagello di Dio, ed era nata la speranza — e più della speranza — che il Risorgimento italiano si conchiudesse ormai nella sua giusta, irrevocabile condanna.

Fortissimi erano stati l'allarme del pericolo rosso, la volontà della salvezza, il convincimento che il regime e gli uomini parlamentari fossero impotenti a questa salvezza, e cresceva la fiducia — proprio per queste reali sciagure e queste immaginate catastrofi — che tutte le persone benpensanti sarebbero accorse a chiedere e a dare protezione all'Azione Cattolica. Se il moto e le idee del Risorgimento morivano nella disfatta e il liberalismo nella impotenza senile dei parlamentari, solo il grande ascendente e la tradizionale forza d'inerzia dei cattolici potevano assicurare e salvare ogni cosa dall'incendio e dagli orrori della rivoluzione.

Così nacque il nuovo Partito, e fu il più grande tentativo che le forze cattoliche abbiano fatto in Europa per la loro salvezza e potenza, nel dopo guerra, sopra un popolo che di tutti i vincitori era il più sofferente.

Splendido tentativo, che le necessità e la sagacia, non mai smentita della Azione Cattolica suggerivano, e le tristi nostre condizioni confortavano di buone speranze. Eppure quanto difficile e rischioso, anzi, quanto assurdo, se confrontato con le reali energie della nostra vita profonda, sebbene travagliata da fortissime doglie!

Tutti cattolici gli Italiani, certo; pure a modo loro, e non come vuole il clericalismo dell'Azione Cattolica, e tali,

che la stessa obbedienza passiva e tradizionale al culto, e la incredulità e indifferenza alla dottrina e alla vita cristiana, se li rende innocui e sicuri nel problema religioso e da ogni rivoluzione religiosa, li fa anche liberi, spregiudicati e ribelli in ogni altro campo della vita culturale e nella politica.

Ad ogni modo, quale programma può svolgere il nuovo Partito per salvarsi dalla bufera, e appetire il Governo d'Italia con successo? Bisognerà parlar male della guerra per acquistare la massima fiducia fra i neutralisti, che sono molti nella borghesia giolittiana e socialista e nel campo clericale; bisognerà dare l'impressione che si difende ad ogni costo lo Stato per assicurare e attirare i benpensanti, che in ogni partito o senza partito non sentono ormai altra cura nè altro timore che la proprietà e la rivoluzione russa; bisognerà, sopra ogni idea e classe e interesse, difendere la Chiesa che è l'ultimo e il più prezioso baluardo contro il caos degli Stati nazionali e liberali e democratici e socialisti e contro l'anarchia della coltura moderna, che ha corroso il sistema perfetto della società e della teologia medioevale. Ma guardarsi bisogna anche dall'estremismo nazionalista e patriottardo e barricadero e non risvegliare nè scatenare la violenza delle « radiose giornate »; e difendere anche i diritti naturali di ogni uomo, perchè, nessuno, in nome dello Stato, pretenda di avere tutto l'uomo per sè.

Poi, si combatta contro il Governo, com'è di moda, per non diventare antipatici, e come l'interesse e il cuore comandano, ma sia proclamata ad alta voce la necessità di difendere lo Stato, lo Stato che fa giustizia davvero, e riconosce i diritti naturali, e difende la « coltura » tradizionale. E si parli persino di Patria, com'è consigliabile a chi si accinge al Governo d'Italia, ma siano conservate tutte le apparenze della disfatta, come non è sconveniente a chi deve salvare la Patria e punire i colpevoli della guerra e com-

pensare i contadini fedeli, colpiti dal « flagello », senza loro colpa. E sopra tutto si affermi, così in genere, la necessità di difendere l'ordine sociale, ma si proclami ad ogni costo il dovere sacrosanto della carità cristiana e della giustizia verso i non possidenti. Non si possono perdere le agguerrite falangi dei contadini fedeli che lavorano nei campi veneti e lombardi, non si possono lasciare ai socialisti le tentazioni e le passioni della rivolta.

Massima tolleranza nei mezzi tattici, moderna larghezza di vedute, adattamento spregiudicato alle condizioni di fatto, accoglienze liete e magari entusiastiche ad ogni ceto ad ogni domanda a ogni interesse, perchè ognuno di questi impedisca il soddisfacimento dell'altro e tutti insieme faccian numero e potenza e servano a uno stesso fine segreto.

Così fu congegnato con la massima ampiezza dell'entrata il Partito Popolare quando non eran passati ancora tre mesi dalla battaglia di Vittorio Veneto. E vi accorsero, nel mezzogiorno d'Italia, i conservatori che avevano il terrore del comunismo e i proprietari feudali che avevano l'orrore degli scioperi e della espropriazione; nell'Italia settentrionale, le falangi rurali e gli agitatori bianchi e i clienti dell'Azione Cattolica; in ogni parte d'Italia qualche democratico cristiano, qualche massone, molti liberi pensatori, moltissimi bottegai, gli aspiranti agli onori politici e amministrativi esclusi da altri partiti o fiutanti la buona carriera, tutti coloro che disperavano salvezza o fortuna dai vecchi partiti. Insomma tutta l'Italia, ridotta ad un quinto, in tutte le sue idee e passioni, in tutte le sue classi, fatta eccezione per l'idea e la passione della Patria.

La direzione di questo nuovo Partito sarebbe stata incerta e caotica, e l'azione sua avrebbe obbedito alla sola volontà di fare numero. Le stesse differenziazioni di destra e sinistra nel seno del Partito avrebbero in realtà eseguito sol-

tanto un giuoco a scopo elettorale, e destra e sinistra unite dagli stessi interessi avrebbero assunto vesti e parole diverse per attirare i clienti dal mondo rancido e squallido del clericalismo conservatore ó per allettare e conservare le moltitudini esaltate dall'odio e dalle speranze antiborghesi.

Ma nella eccitazione demagogica, nella istigazione a distruggere, nella propaganda dell'odio, nella indifferenza della Patria, i popolari avrebbero superato i maestri e i concorrenti rossi, come sempre avviene per gl'imitatori mal destri, zelanti e bugiardi.

Gli studiosi e i seguaci del metodo storico pretendono che la creazione di questo enorme Partito, che visse quattro anni con efimera prepotenza sfruttando e ingiuriando la guerra, pur documenti la grandezza della vittoria italiana, che costrinse forze retrive e nascoste a mescolarsi nella lotta politica, a venire fuori alla luce, a dimostrare la loro reale potenza e le loro virtù quali si fossero. C'è qualcosa di vero in questa valutazione, come è vero che in quel richiamo al cristianesimo, come a falso scopo, si contenga un omaggio alla virtù, il quale e proprio ad ogni ipocrisia, e come è vero che le pretese virtù di quelle forze uscite finalmente alla luce abbiano dimostrato non già un positivo valore, ma la grandezza dei mali d'Italia, che il fiume di sangue sparso non aveva potuto lavare.

Certo è, che i capi del nuovo Partito formarono improvvisamente un coacervo di uomini di interessi di problemi senza anima, e istituirono una intrapresa politica che li avrebbe obbligati, per la sua stessa natura, a sfruttare a ricattare a vulnerare lo Stato e il Parlamento, l'ordine e la rivoluzione, la guerra e la pace; a simulare tutte le idee politiche che non credevano; a dissimulare lo scopo di tutta l'opera, quanto più fossero circuiti di potenza, per non provocare una reazione più forte e una più grave sconfitta.

Cap. VI

LA COSTITUZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

Indole e orientamento di Mussolini - La situazione in Italia: i rossi e i bianchi - L'ultima prova - Drammatica alternativa - L'atteggiamento degli industriali - L'episodio di Dalmine - L'intervento degli Arditi - La creazione dell'« Antipartito »

La sconfitta non è mai nelle cose o nell'opinione degli altri, è nell'anima nostra. E noi anche dopo Vittorio Veneto saremmo potuti diventare un popolo di vinti, non per volontà degli alleati prevaricatori, sì per viltà, per ismarrimento, per disperazione di noi stessi. Allora avrebbe avuto vita la rivolta che nasce dalla disfatta, quando si cerca nella catastrofe il rimedio ai sacrifici che appaiono inutili, e gli animi disperati si rivolgono contro se stessi e gl'istituti e le cose, intorno intorno, per placare il furore nel furore della propria distruzione.

Agli inizi del 1919, quando erano vive le ferite e il tuonare dell'ultima battaglia, e doveva apparire più bella di un sogno la realtà dell'epopea secolare conchiusa con tanta

gloria, ecco nei suoi elementi più semplici e di più alto rilievo lo stato delle cose in Italia.

Una classe dirigente che, nell'istante di decidere la più alta e sanguinosa guerra di tutta la nostra storia, aveva, negli uomini suoi più cospicui e nel suo maggior numero, confermato l'abituale scetticismo e tradito il Risorgimento; quindi aveva tenuto il posto di comando con animo fiacco o con impreparazione e inettitudine, non sai bene se più colpevole o puerile; e dopo la vittoria tentava di sottrarsi alle sue colpe, vinte solo dal sangue della fanteria italiana, con più gravi colpe, e provocava la disfatta diplomatica e politica, e faceva causa comune con i partiti avversi alla guerra, contro la guerra già vinta, e si avviava allo sfacelo con disonore.

E, vicino a questa classe dirigente, e tratto dal suo seno, un Governo, che già confortato e incitato dopo Caporetto da tutta Italia a bene operare, ora, cessato il pericolo e la incandescenza delle passioni, non sentiva la battaglia di Vittorio Veneto, la catastrofe austriaca, la impotenza degli alleati, la forza dell'esercito italiano, che era la più grande forza d'Europa fra il 1918 e il 1919 e sarebbe stata potentissima non solo per una pace giusta verso tutti (anche verso di noi), ma per l'ordine interno e per il fondamento politico e spirituale della nuova vita italiana. Un Governo che aveva fermato l'esercito vittorioso come un vassallo al cenno dei superiori, e scioglieva l'esercito senza onori e assistenza ai combattenti, deplorava la guerra, liquidava la guerra come una sciagura, protestava amicizia e postulava protezione ai neutralisti italiani e agli alleati stranieri. Un Governo insomma senza carattere e senza idee, e un ceto parlamentare, che rantolava sotto il peso di problemi di passioni di forze ben più potenti della efimera e permutabile clientela sua, e troppo diverse, anzi estranee ormai a quelle abitudini e alla tradizionale

prassi di governo che erano state il tristo viatico alla vita politica degli ultimi cinquant'anni.

In fine, due Partiti, quello socialista e quello popolare, che già contavano o avrebbero contato fra poco milioni di aderenti, l'uno in lotta contro l'altro, per accaparrarsi il favore delle moltitudini sciolte dalla vita e dalla finalità dello Stato, per sfruttare l'inesauribile miniera della paura borghese, per conquistare il dominio, l'uno col fare, l'altro con l'impedire — imitando — una torbida rivoluzione che non si voleva sul serio, ma si credeva imminente. Due Partiti che avevano una identica natura fatta di passioni di interessi di uomini, accozzati inconciliabilmente sotto la speciosa formula da « regno di Dio » e avevano la loro forza nel numero, nella imbecillità del Governo, nei dolori della guerra, nella crisi spirituale politica economica della pace improvvisa, nella paura e nella speranza di due plebi: di quella dei possidenti e di quella dei non possidenti. Due Partiti, il rosso e il bianco, che in concorrenza fra loro erano ambedue avversi al Governo che volevano sfruttare e dal quale pur chiedevano potenza e libertà di oppugnarlo e di vincerlo, e assicurazione contro i casi avversi; ambedue negatori delle idealità nazionali, denigratori della guerra e del Risorgimento nostro, distruttori della sovranità etica dello Stato.

Insomma una Italia ufficiale e politica tutta orientata verso la disfatta, poichè la guerra appariva la conseguenza necessaria del regime capitalistico, o delle idee nazionali e liberali, o della ribellione antiparlamentare del maggio 1915. Appariva e doveva apparire, perchè i Partiti socialista e clericale e la consorteria giolittiana potessero credere in se stessi e sperare nella vittoria e nella salvezza.

Ma se la classe dominante e il ceto parlamentare preparavano la propria rovina anche nel caso che avessero vinto il Partito socialista o il Partito popolare, ch'essi assistevano con

livida incoscienza, era poi vero che sarebbero prevalse le forze antinazionali e i traditori del Risorgimento?

Era proprio vero che l'Italia, che aveva vinto la battaglia d'arresto sul Piave, non avrebbe saputo generare da sè, in una specie di esaltazione eroica, le energie sue grandi, che nei giorni supremi della Patria, per tutto il secolo ultimo della nostra vita, aveva tratto fuori dalle sue viscere con misterioso vigore?

Allora avrebbe avuto vita un'altra rivoluzione, quella che nasce da una vittoria impedita o umiliata dalle oligarchie dominanti, che vogliono difendere questo dominio. Del resto la guerra italiana era stata non solo un atto di resurrezione morale e di fedeltà al Risorgimento contro l'Austria, ma anche un atto di opposizione rivoluzionaria contro un regime, che aveva posto il fondamento della vita italiana nella neutralità assoluta e perenne, fuori da ogni problema di grande respiro e da ogni guerra. Se avessero vinto i rossi, o i neri, o i giolittiani, certo la pace in Italia non sarebbe venuta, a meno che il nuovo popolo dei combattenti non avesse tradito il suo sangue, rinnegato la sua gloria e il valore spirituale della guerra.

La pace esigeva un nuovo atto violento, com'era stata violenta, rivoluzionaria e antiparlamentare la dichiarazione della guerra. Non è questa una profezia dopo il fatto. Se guardiamo alla logica del processo storico che stava per venire alla luce, dobbiamo riconoscere che la nostra Patria non poteva essere per nessun modo risparmiata dall'ultima prova. Dobbiamo riconoscere che la vittoria non poteva essere dimenticata. Avevano troppo sofferto i combattenti, non per la guerra soltanto, sì anche per il modo della guerra, che fino a Caporetto aveva potuto reggere solo per la virtù sovrumana e il sacrificio delle fanterie votate alla morte.

Combattenti per il fascino del Risorgimento o per l'orgoglio di antichissima civiltà, per il vigore e l'impeto di natura o per la religione dei compagni caduti, per un senso di epopea che talvolta li aveva presi e inebriati misteriosamente o per l'ammirazione e l'amore dei capi più valorosi ed umani, quei grandi soldati avevano sofferto per tutti, avevano vinto per tutti, avevano dato a tutti una più alta dignità.

Non avrebbero tollerato, fino all'ultimo, l'annientamento della propria nobiltà, la svalutazione di tanta vittoria, la ingratitudine e la derisione implicita nella condanna di tutta la guerra.

Certo, questa verità non era ancora una realtà viva nell'anima dei combattenti. Erano ancora attoniti, esitanti e quasi timidi, erano schivi e inesperti della vita pubblica, ed avevano per tutti gli uomini politici un sentimento indistinto di avversione, di rancore e di sfiducia.

Ma sopra le piaghe esacerbate, su questi uomini consacrati dal lungo colloquio con la morte ad una vita migliore, sull'orgoglio avvelenato dalla ingratitudine, cadevano a goccia a goccia le iniquità della pace e la delusione di tutte le speranze. Con la risata sinistra del livore e della vendetta i maniaci del socialismo bolscevico, che già avevano bevuto alla morte di Corridoni, inasprivano quelle piaghe col sarcasmo, mostravano la miseria, la fame, la sconfitta inevitabili, ricordavano, esaltavano le « radiose giornate di maggio », la « bella guerra », le promesse agli « eroi », quindi si congratulavano della pace eterna e della giustizia tanto generosa elargita dai ricchi borghesi.

Così i nostri combattenti, dopo la guerra, erano come una enorme potenza della natura, che appare tranquilla e sicura e familiare, e può esplodere improvvisamente. Ma quando, in che modo, in quale direzione, era molto oscuro. E nel tumulto della guerra civile che s'appressava, e li avreb-

be trascinati nella sua rapina, essi erano i meno perspicaci a riconoscere le voci amiche e nemiche.

Spesso le imprecazioni contro i mali presenti, il ricordo dei sacrifici inutili e ingiusti, lo sfogo ingenuo dell'ira o del dolore, tutte queste passioni e rievocazioni, abilmente sfruttate e avvelenate dagli avversari della guerra contro la guerra, avrebbero potuto commuovere e lusingare il cuore malato dei reduci. Anche il compatimento ipocrita delle vittime e la maledizione dei responsabili e la disfatta diplomatica sarebbero potuto apparire come un riconoscimento e una giusta vendetta delle sofferenze, che l'Italia ufficiale aveva provocato ed ora rinnegava con doppia iniquità. Spesso la reazione di alcuni capi « interventisti », di quelli che erano inesperti di guerra o ignari di verità o estranei all'animo popolare, e le loro parole di rancida declamazione per la grande « gesta », li avrebbe nauseati. Poi la indifferenza o la dissimulazione ufficiale — per carità di patria! — di quel martirio, che i nostri grandi soldati avevano subìto per colpa dei capi o volontariamente accettato al di là di ogni dovere, per impeto generoso, per orgoglio, per altezza d'animo; la enfatica esaltazione di alcuni di questi capi, che i combattenti non potevano ricordare senza fremito; le stesse lodi superficiali e fredde, ancor più offensive, al valore della fanteria, che gli autorevoli personaggi non avevano mai voluto seguire fin là dove si moriva e soffriva di nascosto, li avrebbe infastiditi e irritati. E tutta questa contaminazione e confusione di motivi e di scopi, di azioni e di reazioni plebee, senza simpatia, in alto ed in basso, avrebbero potuto accrescere la incertezza e ingenerare nei combattenti la benevolenza a coloro, che stavano per annientare insieme con la guerra anche la vittoria.

Bisognava che i combattenti vedessero chiaro nell'anima loro e intorno a loro.

Bisognava che i combattenti sentissero che la vittoria dei neutralisti avrebbe ucciso di nuovo, e per sempre, tutti i Caduti, senza speranza.

Bisognava che l'apparizione sinistra di una nuova Caporetto civile si rivelasse a coloro che non potevano distruggere nell'anima la gloria, che era nascosta e come sepolta, ma non era distrutta.

Bisognava insomma che i combattenti, più alti delle iniquità e della incomprensione disonesta che soffrivano da ogni parte, si lanciassero ancora a combattere e a difendere la Patria, che era la memoria di un valore che non voleva morire.

Mussolini li guidò a questo combattimento.

Era l'Uomo per i tempi che erano maturi. Nessun Italiano aveva saputo conquistare tanta esperienza del nostro popolo misterioso; nessuno congiungeva in sè, in una drammatica e viva unità, le due opposte virtù; la passione quasi mistica e irrazionale della vita eroica, la intuizione della realtà fino al pessimismo e alla satira rude degli uomini e delle folle: nessuno aveva la potenza di creare e di suscitare tanta energia, in sè, e intorno a sè.

E a chi avesse riguardato a fondo questi caratteri enormi della sua anima, febbrile vasta inquieta veemente, a chi avesse saputo scavare con affettuosa intelligenza sotto la superficie delle decisioni sue improvvise e sconcertanti, sarebbe apparsa la fedeltà limpida e incrollabile della sua vita, una fedeltà che gli avvenimenti, massime i più avversi, avevano fatto più sicura e cosciente. Socialista e interventista, egli aveva fortificato e illuminato la sua energia, combattendo sempre lo stesso nemico, esaltando sempre gli stessi valori. Più che le idee aveva predicato la volontà e la intolleranza di ogni formula o sistema, perchè amava la forza del carattere e la tempra e l'attività dell'uomo, perchè odiava la in-

differenza e la ignavia, perchè spregiava l'astuzia e l'adattamento dei filistei. Li aveva odiati tutti, questi vizi, nei borghesi e nei socialisti, perchè li odiava in tutti gli Italiani.

Erano state la febbre di azione e la indomabile volontà di vita eroica a rivelargli la triste realtà dell'Italia di Giolitti, così resistente e sorda allo spirito mazziniano del Risorgimento, o la intuizione e la vivisezione dei nostri mali a suscitare il suo ardore rivoluzionario? Le due virtù, che sembrano tanto più disformi quanto più vigorose, sorgono da una stessa indole, che è indole drammatica e agonistica di uomo latino. E certo la sua acutissima e spietata intelligenza della realtà, ch'egli denuda e scarnifica senza cedere e concedere nulla, mai, a nessun sentimento, questa fredda e « scientifica » penetrazione di una realtà che doveva apparire così spregevole a tanta volontà di rinnovamento, non potè umiliare nè stancare la sua fede, anzi una virtù alimentò l'altra, e si giustificarono insieme, facendo più ardente e potente la energia dell'uomo. Onde quelle esplosioni di dolore e di furore e il compatimento e il disprezzo delle umane debolezze, quello strano intreccio di intolleranza appassionata e di tolleranza paziente, di fulminee incontenibili decisioni, e di freddo calcolo, di espansione ingenua e di ponderazione machiavellica. Onde l'inestinguibile odio dei farisei, l'amore indomato degli uomini vivi, dei giovani, degli entusiasti, e il fascino ch'egli aveva suscitato in ogni campo e in ogni posizione del suo combattimento perenne e fedele.

Quando era l'Uomo più autorevole del socialismo, che gli era apparso, « *un grande cadavere sul palcoscenivo della commedia politica della terza Italia* », ed egli lo amava con ira e voleva che fosse una cosa « *rude, aspra, fatta di contrasti* », « *una cosa terribile grave sublime* », « *uno sforzo di elevazione morale e materiale, singola e collettiva* » aveva proclamato con intuizione perfetta del pensiero idealistico: « *Noi*

vogliamo costringere i socialisti a essere socialisti, e i borghesi a essere borghesi... Noi non vogliamo attenuare, ma approfondire l'antagonismo tra gli uni e gli altri. Quest'antagonismo è benefico. Esso ci tiene continuamente sul piede di guerra, ci costringe a vigilare noi stessi: ad agguerrirci, a migliorarci, a « superarci »; la borghesia sotto la nostra pressione e il nostro attacco dovrà uscire dalla sua accidia; rinnovarsi per sostenere l'urto, o perire ».

Che egli avesse invocato « *la giornata storica* » e « *il bagno di sangue necessario al proletariato italiano* », o avesse esaltato la guerra (« *il crogiuolo attraverso il quale si prepara la nostra aristocrazia rivoluzionaria* »); che egli avesse voluto la rivoluzione o la guerra: il nemico era sempre lo stesso: l'accidia ipocrita e codarda; il fine era sempre lo stesso: la redenzione degli Italiani da questo nemico.

Rivoluzione o guerra erano un atto di vita.

La guerra si rivelò a lui come un avvenimento sacro. Fu l'inizio della nuova storia d'Italia. Egli pronunciò questa parola « *paurosa e fascinatrice* (1) », guerra, offrendosi all'odio e alla vendetta di quelle moltitudini, dalle quali era stato sempre acclamato e mai inteso.

Ma quella parola racchiudeva un significato misterioso di guerra e di rivoluzione, insieme congiunte e operanti contro le forze retrive e ostili degli Imperi Centrali, contro l'Austria antica dei nostri Padri, contro l'Italia presente di Giolitti. La guerra esaltava il suo orgoglio di Italiano e l'amore sdegnoso e geloso ch'egli aveva sempre avuto per la gloria del nostro popolo. La guerra liberava lui e la sua energia dai tristi tempi verso la luce di una epopea, che sembrava un sogno, e pur s'imponeva con tutti i caratteri imperiosi di una vitale necessità.

---

(1) 14 novembre 1914 su *Il Popolo d'Italia*.

La guerra sarebbe stata insomma la conclusione del duello secolare fra l'Italia e l'Impero absburghese, e la soluzione di quella crisi spirituale, che aveva avuto il suo principio dal Risorgimento, e doveva aver termine con la vittoria del Risorgimento contro l'Italia della schiavitù e della controriforma, della ignavia e della neutralità.

Ora, dopo Vittorio Veneto, questa vecchia Italia, che aveva odiato la guerra nei suoi sacrifici e nella propria sconfitta, insorgeva condannando la guerra, perchè non sapeva, non voleva vedere la vittoria, ma i sacrifici della guerra, e nella vita nuova presentiva la fine del suo dominio.

Così, o Vittorio Veneto era una fase della rivoluzione storica iniziata con la guerra, o la guerra era veramente perduta. O la guerra continuava con la rivoluzione, o Vittorio Veneto era una gloria inutile, come il sangue di tutti i martiri del Risorgimento, come il sangue della fanteria italiana fucilata dagli austriaci nei reticolati intatti.

Mussolini sentì questa drammatica alternativa, e il proseguimento della lotta gli parve più necessario e più sacro della stessa guerra, dopo quel sangue sparso.

Evocava i grandi spiriti dei morti per la Patria e li chiamava per nome, e prometteva di difenderli e di combattere anche a costo della guerra civile: « *Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città* (1) ».

E dirà poco dopo: « *Sono stato io a proclamare nel* 1913: *il proletariato ha bisogno di un bagno di sangue; ha bisogno di una giornata storica! Ne ha vissuto mille, e il bagno tremendo durò tre anni. Quella massa, caduta allora nell'avvilimento e nell'insensibilità del collaborazionismo giolittiano, oggi vive ancora la rivoluzione che si iniziò con l'agosto del* 1914 ».

(1) 18 febbraio 1919.

Egli non ha un momento di dubbio e di esitazione. Pare che tutta la sua vita sia stata una preparazione a questa ultima lotta.

Se Lenin aveva scoperto in Russia la miniera di alto esplosivo nella disperazione dei poveri contadini-soldati, se aveva distrutto lo zarismo, agonizzante sotto la irreparabile sconfitta della grande guerra, con le due parole d'ordine: « via dalle trincee, la terra ai contadini! » con le due offerte ingannevoli e care ai mugiki: *la pace e la proprietà;* Mussolini scopriva in Italia la fonte della vita nel cuore dei combattenti italiani, li portava un'altra volta al combattimento e alla sofferenza, senza promesse e senza illusioni. Di fronte alla rivoluzione « marxista » della Russia, nel clima spirituale d'Italia, anzi d'Europa, dove il movente economico era il dogma teorico e pratico della vita, egli osò dar principio ad una rivoluzione invocando le energie dello spirito, l'eroismo del grande popolo dei combattenti, l'onore della nuova aristocrazia delle trincee. Ma egli era certo che avrebbe trovato negli uomini della trincea quello che era nell'anima sua. Era certo che il valore prodigato in guerra e il dolore più che umano sofferto dalla nostra fanteria, non avevano prostrato gli uomini, li aveva arricchiti.

Era una immensa ricchezza questa gloria, e sarebbe stata una energia inesauribile e impetuosa che solo la ingratitudine e l'amarezza dei ricordi, e la delusione delle speranze, potevano avvelenare e tramutare in odio, e scagliare al di là delle classi dirigenti, fino a colpire l'ordine dello Stato, per cieca esasperazione o per amara gioia di vendetta.

Bisognava separare la causa della Patria dalla causa delle classi dirigenti, la gloria della guerra dai modi iniqui della guerra, nei quali s'erano addensati i mali di tutta la nostra storia, ed avevano pesato sul petto dei combattenti e straziato il loro cuore.

Bisognava unire e illuminare nello stesso nemico, nello stesso regime, la responsabilità di tante sciagure che avevano fatto della guerra un supplizio, e facevano della pace una abietta ironia, un oltraggio e un tradimento contro la Patria.

Bisognava illuminare nella coscienza dei combattenti quel loro onore geloso e nascosto, quella devozione ai compagni caduti, quell'orgoglio silenzioso e tremendo e dire: « qui è la Patria, o combattenti italiani! Salvate la Patria, difendete i Caduti, ricordate il vostro onore, glorificate l'onore della fanteria italiana per sempre, o fratelli! ».

Bisognava anche dire ai combattenti: la Patria è giustizia di energie e di valori, che vivono per l'alta missione dello Stato, per la civiltà universale dell'Italia, per la obbedienza del popolo italiano alla divinità della storia. Bisognava riprendere il motivo mazziniano del Risorgimento, lo spirito fraterno del primo socialismo, ed imporre, anche con la forza, ed in tutte le sue conseguenze, la vittoria dell'idea nazionale dello Stato sopra l'egoismo internazionale dei socialisti e dei clericali, sopra il patriottismo ipocrita dei conservatori squallidi ed egoisti.

Mussolini scopre il fulcro della politica italiana, la leva di forza, la idea più nobile della vita nuova, perchè ha un senso più profondo, il senso ideale della storia d'Italia. Ma egli intuisce anche e valuta la complessa e delicata realtà dell'Italia. Sente nei combattenti dispersi o sommersi nel grande tumulto, nei reduci angustiati o esasperati, sotto il rancore e l'ira ogni giorno più ansiosi e veementi, quelle energie che egli potrà suscitare, perchè siano tutti ancora un esercito potente come alla battaglia solare del giugno 1918. E sotto alla mole tumultuosa e pesante dei neutralisti, scopre una immensa viltà, una febbre maligna, una astuzia vana e provocatrice, un numero senz'anima.

« *Le cifre delle conquiste socialiste sono stupende* — dirà — *ma rimangono cifre, è il tonnellaggio di un pachiderma enorme senz'anima!* ».

In questa lotta che si avvicina, Mussolini non è più solo, e già vengono rivelandosi segni e presagi di grande conforto, in questo inizio dell'anno 1919, dei quali è qui opportuno far cenno a memoria.

Gli operai dello stabilimento Franchi e Gregorini, disciplinati dalle corporazioni sindacali corridoniane, erano in lotta contro i datori di lavoro, non solo per il miglioramento delle condizioni economiche, ma per il riconoscimento della *Unione italiana del lavoro,* alla quale aderivano.

Proprio in questa ultima richiesta, di natura eminentemente politica, sta il valore eccezionale della lotta. Certo, agli operai di Dalmine non era tollerabile che proprio a loro, reduci in gran parte dalla guerra, fosse diminuito il salario che era stato pagato senza discussione agli operai esonerati.

Il senso di iniquità velava nel loro animo e trasfigurava la cruda realtà degli avvenimenti. Essi non avvertivano che erano finiti, con la guerra, gli anni del monopolio industriale e dei lauti guadagni, gli anni della domanda sempre crescente di lavoro in un mercato, dove la mano d'opera si era fatta sempre più rada e preziosa.

Tuttavia il sentimento dell'ingiustizia rivelava una coscienza nuova, uno spirito nuovo nella storia d'Italia: la coscienza dell'operaio italiano che aveva fatto la guerra e bene meritato della Patria; il sentimento di un'alta dignità che non poteva essere distrutta e obliterata nei rapporti economici; l'esigenza che i proprietari delle aziende riconoscessero il valore della guerra nella persona dei combattenti. Nelle richieste di natura economica si nascondeva dunque una causa prevalentemente spirituale che venne tutta alla

luce in modo esplicito, quando essi chiesero il riconoscimento della loro *Unione italiana del lavoro.*

Ma gli industriali italiani, come i liberal-democratici, davano ragione al più forte, erano schiavi, per quieto vivere, del maggior numero, anche nei problemi sindacali, e del criterio utilitario. Il dogma indiscutibile era questo, che l'azienda è il podere privato del proprietario, e che il proprietario perbene ha il dovere di badare ai suoi interessi privati.

Contro l'*Unione italiana* interventista molto più valeva ai loro occhi la autorevolissima *Confederazione* neutralista che, nella conservazione del monopolio operaio, vedeva la garanzia della sua fortuna e della potenza. Così il riconoscimento di un'altra organizzazione operaia avrebbe fatto perdere agli industriali la pace e compromesso la buona armonia che avevano saputo mantenere con i potenti della Confederazione.

Ma gli operai di Dalmine diedero a questo problema un immenso valore.

Giustamente identificavano, con la difesa dei loro sentimenti nazionali, la libertà sindacale di organizzarsi con principi e metodi e uomini di loro elezione. E quando si decisero ad aprire le ostilità, opposero ai metodi abituali dello sciopero e del sabotaggio, il metodo « nazionale »: si chiusero dentro lo stabilimento, si obbligarono al lavoro, assicurarono la disciplina nella fabbrica. Il tricolore era issato sul pennone delle officine. « *Bene avete fatto!* » — disse Mussolini accorso subito a Dalmine — « *la bandiera nazionale non è uno straccio, anche se per avventura fosse stata trascinata nel fango dalla borghesia o dai suoi rappresentanti politici... per essa dal* 1821 *al* 1918 *schiere infinite di uomini hanno sofferto privazioni, prigionia e patiboli* ».

E da Mussolini, sul *Popolo d'Italia,* veniva interpretato il vero valore di questo sciopero, che non era stato « *lo*

sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttore, ma lo sciopero creativo che non interrompeva la produzione », che non negava la nazione « *gloriosa, vittoriosa realtà* ».

La sera del 22 febbraio 1919 i sindacalisti milanesi dell'*Unione* votarono un ordine del giorno in cui rivendicando « *tutta la responsabilità del loro passato interventista* » affermarono il deliberato proposito di « *rimanere sulla breccia a combattere sino all'immancabile trionfo finale* »; e trionfo finale significava la solidarietà degli uomini del lavoro con le supreme ragioni della Patria.

Era la nuova sintesi chè si opponeva alla vecchia e logora antitesi della classe contro la Nazione, della classe concepita come ente a sè, avulsa dal corpo e dalla vita della Patria. Questi sindacalisti negarono energicamente ogni possibile accordo con quelli che « *erano stati contro l'Italia* », e con la classe dirigente che l'Italia non sapeva nè far rispettare nè difendere.

Grave allarme fra i capi della Confederazione e del Partito socialista per questo inaudito atteggiamento di quella maestranza di Dalmine! Non già perchè fosse nuovo questo stato d'anima « imperialista », almeno in una minoranza degli operai, ma perchè si riaffermava ora che la guerra era finita, e non ostante i risultati della guerra, in un momento in cui la febbre sovversiva prendeva o stava per prendere tutti gli operai, tutti i contadini e molti uomini della stessa borghesia. Parve una provocazione. Quindi, per questi temerari che documentavano e alimentavano la resistenza e l'intensità della corrente corridoniana e mussoliniana, crebbe il livore e l'odio. Ed è evidente che l'odio contro gli eretici e i consanguinei è più intenso che non verso gli indifferenti o gli estranei, perchè gli eretici, per ardore di sentimenti ed energia di carattere, superano gli ortodossi quasi

sempre pigri ed abitudinari, e i consanguinei non sembrano nemici, ma traditori, quando ci sono avversi.

Poi — altro segno della tempesta — si svegliarono con improvvisa veemenza altri popolani, ancora più pericolosi: gli Arditi.

Fra tutti i reduci, gli Arditi erano quelli che avevano conquistato l'esperienza di una vita, dove soltanto il freddo dominio del pericolo, l'impetuoso slancio di pochi, il dispregio del numero, l'orgoglio e la gioia del rischio avevano valore e vittoria. Essi sapevano meglio di tutti che la vittoria costa sangue e non può essere premio della viltà, e sentivano nausea di coloro che pretendevano di vincere con le parole ed il numero. Prima di ogni problema politico, gli Arditi avevano coscienza di un problema spirituale ed estetico, nelle cose umane.

L'Ardito era l'Italiano più avverso, per educazione, per esperienza, per temperamento, all'uomo della vecchia generazione.

E quando i parlamentari ed i capipopolo vollero porre sotto giudizio gli interventisti colpevoli di avere vinta la guerra, ed umiliarono i combattenti, gli Arditi si scagliarono avanti, provocati da coloro che essi disprezzavano ancor prima di vederli fuggire dal combattimento.

In poco tempo l'associazione fra gli Arditi, costituitasi a Roma, si diffuse e ramificò per tutta Italia, e a Milano meritò la menzione onorevole dei socialisti ufficiali, che indicarono la loro sede il « *covo N.* 1 », prima di quella dello stesso *Popolo d'Italia.*

Nello stesso gennaio in cui si costituirono in Associazione, gli Arditi lanciarono ai camerati di tutta Italia un appello, dove, ricordando le gesta del passato, proclamavano che le « *fiamme nere* » dovevano « *restare nella vita nazionale a significare tutto quello che vi è di più giovane di più audace*

e tenace » e ammonivano a tenersi uniti per difendere la Patria e il suo avvenire, minacciati dal nemico interno.

Il 2 marzo 1919 il *Popolo d'Italia* pubblicò un invito ai « corrispondenti collaboratori e seguaci del *Popolo d'Italia,* combattenti, ex combattenti, cittadini e rappresentanti dei Fasci della « Nuova Italia » e del resto della Nazione ad intervenire all'adunanza privata » che doveva tenersi a Milano, la sera del 23 marzo.

Un altro comunicato apparso sullo stesso giornale, il 6 marzo, specificava gli scopi dell'invito. « Da quella adunata — era detto — usciranno i *Fasci di Combattimento* il cui programma è racchiuso nella parola ».

La censura, allarmata da questi comunicati, faceva continuamente scalpellare le lettere di adesione, che, a centinaia, venivano pubblicate sul *Popolo.* E intanto le sfuggiva un trafiletto che, informando i lettori del successo che aveva incontrato l'invito di Mussolini, pronosticava: « Il 23 marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i *Fasci di Combattimento* che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra ».

Il 18 marzo, il *Popolo d'Italia* pubblicava un articolo di Mussolini che definiva i diversi partiti in lotta fra loro, prospettava le ragioni e gli scopi del movimento che si andava organizzando e ne affermava la spirituale discendenza dall'interventismo. « *Tenendoci fermi sul terreno dell'interventismo — nè potrebbe essere altrimenti, essendo stato l'interventismo il fatto dominante nella storia della Nazione — noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare se sarà inevitabile, anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana... Noi interventisti, siamo i soli che in Italia abbiamo il diritto di parlare di rivoluzione. Forse per questo ne parliamo assai poco: noi non abbiamo bisogno di attendere la rivoluzione, come fa il gregge tesserato, nè la*

parola ci sgomenta... Noi abbiamo già fatto la rivoluzione. Nel maggio 1915.

« ... *Dati i nostri precedenti, quali possono essere i cardini della nostra azione di domani?*

« *Noi vogliamo la elevazione materiale e spirituale del cittadino italiano (non soltanto di quelli che si chiamano proletari...) e la grandezza del nostro popolo nel mondo.*

« *Quanto ai mezzi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i così detti illegali.*

« *Da tutto questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie.*

« *Questo in sintesi il nostro orientamento politico e spirituale; questo il terreno di discussione e di intesa dell'adunata imminente* ».

In una adunanza preparatoria, tenuta il 21 marzo, Mussolini espose la necessità di riunire tutti coloro che si vantavano di essere interventisti, e pronosticava che se rivoluzione avesse dovuto esserci, questa sarebbe stata « romana e latina senza influenze tartariche e moscovite ».

Le adesioni pervennero, da ogni parte d'Italia, calde ed entusiastiche, da gruppi (1) e da singoli, da militari e da borghesi, da ufficiali e da semplici combattenti, da deputati e da giornalisti, da quanti insomma sentivano la vergogna dell'ora, la necessità di liberazione, il desiderio di iniziare una nuova vita italiana. Erano i primi volontari che accorrevano all'ultimo combattimento.

In Piazza S. Sepolcro, nella sede dell'Alleanza Industriale e Commerciale, ebbe luogo l'adunata.

---

(1) Fascio di reduci. Pensiero ed Azione, Unione studentesca, Nuova Italia ecc.

I discorsi brevi, come si conviene ad uomini di azione, si svolsero intorno alle dichiarazioni, già formulate in una riunione preparatoria da Mussolini.

La prima di queste dichiarazioni era un omaggio riverente ai Caduti, e suonava così:

« L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni di ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti ».

La seconda riaffermava energicamente i diritti d'Italia contro ogni menomazione e rinuncia.

Eccone il testo:

« L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno degli altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni, che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico con la rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia ».

La terza dichiarazione esigeva un impegno solenne da parte di tutti i fascisti per salvaguardare le ragioni della vittoria e dell'Italia contro ogni manovra disfattista:

« L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti ».

Ascoltatissimi furono i discorsi di Giovanni Capodivacca, di F. T. Marinetti e di M. Bianchi.

Capodivacca concluse l'applaudito discorso così:

« *Come nel maggio del* 1915 *noi dobbiamo metterci alla testa di un'eventuale rivoluzione che dev'essere rivoluzione nostra, rivoluzione degl'interventisti, e sopra tutto dei combattenti, di quelli che hanno fatto la guerra, perchè chi ha fatto la guerra ha conquistato la vittoria e soltanto la vittoria consente l'affermazione dei nuovi problemi della vita nazionale* »:

E Marinetti: « *Il Partito socialista tenta di sferrare un assalto con tutti i rancori delle folle operaie contro il resto della Nazione: quale contegno dovremo assumere di fronte ad esse che noi sappiamo fondamentalmente buone e che abbiamo apprezzato nelle trincee? Possiamo assumerci solo il compito di contenere o contrariare questo movimento che se pure orientato verso obliqui obiettivi e diretto da uomini spregevoli è determinato dalla necessità di maggiore giustizia sociale? Possiamo assumerci la responsabilità degli errori delle classi dirigenti? No! assolutamente no* ».

Michele Bianchi mise in evidenza l'aspetto positivo dell'azione fascista. « *Tutto ciò che nella società attuale rappresenta un ostacolo per un miglioramento sociale* — così concluse — *sarà da eliminare, ma prima ancora della eliminazione noi dovremo aver creato l'organismo, il sistema, l'ingranaggio da mettere al posto di quello di cui intendiamo disfarci* ».

Mussolini fece un breve commento a ciascuna delle tre dichiarazioni:

« *Noi non vogliamo separare i morti, nè frugare nelle loro tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel mag-*

gio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni, i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta ». E proclamò: « *La Patria oggi è più grande: non solo perchè giunse al Brennero... ma... perchè noi ci sentiamo più grandi.*

« *Tutte le Nazioni del mondo... hanno un Impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano... L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente... Noi vogliamo il nostro posto nel mondo, poichè ne abbiamo il diritto...*

« *Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole... In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni... ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra... Noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra, perchè non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma... diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del* 1915, *noi ritorneremo a invocare la guerra come nel* 1915 ».

E prese di nuovo la parola dopo il discorso di Capodivacca: « *Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione perchè in senso storico si siamo dal* 1915... *Ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie. Noi dichiariamo guerra al socialismo non perchè è stato contrario alla Nazione... Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il Partito socialista ufficiale dal proletariato: ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna... Bisogna... accettare i postulati delle classi lavoratrici. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del*

lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà, la realtà della produzione e quella della Nazione... Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti...

« *L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, perchè io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo votare secondo le mie qualità professionali. Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le Corporazioni, non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica* ».

Era, *in nuce*, tutto il fascismo.

Delle tre dichiarazioni, la prima ebbe altissimo valore, perchè riconobbe che il fondamento storico e spirituale del fascismo era la guerra italiana. « Noi — aveva scritto Mussolini il 18 marzo — prendiamo le mosse da quel maggio che fu squisitamente e divinamente rivoluzionario, perchè rovesciò una situazione di vergogna all'interno e decise le sorti della guerra mondiale. Quello fu il primo episodio della rivoluzione. Fu l'inizio. La rivoluzione continuata sotto il nome di guerra per quaranta mesi, *non è finita*. Può avere o non può avere il decorso drammatico che impressiona. Può avere un ritmo più o meno affrettato. *Ma continua* ».

Con questo spirito fu rivolto il primo saluto ai combattenti nella prima adunata dei Fasci; dove quello che sorprende non è la forza d'animo dei pochi uomini di fronte al timore o all'aberrazione di tutti, ma l'intuito della realtà nuova e dell'energia immensa che stava per sprigionarsi dalla guerra fecondatrice. Erano gli stessi uomini che avevano cooperato possentemente a levare in armi l'Italia contro l'Austria ed

avevano sempre vissuto col disdegno del numero e delle opinioni ufficiali e volgari.

Per la seconda volta Mussolini sentiva dov'era il vigore della vita, scopriva il filo conduttore della corrente storica.

Già il 24 gennaio 1915, in occasione dell'adunata nazionale dei Fasci di Azione Rivoluzionaria, egli aveva scritto: « Il movimento fascista, nato fra l'irrisione e l'ostilità del Partito socialista, è oggi qualche cosa di più di una semplice promessa. Questi nuclei di forti e di volitivi, sorti qua e là in tutta Italia, costituiscono già un organismo pieno di vita e capace di vivere. Non hanno e non vogliono avere le regole e la rigidità di un partito ma sono e vogliono restare una libera associazione di volontari pronti a tutto: alle trincee e alle barricate. Io penso che qualche cosa di grande e di nuovo può nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano l'eresia e hanno il coraggio dell'eresia... In tutti vi è l'odio per lo statu quo, il dispregio per il filisteismo, l'amore del tentativo, la curiosità del rischio.

« Oggi è la guerra: sarà la rivoluzione domani ».

Il movimento fascista, nato dalla guerra, sentiva che un popolo non avrebbe potuto distruggere nel suo animo quella vittoria dalla quale egli era stato il grande artefice; intendeva e voleva che non si cercasse il disonore, dov'era la gloria della Patria e la più nobile rivelazione della grandezza italiana.

Il Fascismo fu, in quel momento, la coscienza più cara e ardente del valore spirituale della guerra.

Nella terza dichiarazione l'inimicizia al disfattismo fu posta quale condizione della stessa esistenza del movimento fascista. La guerra non era un episodio, o una disgrazia necessaria; era il fondamento della storia d'Italia. Così l'intolleranza fascista fu sentita come un dovere verso la Patria, e, come l'amore dei primi fascisti per il popolo italiano dei

lavoratori, fu un'eredità sacra del Risorgimento, un comando dei morti, un obbligo di gratitudine per i nostri grandi soldati, un atto di fede, un'alta speranza per coloro che avevano acquistati immensi diritti con la dimostrazione di un immenso valore.

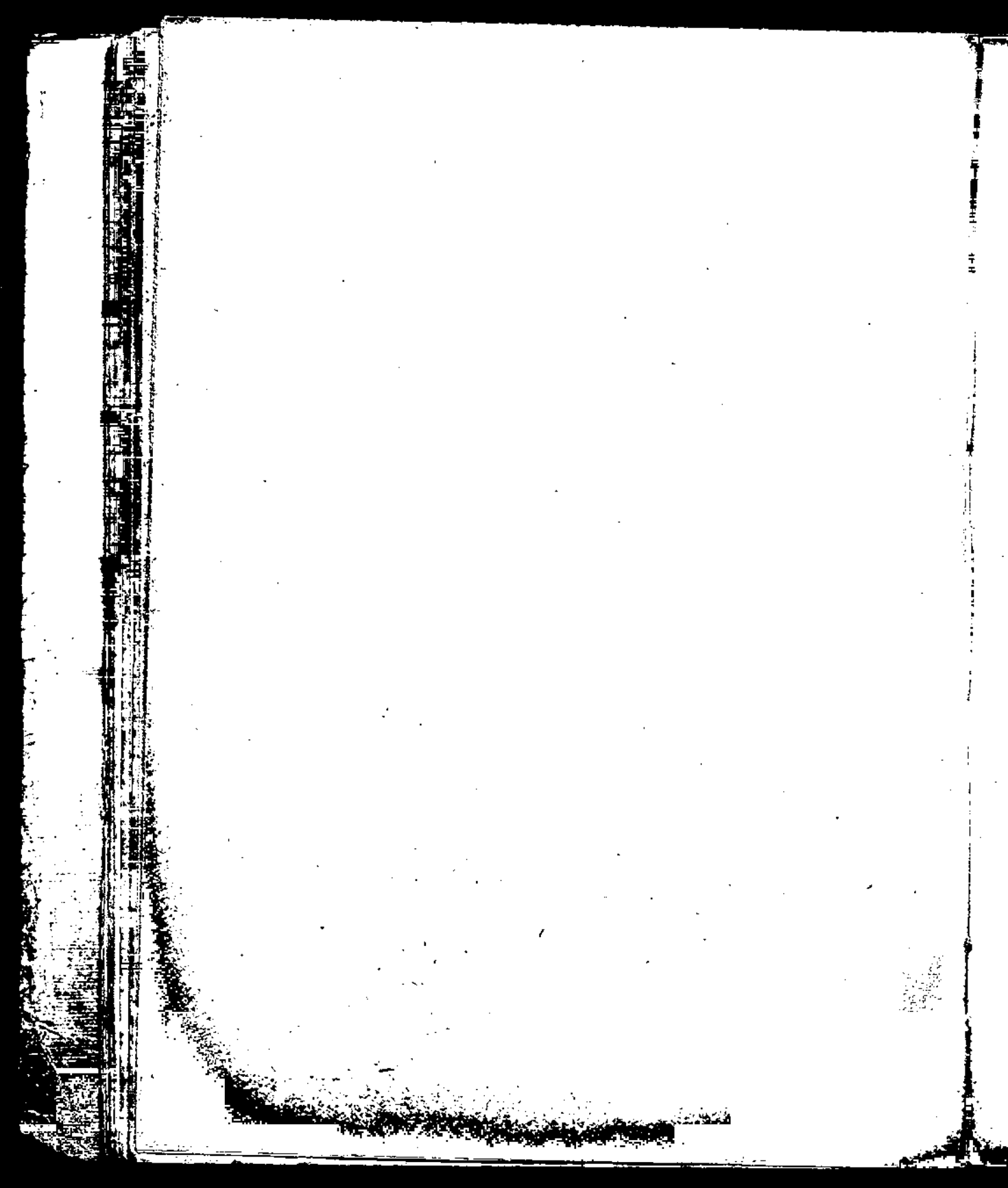
L'orgoglio di essere Italiani fu insieme volontà di far vivere la Patria colla dignità sua, di far vivere lo Stato con i suoi diritti, in quegli uomini che avevano dimostrato così grande nobiltà nel sacrificio.

« *Noi dobbiamo andare incontro al lavoro che ritorna dalle trincee* », aveva detto Mussolini al tempo dell'armistizio. Ora, nell'adunata del 23 marzo, afferma coraggiosamente: « *Noi abbiamo sentito tutti, durante la guerra, la insufficenza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per la intelligenza e la capacità dei dirigenti* ».

E con chiara coscienza del processo storico che s'iniziava: « *Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti... Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò costituiamo i Fasci, questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: « Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perchè fummo noi che spingemmo il Paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria!* ».

La lotta contro il bolscevismo era un mezzo, non era un fine. Mirava molto più lontano. Così ebbe inizio la rivoluzione fascista contro la classe dirigente e contro il vecchio regime.

PARTE II[a]

LA DISFATTA DIPLOMATICA

CAP. VII

L'INIZIO DELLA GUERRA CIVILE

Una data memorabile - La Costituente dell'Interventismo - Il prologo del lunghissimo dramma - L'assalto all'« Avanti! » - Promesse mantenute - Fascisti e interventisti - La fede di Mussolini

In pochi giorni sorsero i Fasci a Genova, a Torino, a Verona, a Treviso, a Trieste, a Bergamo, a Pavia, a Cremona, a Napoli; e si propagarono in ogni zona con la rapidità di un movimento, che pareva predisposto, e non era che l'esplosione e lo slancio dei sentimenti nazionali a lungo repressi.

E' certo che la costituzione dei Fasci, agli ultimi del marzo '19, fu l'inizio di una resistenza nazionale, e come il primo accorrere di volontari civili davanti alla tempesta. E fu anche un segno di adunata e di speranza agli uomini della guerra, che erano dispersi, offesi e sofferenti, e sentivano di non avere più scopo, nè centro di vita, nè via da seguire, dopo che, venuta meno la disciplina e la tensione eroica del 1918 — l'anno più grande della storia d'Italia — parevano perdute le più alte conquiste della nostra dignità di popolo

e tutte quelle idealità della guerra, che erano state ciecamente credute e sognate.

Ma il 23 marzo '19 è qualcosa di più che l'inizio di una resistenza o di una speranza. Centri di resistenza antibolscevica c'erano già in Italia, e associazioni di industriali, di agrari, e di bottegai; e quanto alla speranza di una miglior vita e di una più alta giustizia, s'erano anche escogitati e rinnovati i programmi, che davano « fondo all'universo ». Il vecchio Partito Socialista cresceva di giorno in giorno e si trasformava tutto in Partito Comunista o — come si diceva allora — bolscevico, che assicurava ai diseredati e alle vittime dell'« ultima » guerra « capitalistica » la felicità, cioè la pace eterna e la ricchezza, purchè tutti insieme facessero la rivoluzione antinazionale e internazionale, l' « ultima » rivoluzione sull'esempio della santa Russia. Il nuovo Partito Popolare prometteva una doppia felicità, qui in terra e su nel cielo, in virtù della sua doppia natura, che era congiunta nelle stesse persone dei suoi fautori e direttori, purchè i buoni cristiani non facessero nessuna rivoluzione e tornassero all'antica obbedienza, abiurando la fede e le idee del Risorgimento.

Il 23 marzo è data memorabile, perchè fu una dichiarazione di guerra. Allora si rinnovò con più matura coscienza la decisione del maggio 1915, quando le ragioni spirituali del nostro intervento nella guerra europea erano state più forti dei motivi di utilità politica, ed aveva vinto l'anima di chi sentiva che, innanzi tutto, sopra ogni cosa, sopra ogni interesse e programma, gli Italiani si dovevano battere. Certo, battersi contro l'Austria con la passione del cuore, fedele al nostro Risorgimento; ma per conquistare la unità e la libertà spirituale d'Italia, per rinnovare l'Italia, la sua classe dirigente, la sua vita politica che era una trista diserzione dalla nostra epopea, per essere fedeli alla storia della civiltà ita-

liana, per essere devoti alla causa comune delle più alte società nazionali.

Ora, nel 1919, l'adunata di S. Sepolcro fu un ordine solenne di continuare la guerra. Innanzi tutto, contro la matta bestialità del bolscevismo, che era un impedimento fisico alla vita e quasi la esplosione di una forza della natura più che un'azione dello spirito; poi contro qualcosa di meno visibile e superficiale, di più intimo, di più indefinibile e pericoloso, che logorava le viscere della Nazione. La guerra d'Italia non sarebbe stata mai una vittoria solo per la catastrofe dell'Impero austriaco e per l'acquisto di nuove terre, sì bene per la redenzione d'Italia dai nostri vizi e difetti, per una vita di più grande energia e fiducia e coraggio. O si continuava a combattere contro la vecchia Italia, che aveva ignorato e disertato il Risorgimento e negava e rinnegava il valore spirituale della guerra, o proprio la guerra sarebbe stata inutile a quel modo, che dagli avversari si pensava e procurava che fosse.

Del resto, la inevitabile violenza fascista contro il bolscevismo era già per se stessa una condanna e un'azione violenta, ben più radicale e profonda, contro il regime e la classe dirigente. Era la decisione di farla finita ad ogni costo con le idee e con gli uomini del ceto parlamentare. Era la rivoluzione contro quel regime e quella classe dirigente, che nella pace non vedeva lo sviluppo e il consolidamento della vittoria e una nuova giustizia nella storia, ma la cancellazione assoluta della guerra e il ritorno puro e semplice allo *status quo*, tanto più sicuro e saldo, quanto meglio fossero espulse dal terreno politico d'Italia e dall'anima degli Italiani le ragioni della guerra e le conseguenze della vittoria.

Certo, sarebbe illusorio credere che il valore della costituzione dei Fasci fosse allora così chiaro nell'animo di tutti i primi fascisti, i quali da Mussolini pretendevano e spera-

vano cose non solo diverse e generiche, ma fin anche contraddittorie, quali la costituzione, la repubblica, la giustizia ai combattenti, la giustizia con la lettera maiuscola, un Governo forte, una maggiore libertà, una maggiore autonomia individuale dalla soffocazione burocratica dello Stato, poi la pace durevole, una grande vittoria, e simili. Ma, traendo a lui da ogni città e da ogni ceto sociale, in tutti era ferma la decisione di difendere la guerra, in tutti era la sfiducia o l'ira o il disprezzo contro i governanti; e in quella decisione e in questa sfiducia era pur immanente e implicito quel processo di natura rivoluzionaria, fino alle ultime sue conseguenze, che era esplicito e chiarissimo nella mente del Capo.

Mussolini aveva veduto e voluto nella guerra la rivoluzione, e la rivoluzione ora sentiva come difesa e come ultima e decisiva fase della guerra. Onde la minima importanza che egli annetteva ai programmi, alle idee, alle formule, ai sistemi (tanto più falsi e ineseguibili, quanto più splendidi e levigati), fedele in ciò al proprio temperamento, e convintissimo che la Nazione italiana, in quest'istante supremo della storia nostra, o aveva un'anima, l'anima della guerra, o era distrutta. Per lui era dunque necessario formare il nucleo del nuovo esercito, dare uno scopo alle immense energie della vita tumultuosa e tempestosa, disciplinare uno stato d'animo e una tensione eroica. Il resto sarebbe venuto da sè.

« Caso forse unico nella storia della nostra politica nazionale, la discussione è stata esaurita in quattro ore appena. Forse sarebbero bastate tre: tutti hanno compreso che era perfettamente inutile, anche perchè troppo facile, dar fondo all'universo ». Così commentava l'adunata di Piazza S. Sepolcro *Il Popolo d'Italia*. E soggiungeva: « Ora che la strada è segnata, si tratta di camminare audacemente innanzi. Tra due mesi un migliaio di Fasci saranno sorti in Italia ». Parole che dovevano e possono anche oggi sembrare avventate o

puerili a quanti confondono l'attività politica di un partito con un programma bene congegnato sulla carta. In questo senso il movimento fascista era davvero l'*antipartito*. Ma lo era soprattutto per una ragione più profonda, perchè si veniva costituendo in opposizione radicale a tutti gli altri partiti, con una volontà rivoluzionaria, che non era disciplinata in articoli e capoversi, ma era viva nell'anima dei fascisti.

Il Fascismo era per eccellenza la « *costituente dell'Interventismo italiano* » (1). Tuttavia il solo Partito nazionalista intese il significato del 23 marzo, e l'*Idea Nazionale* commentò in questo modo la costituzione dei Fasci:

« L'adunanza ha avuto questo speciale carattere di opposizione al bolscevismo non per difendere l'attuale organizzazione dello Stato, e la classe dirigente quale essa è, ma per incanalare le forze rivoluzionarie nel campo nazionale, tanto economicamente che politicamente. Alcune coraggiose affermazioni di Michele Bianchi sulle questioni economiche hanno ricondotto la discussione su una strada di responsabilità e di assennatezza non frequenti in assemblee di tal genere. Tutto ciò nel campo negativo, vale a dire della resistenza contro l'azione bolscevica, che potrebbe raccogliere intorno a sè una fortissima corrente di pubblico favore. Ma dal campo negativo Mussolini è passato nel campo positivo partendo dal punto di vista *che la classe dirigente ha fatto fallimento, che ha aperto la successione e che bisogna impedire che questa passi nelle mani del bolscevismo*. Mussolini ha esposto un programma politico ed economico che è quello del sindacalismo nazionale, domandando che su tale programma si regolasse l'azione dei Fasci di combattimento.

« Ed ecco che da ente morale contro il socialismo, i Fascisti sono diventati un partito con finalità precise e programma preciso, raccolto in determinati confini ».

(1) *Il Popolo d'Italia*, 3 gennaio 1919 (*Verso la Costituente*).

Ma gli altri non intesero. Nè il Governo, nè i partiti che erano stati avversi alla guerra, nè le frazioni democratiche che volevano la pace wilsoniana.

Al massimo, la formazione dei Fasci potè sembrare a queste ed a quello un fastidioso pronunciamento di nazionalisti e imperialisti da strada, senza autorità e senza tatto, un episodio capace di conturbare il « serio lavoro » del Governo nelle trattative di pace e nella difficile situazione « interna », ma senza forza e senza fortuna: un punto di attrito, insomma, al tutto incapace di dare o di togliere un solo elemento alla realtà di fatto, che si veniva maturando nel Paese.

E dai partiti avversi alla guerra il Fascismo fu giudicato una impotente e ridicola esplosione di rabbia patriottarda, reazionaria, antidemocratica, antisocialista, e un tentativo di salvezza, che gl'« interventisti » ponevano in azione per scongiurare le conseguenze ineluttabili della disfatta e della espiazione. A chi era estranea ed ignota la realtà spirituale « guerra », a chi la guerra appariva un delitto e un macello, che non aveva creato nulla, trasformato nulla, rinnovato nulla, era anche ignoto il pericolo che dalla infiammata energia degli interventisti nasceva e procedeva contro di loro.

Così dalla stessa colpa veniva la pena. E nulla è più paradossale e sconcertante, e tuttavia più tremendamente giusto di quel messaggio dell'antico profeta: « acceca il cuore a questo popolo e indura le sue orecchie e chiudigli gli occhi, affinchè non vegga co' suoi occhi, nè oda co' suoi orecchi, e non comprenda col suo cuore e si converta e lo risani » (1).

C'è nei capi sovversivi la certezza dello sfacelo borghese e la sicurezza dell'impunità, c'è nelle folle la felicità di far la prova quasi quotidiana della propria forza, c'è nel Governo la constatazione crescente che l'autorità si va logorando

(1) Isaia 6, 10.

di giorno in giorno. E poichè lo sciopero pare la meno cruenta e la più facile prova di quella forza è di questo logoramento, gli scioperi sono all'ordine del giorno. Non c'è maestranza che non cerchi un pretesto a questa forma di lotta, la quale senza responsabilità e senza pericolo dà a ciascuno l'ebrezza del potere assoluto. Nella sola Milano, durante la seconda quindicina di marzo, gli operai abbandonano il lavoro nelle officine Romeo, Fraschini, Meccanica Lombarda, Rusconi, Tessitura Testoni, Bertarelli, Lentati, Corbellini; mentre nel Veneto, nel Cremonese, nel Bergamasco, il nuovo Partito Popolare viene emulando i comunisti con le promesse ai contadini e le esercitazioni della violenza e delle minacce: vero partito bolscevico in maschera cattolica.

Ma anche il Fascismo va spiegando la sua energia. Non era stato un vaniloquio temerario quel che aveva scritto Mussolini il 26 marzo: « Noi vogliamo contare in poche settimane di lavoro intenso almeno un migliaio di Fasci » (1). Era stato un atto di volontà e un giudizio di infallibile previsione. In mezzo ai pochi gruppi affini, di fronte alla moltitudine dei partiti avversi, nelle occasioni e condizioni complicate della lotta, in modo fulmineo, il Fascismo crea la sua organizzazione di combattimento « snodata, libertaria e potente » (2), definisce la sua fisionomia, esprime il suo temperamento.

A metà aprile, il primo urto sanguinoso a Milano. Già a Roma, il 10 aprile, per commemorare la settimana rossa di Berlino e per solennizzare il natalizio di Lenin, i capi socialisti avevano indetto il comizio e proclamato lo sciopero generale contro il divieto delle autorità a tenere il comizio. Ora, a Milano, il 13 aprile, per solidarietà e protesta, altra dimostrazione finita tragicamente in un conflitto con la forza

(1) *Il Popolo d'Italia,* 26 marzo 1919.
(2) v. nota precedente.

pubblica, altra dichiarazione di sciopero generale, altra convocazione dei lavoratori per protestare contro *l'eccidio*, per decidere sulla continuazione dello sciopero. Ma la sera del 14 Mussolini aveva convocato arditi e fascisti al *Popolo d'Italia*.

« Era un fortilizio il *Popolo d'Italia*, con reticolati, vedette sui tetti, e una mitragliatrice. Mussolini con il suo stato maggiore: Vecchi, Giuliani, Pasella, Del Latte consumano il rancio » (1).

Così parve il *Popolo d'Italia* a chi lo vide in quel giorno. Del resto, nessuna esitazione o discussione, ma un ordine: *tenersi pronti*.

Il 15 ci fu uno sciopero generale e un immenso comizio all'Arena; poi, allo sciogliersi del comizio, i sovversivi più fanatici e turbolenti, alcuni armati di rivoltelle, molti di randelli e di paletti (strappati alle aiuole dei giardini), portando fra i vessilli rossi e neri i ritratti di Lenin e Malatesta, altolevati come immagini sacre, marciarono sul centro della città, travolsero i pochi carabinieri, inondarono Via Dante, Piazza Cordusio e Via dei Mercanti: imprecavano al Governo vile e all'Italia, gridavano: *Abbasso, Morte ai responsabili della guerra*, s'inebriavano di questi urli, del numero enorme, della propria esaltazione, e della tolleranza delle autorità. Intanto, in Galleria e in Piazza del Duomo, una dimostrazione patriottica, pochi discorsi e poche parole di ammonimento e di coraggio: « *Ricordatevi dei nostri morti! Viva la Patria!* »: pochi uomini, fascisti, arditi e ufficiali dell'esercito, radunato qualche centinaio di persone, s'incolonnano (gli studenti del Politecnico si uniscono a loro), marciano compatti con il tricolore in testa: un manipolo di poliziotti sbarra a loro la via: *A noi! Savoia!* gridano, e caricano: sono soli di fronte alla folla dei sovversivi, sono ri-

(1) Chiurco: *Storia della Rivoluzione Fascista*, vol. I.

masti in cinquanta, « pallidi, muti, feroci » (1), un manipolo di fronte a una valanga! Ma da questo manipolo di uomini un grido si leva: *Viva l'Italia!* poi un attimo di silenzio, l'urlo della folla, un colpo sinistro di rivoltella, il tremendo comando: *A noi!* In pochi istanti, una piccola squadra di uomini, con le rivoltelle fumanti nel pugno arrivano ansanti e splendenti di orgoglio in fondo a Via Dante: l'esercito enorme è fuggito.

Ma di questo episodio non va taciuto un particolare preziosissimo: nel punto in cui gli eroi di questo combattimento si erano messi in marcia contro la folla dei sovversivi, videro la « borghesia », lì intorno, che li guardava inerte e curiosa, come se andassero a un giuoco, non andassero a uccidere e a morire, a immolarsi per tutti: allora un urlo proruppe dal loro petto: *Vigliacchi!* Era un grido di angoscia e di furore.

Ma il furore non era ancora consumato.

Quelli che sono stati al fuoco conoscono il primo istante di ambascia e l'esaltazione che segue e trasfigura gli uomini. Si desidera quel che si teme, poi ci si inebria della passione e del combattimento. Dopo la prima vittoria di Via Dante, i fascisti marciarono verso S. Damiano per assaltare l'*Avanti!* Pareva che volessero rivelare a sè stessi di essere invincibili, e respirare la gioia ch'era in loro, la vittoria della Patria che era in loro. Il fuoco delle rivoltelle dalle finestre del giornale socialista, il rombo cupo delle bombe a mano, la morte del mitragliere Speroni, li esasperarono: essi invasero, devastarono, incendiarono: e corsero ad acclamare Mussolini alla sede del *Popolo d'Italia*.

Poi, cessato il combattimento che è costato alcuni morti e un centinaio di feriti, ci sono gli arresti, c'è un'inchiesta

(1) Luigi Freddi: *Bandiere nere*, Libreria del Littorio, Roma.

Bonomi e Caviglia a Milano, lo sciopero generale a Torino, a Genova, a Bologna, a Napoli, a Firenze. E il 18 tutto è finito, o sembra finito.

Invece è avvenuto qualcosa di irreparabile: il primo atto della guerra civile. Che fu anche il prologo del lunghissimo dramma ed il sorgere dello squadrismo in tutti i suoi caratteri essenziali. Fu anche la prima sconfitta delle forze sovversive, che avevano sempre dominato la piazza, offeso e percosso gli uomini della forza pubblica e della forza armata, e ricattato con la violenza anonima o con la sola minaccia tutti i Governi. E fu soprattutto la prima condanna solenne del Governo, che poteva sì far arrestare fascisti e sovversivi, turbatori dell'« ordine », non poteva, non avrebbe potuto levarsi di dosso la macchia di sangue che esso aveva fatto spargere, nè distruggere l'infamia in cui era caduto, di avere costretto i migliori cittadini ad un'azione rivoluzionaria per difendere lo Stato italiano e l'Italia della guerra e della vittoria.

Quanto al Fascismo, esso aveva presentato i documenti della sua personalità: poche parole e una estrema forza di decisione. E a tutti i partiti, a tutti gl'Italiani, aveva promulgato la dura legge: *d'ora innanzi valgono le idee che costano sangue*. I fatti di Milano erano un esame spietato di tutte le posizioni morali e politiche e istituzionali d'Italia, una lezione drammatica di sincerità, un referendum eroico imposto ad ogni uomo davanti alla storia, alla quale esso invitava ciascuno a presentarsi con la propria vita. Insomma la rivoluzione morale che s'identificava col processo stesso della guerra e della rivoluzione politica iniziata dalla guerra. Dopo 20 giorni dalla sua nascita il Fascismo s'era fatto adulto con l'azione. Quello che aveva promesso aveva mantenuto. Aveva imposto il combattimento. E dopo lo « scandalo » della violenza, nè si turba, nè cerca pretesti, nè invoca scusanti.

« *Se... lo sciopero avesse avuto direttive anti-interventiste ed anti-nazionali noi saremmo passati al contrattacco* », confessa Mussolini; ed accetta la responsabilità anche di quello che non ha voluto: « *Noi dei Fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio* » (1).

E il giorno dopo scrive: « *Tutto ciò che è avvenuto sulle spiagge del Naviglio, anche se non è partito da noi, anche se l'iniziativa non fu nostra, non è da noi rinnegato o rimpianto o deplorato, perchè è stato umano profondamente umano. Non siamo dei coccodrilli democratici e dei vigliacchi. Abbiamo sempre il coraggio delle nostre responsabilità...*

« *In fondo* à la guerre comme à la guerre. *Se fosse capitata a noi la stessa sorte, non leveremmo lamentazioni melanconiche o proteste inutili. Chi si propone di attaccare, può essere prevenuto nell'attacco. La « sorpresa » è la carta più ricca del gioco. Quel foglio* (l'Avanti!) *partiva ogni giorno in guerra. Ogni giorno esso montava l'ambiente. La tensione nervosa era diventata insopportabile in queste ultime settimane. Non si respirava più. Si era diffuso un panico imbecille, simile a quello che prendeva certi ambienti all'annuncio delle offensive nemiche. Ogni giorno era una vigilia. Dominava l'incertezza del domani. Data questa situazione psicologica non c'è più da stupirsi su quello che è avvenuto. Ma diciamolo più chiaro e forte, non erano reazionari, non erano borghesi, non erano capitalisti quelli che mossero in colonna verso S. Damiano. Era popolo, schietto, autentico popolo! Erano soldati e operai, stanchi di subire il ricatto sabotatore della pace, stanchi di subire le prepotenze, non più sèmplicemente verbali, dei leninisti. Qui il nostro giornale è stato presidiato da soldati e da operai — autentici soldati e autentici*

(1) Intervista 18 aprile 1919 del *Giornale d'Italia* con Mussolini, sui fatti di Milano.

operai —. *Nessun borghese, dal grosso portafoglio, ha varcato la soglia, ben vigilata, della nostra fortezza! E' l'interventismo popolare, il vecchio buon interventismo del* 1915, *che in tutte le sue gradazioni si è raccolto intorno a noi* » (1)

Ma sopra ogni cosa Mussolini riaffermava il carattere rivoluzionario del movimento fascista e la fedeltà del fascismo alle ragioni ideali della guerra.

« *Perchè ci sentiamo popolo* — scrive nello stesso articolo del 18 aprile — *appunto perchè amiamo e difendiamo il buon popolo lavoratore, noi vogliamo ripetere in quest'occasione la nostra franca parola: operai, dissociatevi da coloro che, per un loro disegno politico vi hanno spinti e vi vogliono spingere allo sbaraglio sanguinoso e inutile. Checchè vi si possa dire in contrario, noi non ci opponiamo alle vostre giuste rivendicazioni. Le facciamo semplicemente nostre. Vi aiutiamo, fraternamente e disinteressatamente, per raggiungerle.*

. . . .

« *Noi combattiamo apertamente e fieramente... quel fenomeno oscuro e criminoso di repressione, di controrivoluzione, e d'impotenza che si chiama il bolscevismo. Noi difendiamo la nostra rivoluzione rinnovatrice e creativa, dagli assalti proditori della controrivoluzione retrograda e distruttiva dei leninisti* ».

I fascisti, tranne i giovanissimi, erano tutti interventisti e uomini della guerra. Avevano veduto il popolo delle trincee superare col valore ogni più grande speranza. Avevano riconosciuto nella guerra quel battesimo di fuoco e di sangue che Mazzini aveva chiesto e vaticinato per la missione e la vita dell'Italia. Sentivano l'orgoglio di questo grande popolo. Volevano che la Patria, nelle istituzioni, nella vita sociale, nell'attività politica, fosse la realtà vivente di questo popolo, che aveva dimostrato tanto valore e voluto conquistare un'alta

(1) *Il Popolo d'Italia*, 18 aprile 1919.

dignità storica e morale, la coscienza di un grande compito, una disciplina seria e forte di vita morale.

L'unità ideale *interventismo-fascismo* era il pensiero dominante di Mussolini. Sentiva Mussolini l'oltraggio degli applausi ancora sommessi dei pavidi borghesi e dei bottegai d'Italia, ai quali la gioia toglieva un po' la paura, la gioia di un castigamatti venuto finalmente a mettere a posto ogni cosa, picchiando i bolscevichi. Egli avvertiva il pericolo di una involuzione e di una corruzione di quei motivi che l'avevano spinto a continuare la guerra nella rivoluzione già in atto. Rifiutava le simpatie pericolose, respingeva l'interpretazione equivoca che già esaltava nel fascismo e avrebbe preteso ogni giorno più dai fascisti una specie di associazione di poliziotti volontari.

Era facile, era comodo, e sarebbe stato molto redditizio, per un uomo scaltro, assumere l'ufficio di *protettore dell'ordine*. Per Mussolini, la paura, gl'interessi, l'egoismo dei borghesi ben pensanti avrebbero dato immenso aiuto di simpatia e di mezzi; contro Mussolini tutte le moltitudini, che reagivano contro la guerra, erano già schierate, con poca speranza di rinsavimento.

Mussolini, che pure fu un tattico abilissimo, non cedette alla tentazione, perchè aveva fede. Questa fu la sua energia morale. E la sua migliore abilità fu essere fedele a questa energia morale. Egli affrontò il combattimento nelle condizioni più difficili: acquistare queste moltitudini, esaltare questa borghesia, e disciplinare tutti e vincere l'Italia neutralista e amante dell'ordine, del vecchio *ordine* burocratico, parlamentare, scettico e disfattista. Fin da l'inizio tutto quello che si poteva dire di meno atto a suscitare le simpatie dei molti, egli lo disse brutalmente. Ma seppe dire le alte parole che interpretavano e illuminavano la migliore coscienza italiana.

E tuttavia, non ostante la sincerità della lotta impostata dal fascismo, si fraintese il valore dei fatti di Milano così, come non era stato inteso il significato della costituzione dei Fasci. Le dichiarazioni di Mussolini non potevano persuadere i partiti avversi se non di quel tanto di cui volevano persuadersi, e i motivi spirituali dell'azione fascista non erano valutabili a chi non aveva voluto e sentito la guerra, a chi la esecrava, dopo la vittoria, con tanto livore e furore.

Per i socialisti riformisti o turatiani, che non credevano più da un pezzo alla rivoluzione socialista e, detestando e temendo il leninismo, restavano nel P. S. U. per non perdere il « *contatto* » con la folla, il fascismo era l'avversario criminale della pace wilsoniana, e il preparatore di nuova guerra. Di fronte al quale delitto premeditato e preparato, Turati, lo stesso Turati, scriveva con delirio: « contro il misfatto della guerra che si prepara, contro il nuovo oceano di sangue che s'intravvede non lontano, ogni azione è legittima, ogni profilassi è santa, ogni olocausto sarà lieve e benedetto nei secoli! » (1).

Per i socialisti veri, per gli atleti della corsa al più rosso, per i leninisti insomma, i fascisti erano i sicari del capitalismo, e il conflitto di Milano era stato un assassinio premeditato. Certo, non bisognava esagerare la portata dell'avvenimento. Si trattava in fondo di una sparuta minoranza di venduti al comando di un transfuga, senza seguito e risonanza fra i lavoratori e neppure fra i borghesi. La devastazione e l'incendio dell'*Avanti!* erano un atto di inutile vandalismo. Tuttavia, l'opinione pubblica poteva dar rilievo al fatto che i fascisti avevano attaccato e vinto, e che i socialisti erano stati vittima per la prima volta del loro stesso metodo, e non erano da temere. Ma, in ogni modo, la cosa non doveva essere trascurata, anzi bisognava osservarla con attenzione e,

(1) *Avanti!* del 13 aprile 1919.

magari, sfruttarla, chè il conflitto poteva servire ad eccitare il fervore è la vendetta delle « masse », a intimidire e svergognare riformisti e turatiani, a far prevalere in seno al partito i veri socialisti e la *tesi* della rivoluzione.

Insomma, se il P. S. U. accusava il colpo rude, esso era lontano ancora dallo stato d'allarme, che poi, di giorno in giorno crescendo, avrebbe generato tanti e così elaborati consulti e le esperte definizioni dei dottori nelle scienze psicologiche, sociali, economiche, sul fascismo (è la psicosi di guerra, è la controrivoluzione della borghesia, è la convulsione dei ceti medi disagiati e malcontenti, è il fanatismo retorico della piccola borghesia, e via dicendo). Per ora, i capi del socialismo ufficiale vedevano nel conflitto di Milano quel che faceva più comodo: un atto di brigantaggio politico, un'azione di vendetta personale dell'ex-compagno Mussolini, un tentativo disperato di coloro che stavano per essere sommersi.

Quanto al Governo, se nel linguaggio e costume burocratico i fascisti venivano classificati come nuovo elemento di disordine, e fomite di « grane » infinite, invece, secondo un criterio di tattica politica, venivano elevati a più alto grado di considerazione dalla sagacia degli esperti e degli anziani del Parlamento e valutati come una probabile pedina nel giuoco parlamentare, come un aiuto fastidioso e disgustante, ma provvidenziale, per ammansire socialisti selvaggi e popolari ipocriti, per allettare e fortificare socialisti borghesi e democratici, e per ristabilire l'ordine, l'antico ordine prebellico.

Nessuno pensò e giudicò il problema da più alto punto di vista storico, nessuno volle penetrare la realtà nuova, nessuno riconobbe nei fascisti i figli della guerra, e gli artefici e i vendicatori della storia.

Cap. VIII

LA RESA A DISCREZIONE DEL GOVERNO ITALIANO ALLA CONFERENZA DI PARIGI

La questione adriatica - Il Messia americano - La utopia wilsoniana e le violazioni al diritto italiano - Orlando e la via del disonore - L'origine ideale dell'Impresa di Fiume - La sottomissione agli alleati

L'8 febbraio 1919, Lansing, il segretario di Stato americano, aveva diretto al ministro degli Esteri del Regno serbo-croato-sloveno una nota, in cui il Governo degli Stati Uniti dichiarava di riconoscere l'unione dei tre popoli, e riservava alla Conferenza della pace (che avrebbe deliberato secondo il desiderio delle stesse popolazioni) la delimitazione delle frontiere al nuovo Stato.

Il 17 febbraio i delegati serbi avevano chiesto alla Conferenza della pace che la delimitazione della frontiera fra il nuovo Regno e l'Italia fosse deferita all'arbitrato del presidente Wilson; e rispondendo Sonnino per la Delegazione italiana, che non gli era possibile accettare proposta di arbitrato su questioni sottoposte all'esame della Conferenza, e per le quali l'Italia aveva combattuto una guerra durissima

di tre anni e mezzo, nondimeno i Serbi avevano esposto davanti al Consiglio dei Dieci le loro pretese territoriali di fronte all'Italia: l'Albania fino al Drin, il Montenegro, tutta la Dalmazia, la Venezia Giulia fino all'Isonzo.

Il 20 febbraio, la nostra Commissione militare, che risiedeva in Lubiana a disciplinarvi il traffico ferroviario per i rifornimenti alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia, era invitata dalle autorità serbe ad allontanarsi dalla città.

Il 24 febbraio, durante una visita degli ammiragli alleati a Spalato, dimostrazioni contro l'Italia, ingiurie agli ufficiali italiani, atti di violenza ai cittadini di nazionalità italiana.

Il 14 marzo, W. Wilson ritornava a Parigi dagli Stati Uniti, dove lo stato degli animi (che egli aveva voluto conoscere direttamente) si faceva di giorno in giorno più vivace e ostile contro di lui: il popolo americano era deluso e irritato dalle prime conclusioni della Conferenza; non credeva più a quello che il Presidente aveva predicato e promesso e fatto credere sulla rigenerazione e redenzione dell'Europa dalla manìa di guerra e da ogni volontà egoistica; non credeva che il Presidente sarebbe stato il mediatore supremo e il paciere d'Europa per tutta l'eternità; non approvava o le concessioni ch'egli aveva fatto alla Francia e in particolar modo all'Inghilterra, o il trattamento ingiusto, per eccesso o per difetto (a seconda delle passioni), usato alla Germania; non voleva — ed ora, dopo la delusione, meno che mai — sacrificare al sogno di Wilson la sua libertà e il suo isolamento; quindi sdegnava ogni impegno, rifiutava ogni corresponsabilità, odiava ogni patto che potesse irretirlo negli affari d'Europa. Ma se il popolo americano, al quale Wilson, sognando, aveva fatto credere un'Europa inesistente, non s'illudeva più e malediceva all'Europa ch'esso continuava a ignorare — proprio come il suo Presidente — in tutte le

ragioni geografiche e storiche, reali e ideali; se il popolo americano giudicava l'atteggiamento e il Piano societario del suo Presidente nè ragionevole nè americano così, come gli Stati più forti d'Europa lo avevano deriso e oltraggiato con ricatti e interpretazioni ipocrite; Wilson continuava a sognare, voleva ingannarsi, credeva d'essere il campione di tutti i popoli contro i loro capi, che resistevano a lui, tutti perversi: voleva condurre in porto il Patto della Lega, cui era legata la felicità del genere umano. Per la quale non mancava la piccola questione dell'Italia.

Il 3 aprile, Wilson, Lloyd George, Clémenceau, ricevevano i delegati jugoslavi. Era un nuovo consiglio questo, era il Consiglio dei Cinque, non era più quello dei Dieci, e si doveva ascoltarli di nuovo questi delegati! Fra i quali, i serbi rappresentavano un popolo che aveva valorosamente combattuto nel 1914, e gli altri rappresentavano due popoli, il croato e lo sloveno, che avevano combattuto con altrettanto valore, ma, per tutta la guerra, contro l'Intesa. E tutti insieme confermarono le pretese sull'Albania, sul Montenegro, sull'Isonzo, assente Orlando per protesta. Quindi, da Orlando, Wilson pretese l'abbandono dell'Istria orientale e di gran parte della Dalmazia, assistito dalla compiacente e interessata devozione dei Governi inglese e francese.

Improvvisamente, il 23 aprile, W. Wilson, che aveva consegnato a Orlando un memoriale sulla questione adriatica fino dal 14 aprile, e atteso, per lunghi giorni invano, un felice risultato delle trattative « *amichevoli* » fra le varie delegazioni, pubblicò un *Messaggio* sui giornali di Parigi.

Sia detto senza ironia. Un americano, un professore di storia americano, che aveva chiuso gli occhi sempre alla brutale realtà degli avvenimenti e dei problemi e creduto e guardato ai suoi sogni; un puro e illuminato interprete di sogni, l'apostolo potente della pace amato da tutti i popoli,

il creatore della Società delle Nazioni, l'uomo che aveva tollerato tanti sacrifici per la salvezza del Patto, e aveva sofferto tanto travaglio per la felicità dell'Europa; quest'uomo aveva il diritto di chiedere un sacrificio al migliore dei popoli europei, quegli che l'aveva accolto con entusiasmo infinito. Forse egli ricordava quella notte di Roma, quel popolo di Roma, che lo aveva invocato sotto le finestre, proteso nell'atto di una dedizione sacra, fremente, estasiato, perduto di lui. Non aveva mostrato tanto delirio, questo grande popolo, nemmeno per Cola di Rienzi, nemmeno per il Pontefice, nemmeno per il Re d'Italia, nemmeno per Vittorio Veneto, mai, in nessun momento della sua storia post-romana. Il Messia americano lo aveva ringraziato, questo generoso popolo, e gli aveva mandato i baci dal balcone. Egli era il vero deputato d'Italia alla Conferenza della pace, eletto per acclamazione da tutto il popolo d'Italia. Egli non dimenticava la nobile generosa guerra d'Italia contro la guerra, le confidenze dei capi democratici, la campagna onesta della stampa italiana contro l'imperialismo italiano, sparuto sì, eppur maligno e contumace. Egli non ignorava i rapporti dell'ambasciata americana sullo stato degli animi in Italia, nè gli scioperi, le dimostrazioni socialiste, le giuste e antiche rampogne contro la guerra; nè l'avversione del popolo contro la guerra, il desiderio infinito di pace, la stanchezza, l'esaurimento degli Italiani; nè il bisogno che l'Italia aveva di materie prime e di prestiti dall'America. La Dalmazia quasi tutta slava, slava l'Istria orientale, e gravi pur sempre i sacrifici della Jugoslavia ch'aveva sperato l'Isonzo; concordi con questa giustissima soluzione Francia e Inghilterra; inesplicabile la resistenza di Orlando wilsoniano.

Così lanciò il *Messaggio*: giudicava imperialistiche le aspirazioni che i delegati italiani facevano valere alla Conferenza, non dissimulava la persuasione che i delegati e il

Governo italiano non interpretassero l'opinione pubblica d'Italia, mostrava i mali che il ritardo della pace avrebbe fatto soffrire al mondo intero, confortava il popolo italiano nella sua leggendaria abnegazione per la felicità comune.

Eppure Wilson offendeva — con questo messaggio — quel naturale sentimento di gratitudine all'Italia, che aveva offerto tanto sangue alla causa comune, sostenuto tutta la guerra contro il nemico austriaco dopo la defezione russa, assicurato con la sua vittoria la indipendenza ai popoli dell'Impero absburghese, costretto la Germania alla resa, imposto la fine della guerra con maggiore e migliore efficacia risolutiva dell'esercito americano.

Offendeva lo stesso principio wilsoniano dell'autodecisione dei popoli contro la città di Fiume, dove il 30 ottobre 1918 il Consiglio Nazionale, appellandosi a quei diritti « *per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà* », proclamava « *Fiume unita alla sua madrepatria l'Italia* », e poneva questo decreto « *sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale* » (1).

Offendeva le ragioni più elementari della geografia, le esigenze inderogabili di una frontiera chiaramente delimitata, le necessità della sicurezza proprio sulla fronte italiana meno difesa per natura, dopo avere, per la « sicurezza », non solo della Francia, ma di tutti gli altri Stati creati dalla Conferenza senza merito dei loro popoli, tagliati via dal corpo vivo della Germania e dell'Ungheria milioni di uomini e consegnati senza plebiscito a popoli inferiori.

Offendeva il senso della misura e della proporzione storica fra i due popoli in conflitto, il valore dei quali non era comparabile senza ingeneroso oltraggio contro l'uno di essi,

(1) Proclama del *Consiglio Nazionale Italiano di Fiume*, del 30 ottobre 1918.

ch'era senza civiltà, senz'arte, nè filosofia, nè scienza, che era senza nome e senza titoli, nella storia d'Europa.

Offendeva la coscienza nazionale, il sentimento della giustizia, la dignità politica, il decoro dell'Italia, della quale, non senza colpa e grande sua vergogna, egli ignorava la storia drammatica e sanguinosa e la universale civiltà, sempre confermata nei millenni e giustificata e superata con sacrifici e doni più generosi, sempre, alla causa di tutti gli uomini.

Offendeva la fierezza del popolo italiano con la sua presunzione puerile, e con quella sua omelia ch'era violatrice del nostro diritto costituzionale e della vecchia comune educazione internazionale. La offendeva con le complimentose parole e con l'appello alla nostra generosità, i quali complimenti ed appelli dovevano suonare ludibrio contro di noi a tutto il mondo, perchè tutto il mondo sapeva che egli, dopo avere rinnegato i suoi principi di fronte a Francia e Inghilterra, ora minacciava noi — ufficiosamente — e ricattava, subordinando ogni fornitura di cereali e di carbone, di ferro e di mezzi di trasporto, ed ogni rinnovamento di crediti, alla nostra capitolazione e soggezione (1).

Con molto migliori ragioni il popolo italiano avrebbe potuto inviare un altro messaggio al popolo americano e accusare Wilson che, per offendere i suoi stessi principi, parlava a nome degli Stati Uniti senza godere più fiducia e autorità nemmeno fra i suoi, e provocava un popolo veramente generoso alla reazione violenta.

Ma, dopochè Francia e Inghilterra avevano già trovato un compromesso, fra le non accordabili pretese del loro miope egoismo e i postulati astratti e superficiali dell'utopia wilsoniana, con il rigore logico dell'ipocrisia; dopo che Wil-

(1) Tornando da Parigi, l'on. Orlando confesserà, il 26 aprile, « che ci volevano prendere per fame ». Vedi: M. Pantaleoni, *L'erede di Orlando*, in *La vita italiana*, 15 luglio-agosto 1919.

son, per salvare il suo Patto, s'era risolto ad avvalorare ogni iniquità anti-wilsoniana col pretesto che il nemico vinto era « colpevole », per giudizio degli stessi nemici vincitori: questo povero Wilson, egoista del suo sogno fino alla iniquità del fanatico, non tollerava più ostacoli alla conclusione della pace, quanto più sentiva crescere l'opposizione degli Stati Uniti contro la *magna charta* della pace eterna fra le Nazioni, ch'era la sua gloria; e, nella resistenza dei delegati italiani, era tratto a riconoscere un atto di prepotenza contro il debole Jugoslavo e un pericolo odiosissimo contro la perfezione del suo alto e travagliato lavoro.

L'Italia si levò in piedi dall'Alpe alla Sicilia contro le offese della ingratitudine, della ingiustizia e della ipocrisia. Come Wilson aveva male interpretato la volontà dell'America, dell'Inghilterra e della Francia, così aveva male interpretato gli applausi a lui dell'Italia, che aveva sperato e acclamato in lui la pace giusta e duratura, ed egli confondeva la pace e la giustizia storica, con la pace e la giustizia antistorica e generica, e la offendeva col disprezzo dei problemi reali e concreti, cioè degli unici problemi che potevano e dovevano aver soluzione.

La realtà del problema italiano meglio intese il wilsoniano Orlando, che, già disarmato dalle gratuite concessioni e inutili sue complicità, pur rifiutò di soggiacere alle intimazioni di Wilson. Ma era veramente deciso a resistere l'on. Orlando? A Gabriele D'Annunzio, che il 9 aprile aveva telegrafato a lui, a Parigi: « Tutta la Nazione sarà concorde e alzata dietro di Lei, se Ella delibererà di ritirarsi piuttosto che sancire una violazione del nostro diritto », l'on. Orlando aveva risposto che sarebbe stato solidale con la Nazione « *anche nelle ipotesi estreme, che auguriamo ci siano risparmiate* ». E ritiratosi realmente dalla Conferenza, era partito per l'Italia, con Barzilai, Salandra, Sonnino, il 25 aprile.

Era proprio risoluto ad agire, l'on. Orlando, *anche nelle ipotesi estreme?*

A Torino, ad Alessandria, a Genova, folle imponenti lo applaudivano, lo incuoravano, lo ringraziavano per tanto grave decisione. Così in ogni altra città d'Italia, così a Roma. Pareva che fosse ritornato il 1918, il nostro anno di grazia. Rinasceva e prorompeva da tutti i petti un impeto di gioia grande, una pronta volontà di sacrificio, e quella orgogliosa fierezza — senza timore e iattanza — che fa nobile e bello il popolo italiano, nei momenti geniali della sua vita. Come il tema fondamentale di una sinfonia, risorgeva e vinceva la tempesta il motivo del nostro Risorgimento, il grande motivo epico della nostra vita eroica. Dopo Vittorio Veneto, questo era il primo atto del Governo, degno della vittoria, il quale dava slancio e luce a tutte le energie, richiamava negli animi la nobiltà della guerra italiana, suscitava un'amicizia, una speranza e una fiducia più forti di ogni querela, faceva dimenticare le sciagure e le recriminazioni. Apparve allora, in questi giorni felici, quel che aveva operato negli animi nostri, indistruttibilmente, la nostra guerra. Apparve, come ombra di contro alla luce, anche la ragione dei nostri mali. Apparve la realtà profonda, che gl'Italiani avevano creato ed amato nel sangue, questa Patria nuova, che teneva alte le fronti, e faceva i cuori generosi.

A Roma, il 26 aprile, di fronte alla folla immensa, disse Orlando: « Non possiamo dopo quattro anni d'interminabili privazioni e di sacrifici, per cui nessun Paese ci supera, trovarci dinanzi a nuovi sacrifici e a nuove privazioni. Tutto l'esercito e tutta la marina italiana sono in questo momento più che mai pronti e vigili, anche più del maggio 1915... I rifornimenti ci mancano, *ma l'Italia che conosce la fame non conosce il disonore* ».

E Fiume lo stesso giorno proclamò la sua annessione al Regno, e giurò la propria distruzione piuttosto che subire la violenza straniera.

Poi, il 29 aprile, la Camera e il Senato, a cui da Orlando era stata sottoposta la questione se i delegati italiani avessero bene interpretato lo spirito nazionale, votarono in nome di tutti i partiti — tranne i socialisti — un ordine del giorno di solidarietà con il Governo, gli confermarono la fiducia, gli affidarono la difesa dei supremi diritti della Nazione, indi sospesero le sedute; il Governo aveva libertà illimitata di azione.

Era ben deciso ad agire l'on. Orlando? Dietro le sue alte parole, c'era l'uomo o il retore? l'uomo politico o il parlamentare?

Se Wilson non riconosceva il Patto di Londra, noi non avevamo riconosciuto il nono dei *quattordici punti di Wilson* (1), e potevamo esigere che Francia e Inghilterra si rifiutassero a porre la loro firma alla lega wilsoniana e ad una pace con i comuni nemici, senza il riconoscimento e l'esecuzione integrale del Patto, che assegnava Fiume alla Croazia, non alla Jugoslavia.

Tuttavia la politica non è dottrina o interpretazione giuridica, e i trattati non valgono per quello che è morto, ma per quello che è vivo, non per quello che è avvenuto, ma per quello che si teme o si spera e, sopra tutto, si vuole che avvenga. Certo, la fede ai patti ha sempre il suo peso, mentre la slealtà distrugge la fiducia e l'ingratitudine suscita odio e vendetta. Ma se il sentimento di un popolo offeso ha la sua tenace forza di reazione, è grave errore credere che sia titolo inviolabile di compenso l'opera già prestata, o affidare la fortuna di uno Stato solamente alle parole scritte; e la men-

(1) 9°: « La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo la linea di nazionalità chiaramente riconoscibile ».

te del politico deve valutare le ragioni giuridiche, le clausole dei trattati, gli stessi sentimenti, come forze fra tutte le altre forze.

Erano forze ed elementi del problema, il Patto di Londra, la fine dell'Impero absburghese per cui si rendeva impossibile un'applicazione letterale del Patto, lo sdegno degli Italiani acceso dall'ingratitudine degli alleati e dalla ignoranza presuntuosa e ricattatoria dell'Associato; quindi l'autodecisione di Fiume, l'insorgere dell'opinione pubblica inglese francese americana che si svegliava in nostro favore; la stanchezza degli alleati, la necessità di una pace immediata. Ed erano elementi di forza, ancor più validi, il rifiuto degli Stati Uniti a firmare e il Patto e il Trattato ed ogni garanzia alla Francia; la posizione complicata dell'Impero inglese che non si sarebbe potuto nè assoggettare nè limitare ad una politica francese o soltanto europea; l'isolamento probabile e imminente della Francia e il suo pericolo se le fosse venuto a mancare l'aiuto italiano; l'interesse di Francia e Inghilterra e fare dell'Italia un elemento di ordine e di conservazione in Europa e il sorgere in Europa di una più grande Potenza — l'Italia — a cui la guerra e la vittoria avevano cresciuto l'energia e avrebbero conferito una più forte coscienza, uno spirito più intraprendente, una partecipazione più attiva alla comune vita dei popoli.

Ma sopra ogni clausola di patti e di trattati, più forte di ogni motivo politico, passato o futuro, valeva il nostro esercito che ai primi del 1919 era il più forte d'Europa. « L'Italia aveva uno strumento di potenza incomparabile. Un esercito, che possedeva in pieno il sentimento della vittoria, e che, attraverso penose vicende e numerosi errori, aveva saputo darsi una gerarchia di veri condottieri di guerra; un esercito che, totalmente rinnovellato nel 1918, aveva uno spirito guerriero elevatissimo ed una gran voglia di menare le mani.

In quel momento gli eserciti inglese e francese non vedevano l'ora di andarsene a casa... (1).

Questa era la forza che dava vita a tutti gli altri elementi: il grande esercito italiano.

Noi potevamo prenderci ciò che era nostro e firmare le paci separate, immediatamente. Noi potevamo occupare Lubiana e Zagabria per farvi rispettare l'armistizio nella clausola, che vietava al nemico di ricostruire l'esercito. Noi potevamo riconoscere l'indipendenza dello Stato croato e dello Stato sloveno, e potevamo impedire la formazione del Regno Unito dei Serbi Croati Sloveni, non mai riconosciuto, nemmeno dal Governo Orlando. Noi potevamo riparare alla stoltizia del Governo, che aveva arrestato — dopo Vittorio Veneto — « le nostre truppe sopra una linea concordata con un Impero che più non esisteva, con un trattato d'armistizio la cui ingenuità sarà la meraviglia della storia: esso serviva solo contro noi stessi » (2). Noi potevamo, insomma, quel che era già una decisione infallibile e solenne della storia, tradurlo nella realtà politica, e così rendere evidente coi fatti, con una sola decisione irresistibile (3), il valore della guerra d'Italia a tutti coloro, italiani e stranieri, che non avevano ancora nè valutato nè intuito il significato e il peso di questa guerra.

Noi avevamo il dovere di agire. Il dovere era già un impegno d'onore per l'Italia, dopo che al nostro Governo era stata concessa la libertà di agire *fino alle ipotesi estreme*. Ed era una suprema necessità. O lo Stato italiano si affermava

(1) M. Claremoris: Vedi *Il Regime Fascista*, 13 novembre 1931 (L'Italia dopo Vittorio Veneto).

(2) Maurizio Claremoris: Art. cit.

(3) *La Patrie* del 26 aprile 1918 riferiva: « Il Segretario (di Wilson) ha detto che il Presidente ritiene inverosimile un conflitto dell'Italia con i Jugoslavi nel quale, in ogni caso, gli Stati Uniti non interverrebbero in alcun modo, ma ha accennato al fatto che l'Italia dipende interamente dagli alleati, sopra tutto dall'America, per il suo vettovagliamento e l'equilibrio finanziario ».

come la coscienza della vittoria o veniva retrocesso alla sua vita precedente con l'aggravio di una eredità, che sarebbe stata ben più luttuosa di una sconfitta, di quella nobile sconfitta che aveva colpito la Germania.

La guerra era la sostanza reale e ideale dello Stato italiano e qualsiasi Governo, se avesse tradito quella coscienza, sarebbe stato travolto o dai credenti o dai miscredenti della guerra. Il problema italiano era una rivoluzione in atto, e non si poteva sopprimere più, nè deviare, dalla nostra vita interna, nè dalla vita dell'Europa. Ma l'atteggiamento del Governo sarebbe stato decisivo e irrimediabile nella politica estera. E se veramente l'Europa imponeva a noi — come aveva annunciato l'on. Orlando — di scegliere tra la fame e il disonore, ogni altra via doveva essere esclusa, e, per quanto fosse stata incerta la fame, certissimo sarebbe stato col danno il disonore, se ci fossimo sottratti al dovere.

L'on. Orlando improvvisamente scelse la via del disonore. Se ne partì in silenzio, come un ragazzo, che ritorna alla ferula dei suoi superiori dopo una scappata e riconosce il suo torto. Portò a Parigi la reale dimostrazione che le sue minacce, i voti del Parlamento, la volontà del popolo italiano erano stati un espediente, o una vile astuzia di ricattatori o di mercanti, che si vogliono sottrarre agli obblighi del contratto. Portò con sè, a Parigi, la coscienza che la guerra degli Italiani era stata un accessorio della guerra mondiale come la guerra dei Rumeni, e la sicura incoscienza del valore storico e politico dell'Italia nella vita d'Europa. Portò la testimonianza — falsa ma inoppugnabile — che, il popolo italiano riconosceva la sua ingiustizia e la sua impotenza, e si raccomandava alla bontà dei vincitori.

Ma, disertando il suo posto e consegnando nelle mani degli stranieri l'immensa forza della Patria, egli condannò a morte il suo regime, lasciò la Nazione ancor più divisa e tra-

vagliata per le illusioni e le delusioni ch'egli stesso aveva provocato, e riaccese ed esasperò tutte le passioni.

Egli aveva trattato un alto problema politico, il più grave di tutta la guerra, con la retorica e con l'anima di un parlamentare italiano. Egli aveva sperato di piegare Wilson con le parole. Ma dietro le parole non c'era l'uomo, e la piccola furbizia parlamentare e l'alta retorica lo costrinsero alla resa.

Disse Filippo Turati alla Camera, nella seduta del 29 aprile: « Ora, dopo le parole che avete lanciato nelle vie e nelle piazze d'Italia e furono raccolte come nuovo squillo di guerra... si affaccia il dilemma: o voi sapete che un componimento è possibile (e perchè questa montatura enorme dell'opinione del Paese?), oppure voi non siete certo del risultato, ed allora la montatura che avete provocato vi fa prigionieri di sè, vi toglie ogni via di ritorno che non sia di umiliazione profonda, umiliazione, badate, non vostra soltanto... Voi vi fate un piedestallo del vostro insuccesso, voi legate ad esso la vita del Paese, voi provocate la solidarietà del Paese, che va fino alle estreme conseguenze, fino — quod Deus avertat — alle trattative per noi rotte ed interrotte, fino alla guerra ».

Giuste e realistiche parole furono queste, che pronunciò nella Camera dei Deputati il capo della democrazia sociale. Ma le parole facilmente profetiche ch'egli profferì nel secondo corno del suo dilemma, e così obbrobriose a chiunque avesse avuto un sentimento di vergogna, furono inutili, come tutte quelle che l'infelice uomo aveva avuto in sorte di pronunciare nella sua vita, incuorando sempre all'inazione un Governo, il Governo italiano, che era sempre risoluto a non agire, in un tempo in cui l'azione doveva essere decisiva e improrogabile.

Inutili anche le parole della sua perorazione finale, in quella seduta sopra ricordata: « Questa voce che vi chiede di

precipitare gli eventi, che vorrebbe imporvi la lotta — che a me pare demenza — questo che si vuole gabellare per l'onore d'Italia, respingetelo fieramente, perchè esso è alto tradimento, perchè esso è il delitto ». Fera e inutile perorazione. Il suo collega liberale-democratico, l'on. Orlando, era deciso a non lottare con tutta l'anima sua.

Forse anche a l'on. Orlando pareva che la lotta fosse « demenza? », anche per l'on. Orlando l'invocare in quel momento l'onore d'Italia era « alto tradimento » e « delitto? ». Era anche l'on. Orlando, come il collega Turati, obbligato a mantenere il contatto con le folle socialiste?

Il 1° maggio 1919, proprio in questa fase decisiva della crisi italiana, nell'agonia fra la vecchia e la nuova epoca della nostra vita, il *Partito Socialista italiano* lanciava il suo messaggio ai *compagni lavoratori*:

« La strage subita dai popoli è alfine terminata, ma lascia dietro a sè uno strascico di lutti, di lacrime, di ruine, che suscita dovunque impeti di ribellione.

« Il proletariato del mondo intero impreca contro i responsabili della strage orrenda. Vuole che il macello non si rinnovi più. Rimuove, abbatte la causa prima di ogni guerra: la dominazione capitalista borghese...

« Le adunate proletarie di questo primo maggio dovranno riuscire solenni imponenti grandiose manifestazioni di forza e volontà. Non giornate di placidi riposi... La classe lavoratrice dovrà affermare... che è pronta a raccogliere e seguire gli insegnamenti della Russia.

« La grande ora storica attuale vi chiama, o lavoratori, vi sospinge ormai alle conquiste decisive. Ognuno sia pronto per la grande ora decisiva ».

L'on. Orlando aveva paura del comunismo? O il suo animo piegava con simpatia verso i socialisti moderati? Egli non era stato mai socialista, e, se l'anima sua non aveva l'im-

pronta degli eroi del Risorgimento, pure al Risorgimento apparteneva la sua coltura, o, se non tutta la sua coltura, la sua eloquenza e magari la sua rettorica.

E, d'altra parte, egli non sentiva la necessità del « contatto » immediato con la folla: gli bastava il contatto con gli amici che tenevano il « contatto ».

Nè, quanto alla guerra o a quella forte reazione che pareva imminente contro gli alleati, egli credeva che essa fosse « delitto » e « alto tradimento ». Ma quando, ritirandosi dalla Conferenza, aveva annunciato agli Italiani che le cose erano venute al punto, che si doveva scegliere tra la fame e il disonore, lontanissima era stata dal suo animo l'intenzione di dire cose irreparabili: quella era stata una ardita metafora, fragrante di sapore e di storica ricordanza.

Egli non aveva sentito mai, non aveva creduto mai, che solo un'azione forte del Governo avrebbe esaltato le energie della Patria e distrutto il comunismo alle sue radici, vincendo la disperazione degli animi. Ma sperava che le parole forti e le minacce avrebbero costretto gli alleati a considerare la vera realtà delle cose, e attendeva.

Quando i Governi alleati gli fecero intendere che l'assenza dell'Italia da Versaglia doveva considerarsi arbitraria e però la violazione del Patto di Londra sarebbe avvenuta per colpa dell'Italia, egli obbedì e si sottomise, come avrebbero fatto, come avevano sempre fatto, nella politica estera e nella stessa politica interna, i più dei parlamentari italiani. Nella « vera realtà delle cose », che egli aveva calcolato ed era a noi favorevole, si era dimenticato l'on. Orlando di conteggiare, con la stessa diligenza usata dai Governi alleati, proprio la volontà del Governo italiano e i reali sentimenti dell'on. Orlando, fra i quali vinceva la paura. Non la paura delle opposizioni e degli schiamazzi comunisti e socialisti ch'egli pur considerava con qualche apprensione, non del-

la fame minacciata ch'egli aveva confessato e valutava con ambascia. Ma la paura della lotta con gli alleati. E, più grande di questa paura, il terrore di decidersi alla lotta.

In questi giorni si fecero più accesi gli animi nella contesa civile, da una parte e dall'altra, e i migliori elementi dei partiti si fecero più risoluti contro l'Italia ufficiale. La vergogna e l'esasperazione fecero perdere a molti Italiani, senza partito, quell'abito dell'obbedienza all'ordine costituito e quel senso di orrore per ogni moto illegale e rivoluzionario, che li aveva tenuti sempre in disparte dalla vita politica militante.

In questi giorni ebbe origine idealmente la impresa di Fiume, da questi giorni di così alta passione e speranza e disperazione; quell'impresa che avrebbe colpito duramente il regime parlamentare e la classe dirigente e approfondita e fatta inconciliabile l'antitesi fra la nuova generazione della guerra e il regime avverso alla guerra e al Risorgimento.

In Campidoglio, il 7 maggio, davanti a immensa folla, G. D'Annunzio, spiegando la bandiera che aveva ricoperto la salma di Randaccio, parlò:

« Memento audere semper. Fiume lo conosce, Fiume nostra se ne ricorda, essa che vorrebbe ardere di incendio vero come si strugge di vero amore, se noi ci piegassimo alla vergogna.

« ... Questa Romani, questa Italiani, questa compagni, è la bandiera di questa ora ».

Nuova punizione l'on. Orlando trovò a Parigi al suo ritorno: Smirne, che precisi obblighi scritti avevano assicurata all'Italia, data alla Grecia.

Egli ne prese atto, e fece appena in tempo a giungere a Versaglia, dove la Conferenza, in seduta plenaria, consegnava i patti della « Pace » ai delegati tedeschi (7 maggio 1919).

Cap. IX

LA DISFATTA TEDESCA
E LA CADUTA DELL'IMPERO IN GERMANIA

Fatale rassegnazione - I movimenti rivoluzionari - La fuga di Guglielmo II - Lo schianto dell'orgoglio tedesco - La firma della « pace » - La provvida sventura

Il Comando tedesco nel 1918 non si era voluto più attenere a quel metodo di difesa elastica e tenace, ch'egli stesso aveva felicemente opposto, massime nell'anno 1917, a un nemico più potente di uomini e di mezzi, e sulla quale, e sul congiunto riordinamento e sfruttamento della Russia, avrebbe potuto fondare le trattative di una pace, se non vittoriosa, almeno onorevole. Esso credeva insomma di strappare ancora la vittoria nel momento favorevole in cui, caduta la Russia e sconfitta l'Italia a Caporetto, le truppe americane non erano pronte a combattere; e aveva gettato nelle offensive della primavera tutte le energie e le risorse del suo grande esercito.

Ma queste battaglie distrussero senza risultato tutta la forza d'urto delle eroiche divisioni tedesche, e gli eserciti

dell'Intesa con attacchi reiterati e senza respiro le estenuarono, finchè gl'immensi sacrifici invano sofferti, le crescenti difficoltà della resistenza contro gli eserciti nemici sempre più forti, la sconfitta sul Piave dell'Impero alleato alla fine di giugno, la penuria o la totale mancanza dei viveri e delle materie prime, tolsero all'esercito e al popolo tedesco la speranza della vittoria. Ma solo la catastrofe dell'Austria-Ungheria, ai primi di novembre, fece inevitabile la sconfitta, e, con la sconfitta, la fine dell'Impero e del regime.

Già Wilson dichiarava, il 23 ottobre: « Se si deve trattare ora con i capi militari e con gli autocrati monarchici della Germania, dovremo aver a che fare con loro anche più tardi per regolare gl'impegni internazionali dell'Impero tedesco. Allora la Germania non può discutere alcuna condizione di pace, deve arrendersi ». Insomma la Germania doveva scegliere fra la resa a discrezione e le trattative, ma la resa a discrezione poteva essere evitata solo con il sacrificio del regime imperiale. E il generale Groener, succeduto a Ludendorff, suggeriva, sulla fine del mese, ai cortigiani, di persuadere l'Imperatore a morire combattendo fra i suoi soldati, perchè la morte sua avrebbe salvato la dinastia e l'onore dell'Impero. Ma era un sogno: Guglielmo II non voleva morire, e Francia e Inghilterra avrebbero *protestato* anche quest'ultimo gesto del romanticismo tedesco.

Così l'inutilità di ogni sacrificio, la impossibilità della resistenza, la mortale sfiducia o l'esasperazione contro il regime, la speranza di una pace giusta promessa dal nemico, conquistarono non solo la moltitudine, ma le persone colte e molti degli uomini autorevoli della Germania; e quel che sei mesi prima avrebbe destato in tutti un senso d'orrore e di esaltazione eroica divenne rassegnazione fatale o ansioso desiderio.

Cominciarono a tumultuare i marinai della flotta tedesca il 29 ottobre nella rada di Schillig, contro l'ordine di partenza dell'ammiraglio Von Hipper: « non vogliamo morire — dicevano — per il prestigio della flotta, non vogliamo sacrificarci per l'onore degli ufficiali, non vogliamo partire, l'armistizio è vicino, vogliamo tornare a casa ». E il tumulto cresce subito in ammutinamento e rivolta.

Il 2 novembre i capi dei Partiti rivoluzionari proclamano: « non è più l'ora delle parole! Soltanto la rivoluzione tedesca avrà l'armistizio e la pace dall'Intesa ».

Il 5 novembre, sulle corazzate e sugli incrociatori da battaglia, che avevano combattuto con tanta bravura nello scontro dello Jutland, è issata la bandiera rossa. Poi, il 5, il 6, il 7, l'8 novembre, i marinai corrono, si spandono, filtrano per ogni dove, portano la rivolta a Lubecca, ad Amburgo, a Brema, invadono Hannover combattendo e giungono fino a Colonia, nelle retrovie dell'esercito, dove i soldati fraternizzano con loro.

A Monaco, mentre le ultime truppe di linea raggiungono la frontiera del Tirolo minacciata dall'esercito italiano, Kurt Eisner, un capo dei socialisti indipendenti, si prende il potere senza lotta e proclama la repubblica, scomparendo nel silenzio l'antica dinastia dei Wittelsbach.

Anche senza lotta la rivolta raggiunge e conquista Berlino, dove il ceto medio è tutto assente, e i funzionari e gli ufficiali non reagiscono più. Qualcosa che era immenso nell'anima loro muore e sprofonda: è la tradizione e la gloria di Federico il Grande, il fascino della dinastia creatrice dell'Impero, l'orgoglio di così grande Potenza, la ingenua infantile fiducia, la fiera ostinata cieca disciplina. E restano senza sostegno senza scopo senza idee senza iniziativa coloro, che non hanno mai agito senza ordini, ora che l'autorità che dava gli ordini è travolta.

Potrà risorgere dalla sventura la Germania che i nostri padri amarono, la Germania di Körner di Fichte di Blucher? E l'eroismo, che il popolo ha mostrato nella guerra mondiale, salverà quei valori della civiltà tedesca che erano stati l'orgoglio dell'Europa?

La Germania è in pericolo. Il grande esercito, l'ultimo baluardo dell'ordine antico, è in agonia, estenuato ed oppresso, fra il nemico che incalza sempre più potente, e la rivolta alle spalle che fiammeggia. Liebkneeth la sospinge, la alimenta, s'illude di guidarla questa rivolta, e vuole che sia rivoluzione. Non sarà nulla più che la forza bruta di un edificio immane che crolla, e appare viva e impetuosa, mentre si estingue. Ma che avverrà della Germania se l'esercito sarà preso sotto il fuoco del nemico e della rivolta?

Il 7 novembre, Hindenburg chiede a Foch le condizioni di armistizio, e i socialisti-democratici esigono l'abdicazione dell'Imperatore.

Legato al dovere, più forte della disperazione e del caos, Hindenburg pone a sè questo compito: salvare l'esercito, ritrarre l'esercito in buon ordine e in tutta disciplina dentro i confini, conservare intatto il corpo degli ufficiali, l'unica gerarchia che resiste, l'ultimo centro di forza e di azione, di obbedienza e di sacrificio, perchè egli è un soldato, e luminosamente, quello che vive nel suo profondo cuore, quello che ama e crede con anima pura, a lui appare come la sua Germania, la Germania ideale, quella che non può morire, che non deve morire. Se l'Impero degli Hohenzollern è caduto, la Germania antica e nuova risorgerà da questa sorgente di ordine e di vita, da questa viva fede, da questa fortezza incrollabile: l'esercito tedesco.

Il genio militare, più che politico, del popolo tedesco, aveva creato la sua opera più alta nell'esercito, dove la disciplina non umiliava, ma faceva potente l'Impero germani-

co; dove l'iniziativa era un dovere e la responsabilità era l'orgoglio di ogni uomo. La tradizione, l'energia, la speranza della Germania, la scuola della sua educazione, la garanzia della sua potenza e della sua unità politica, erano nell'esercito: per questa fede nell'esercito, ancora invitta in mezzo alla catastrofe, Hindenburg è stato il più grande eroe tedesco della guerra mondiale.

Ma i socialisti-democratici, i capi del socialismo patriottico, Ebert e Scheidemann, amano l'ordine più della rivoluzione, e temono due nemici: il bolscevismo spartachista di Liebknecht, la reazione delle forze militari e conservatrici. Così sperano di contenere l'uno con la minaccia dell'altro, e, sfruttando la incapacità rivoluzionaria del popolo tedesco e il suo abito e il suo istinto dell'ordine, vogliono trarre dalla stessa sconfitta le forze che distruggano per sempre il vecchio regime e salvino la Germania dalle vendette nemiche.

E Guglielmo II, che ha giocato sempre alla guerra, e ha suscitato la guerra non volendola mai, provocandola sempre; questo povero fanciullo ammalato, che ha voluto essere il solo interprete di Dio e ha chiamato il suo popolo a « cooperare in modo più efficace che per il passato a decidere le sorti della Patria » (1) soltanto nella estrema rovina cui l'ha condotto con la sua teatrale vanità; ora non vuole abdicare, non vuole morire davanti al nemico fra i suoi grandi soldati: vuole marciare su Berlino.

Ma il 9 novembre il governatore di Berlino gli annuncia che tutte le truppe hanno disertato e non ha più forze militari ai suoi ordini; il colonnello Heye gli enumera i Corpi che non vogliono marciare contro la Patria nemmeno se l'Im-

---

(1) Proclama del 30 settembre « Desidero che il popolo tedesco cooperi in modo più efficace che per il passato a decidere le sorti della Patria. E' quindi mio volere che uomini, i quali godono della fiducia del popolo, partecipino più largamente ai diritti ed ai doveri del Governo ».

peratore si metta alla testa dell'esercito; e il generale Groener gli rivela la inaudita verità: « l'esercito potrà marciare a casa ordinato e disciplinato se comandato dai suoi generali, non agli ordini di Vostra Maestà: l'esercito non vi segue più »; mentre a Berlino Scheidemann proclama la repubblica, e Matthias Erzberger (1) nella foresta di Campiègne lotta invano per mitigare le gravissime condizioni dell'armistizio.

Il mattino dell'11 novembre l'Imperatore di Germania e Re di Prussia, Guglielmo II, della forte schiatta degli Hohenzollern, fugge in Olanda, proprio « come un capitano che abbandona la nave mentre s'inabissa » (2).

Nello stesso mattino, davanti agli occhi duri, carichi di odio dei francesi, e alla fredda alterigia inglese, i plenipotenziari tedeschi dell'armistizio firmarono: l'evacuazione, in quindici giorni, del Belgio, della Francia, dell'Alsazia-Lorena; la consegna di 5000 cannoni, di 25000 mitragliatrici, di 3000 lancia-bombe, di 1700 aeroplani, di 5000 locomotive, di 10000 vagoni, di 5000 autocarri, di 100 sommergibili, di 6 dreadnoughts, di 8 incrociatori leggeri (« le altre navi saranno disarmate e poste sotto la sorveglianza degli alleati »); poi la evacuazione della riva sinistra del Reno, e la continuazione del blocco.

Quindi la mirabile ritirata, che pareva impossibile senza quei mezzi della sua stessa esecuzione confiscati dal nemico, e fu l'ultimo capolavoro del Comando e dell'esercito tedesco; il saluto della Germania sconfitta ai soldati che tornano, vinti dalla fame, dal maggior numero, dalla maggior potenza, dalla sciagura, vinti dagli errori enormi del regime po-

(1) Presidente della Commissione tedesca d'armistizio.

(2) Parole sdegnose di Guglielmo II, quando non voleva fuggire, un giorno prima della fuga (riferite da Niemann, in LUDWIG, *Guglielmo II*; Mondadori).

litico, invitti nel valore, nell'amor di Patria, nella grandezza dell'animo; e la guerra è finita.

Ora comincia il travaglio dell'assestamento fra la guerra e la pace, fra l'ordine antico che non si può, non si vuol difendere più da nessuno, e l'ordine nuovo che nessuno è preparato a creare: un travaglio reso più amaro che la morte dalla fame, dalle umiliazioni, dagli oltraggi, che il nemico impone spietato per timore o per vendetta.

Pure non si spegne durante questo tempo di tortura, in questo grande popolo infelice, la luce della civiltà e la fierezza dell'eroismo dimostrato in guerra, e agisce come forza medicatrice e rasserenante l'accordo leale di due onesti uomini, di Hindenburg e di Ebert che, diversi per nascita, per indole, per idealità politiche, si unirono nell'amore della Patria e nella sventura. Veramente in questi due uomini tedeschi, col maggiore sacrificio del soldato con la signorile moderazione del popolano, la smisurata e orgogliosa passionalità dell'anima germanica si purificò in quel dovere, che E. Kant aveva ragionato e rivelato come volontà divina. Se Hindenburg voleva serbare nel corpo degli ufficiali tedeschi la vecchia Germania e il germoglio della vita nuova, se Ebert voleva trarre dalla sconfitta le forze vittoriose contro il vecchio regime, se l'uno e l'altro miravano a difendere e a distruggere, ciascuno a suo modo, il bene e il male della Germania, ambedue volevano l'ordine e si concedevano a vicenda quel che era necessario, perchè non morisse la Germania ch'era in agonia, e risorgesse con miglior vita quella che avevano nel cuore.

Memorabile specialmente per noi che narriamo gli eventi della rivoluzione fascista contro il vecchio regime italiano, memorabile per quanti Italiani hanno sofferto dopo Vittorio Veneto, quando il nostro esercito ritornò senza onore e fu abbandonato al vilipendio, memorabile il saluto trionfale del-

la Germania sconfitta ai suoi soldati, e il colloquio di Hindenburg e di Ebert la sera tragica del 9 novembre.

Parla Groener, col telefono, in nome del maresciallo, ad Ebert, e lo assicura che Hindenburg è pronto a rimanere alla testa dell'esercito fino a che le truppe siano entrate nei loro paesi con perfetta disciplina per difendere l'ordine della Germania, per salvare la Germania dalla catastrofe, per impedire la guerra civile.

— Quale sarà il vostro atteggiamento di fronte ai consigli degli operai e dei soldati? — chiede Ebert.

— Gli organi del Comando hanno già ricevuto le istruzioni per trattare con loro amichevolmente.

— E che vi attendete da noi?

— Il feld-maresciallo si aspetta dal Governo del Reich l'appoggio al corpo degli ufficiali per la disciplina e l'ordine rigoroso dell'esercito, e il regolare servizio del vettovagliamento e del traffico ferroviario.

— E cosa ancora?

— Il corpo degli ufficiali chiede che il Governo del Reich combatta il bolscevismo, e si mette a sua disposizione per questo scopo.

Dopo una breve pausa:

— Abbia la cortesia di trasmettere al feld-maresciallo i ringraziamenti del Governo (1).

Con questa lealtà virile e misurata la Germania supera il periodo più tragico della rivolta. Il 15 gennaio cadono i capi dello spartachismo tedesco a Berlino, C. Liebknecht e R. Luxembourg, anime sincere, coraggiose e serie di rivoluzionari tedeschi. Quindi l'energia di Noske, sostenuto dall'esercito, reprime i moti nella Ruhr, a Halle, a Königsberg, nel Brunsvich, e in Sassonia, mentre a Monaco, ucciso Kurt Eisner il 21 febbraio, viene proclamata la dittatura del proletariato.

(1) VOLKMANN, op. cit.

Kurt Eisner era un ingenuo democratico, che sperava clemenza e benevolenza da Francia e Inghilterra, se la Germania avesse lealmente confessato e disapprovato i delitti del vecchio regime. « Clèmenceau, Lloyd George, Wilson, ecco i tre più grandi idealisti! » aveva detto il povero buon uomo con ardore e candore. Poi dal suo sangue era nata quella rivoluzione comunista, che la dittatura dei consigli instaurata da Bela Kun in Ungheria, sulla fine di marzo, esaltava di nuove speranze, e l'odio e il timore di Noske di più alto furore: la follia moscovita invase la Baviera con le sue vicende comiche e sanguinose, con le inutili crudeltà che generate dalla paura la paura accresce fino al parossismo, finchè non la spensero, quella follia, le truppe di Noske l'uno e il due di maggio del 1919.

Frattanto il Governo del Reich si preparava alla discussione della pace. Affranti dallo sforzo enorme che pareva più sanguinoso dopo la sconfitta, e resi impotenti dall'armistizio, dalla fame, dagli eserciti di occupazione, dalla guerra civile, i Tedeschi riconoscevano la sconfitta (1), ed erano pronti a quei sacrifici che le cose stesse dettavano: la restaurazione dei territori invasi nella Francia e nel Belgio, la perdita dell'Alsazia-Lorena, la perdita della Posnania. Ma non disperavano di avere una pace giusta ed onorevole: la caduta della dinastia e dell'Impero pareva un titolo sufficente alla riconciliazione della Germania con gli altri popoli, ed avevano fiducia nelle parole di Wilson.

Ingenui, infantili, impolitici nelle azioni e negli eventi che avevano preceduto la guerra, sono ancora ingenui e infantili nella previsione e preparazione della pace, alla quale

(1) « Noi non disconosciamo la grandezza della nostra disfatta, la ragione della nostra impotenza. Noi sappiamo che la potenza delle armi tedesche è spezzata ». Così il capo della delegazione tedesca in risposta a Clémenceau nella seduta per « la Comunicazione dei preliminari della pace ai delegati tedeschi » il 7 maggio 1919, a Versailles.

il ministro tedesco degli Affari Esteri e capo della delegazione a Versaglia, il conte Brockdorff-Rantzau, non portava con sè altro viatico che i 14 punti di Wilson.

Versaglia fu uno schianto per la Germania. Mutilata di sei milioni e mezzo di abitanti (più della metà tedeschi), e dei migliori territori agricoli e minerari, per gran parte senza alcuna giustificazione di sicurezza militare; spogliata di tutti i beni trasferibili all'estero: le colonie, la flotta mercantile, le proprietà private dei suoi cittadini; limitata nella libertà e sovranità sul mare territoriale, sul cielo, sui fiumi, porti, ferrovie e canali del suo territorio; fu costretta a dichiararsi colpevole della guerra che aveva perduto. Quindi fu condannata a riparare i danni, tutti i danni che una *Commissione delle riparazioni,* avrebbe definito ed elencato, senza limite di somme, con pieni poteri (anche quello di mutare le leggi dello Stato tedesco), e a sostenere le spese di un esercito di occupazione, la cui presenza, necessaria a rendere eseguibili i pagamenti ineseguibili, sarebbe costata al colpevole più della non wilsoniana indennità che la Francia aveva pagato dopo la guerra del '70: ogni violenza, ogni proibizione, ogni rappresaglia contro il mancato pagamento legittima, ogni resistenza e denegazione della Germania illegittima.

Insomma non era la pace, era ancora la guerra «condotta con altri mezzi » (1). E il Governo tedesco firmando la pace firmava la condanna che la Germania pronunciava contro se stessa, e autorizzava il nemico, che aveva promesso a tutti i popoli la pace giusta e duratura, a distruggere la Germania con l'esecuzione fedele di questa pace giusta e duratura. Pure firmò, impotente a resistere; e forse previde che l'assurdità e la ineseguibilità di quelle clausole, il danno che i nemici stessi avrebbero ricevuto dall'annientamento del loro de-

(1) Così Clémenceau, brutalmente, alla Camera Francese.

bitore, la divergenza degli interessi fra i creditori, avrebbero facilitato alla Germania una più pronta liberazione.

Ma il popolo tedesco sentì di essere stato tradito. Nessuna guerra mai, da tutta la più antica storia d'Europa, fuorchè la terza cartaginese, s'era chiusa con tanta brutalità. Ma le potenze democratiche l'avevano resa più vile con la ipocrisia. L'armistizio ora appariva una frode usata dal nemico per annientare la Germania, dopo averla disarmata con false promesse. La disfatta dell'Impero tedesco affranto e sconvolto, la stessa disfatta, ch'era irreparabile e inconfutabile negli animi e nelle cose fra l'ottobre e il novembre 1918, ora tornava nell'ombra. Sarebbe svanita, in tanta delusione amara, nella esasperata angoscia di questa pace enorme, anche la coscienza delle colpe che avevano condotto un popolo così colto e valoroso alla sconfitta?

La sconfitta era una provvida sventura. Il genio dei tedeschi non aveva mai trovato la sua espressione e giustificazione nell'armonia delle opere create, come il genio italiano, ma nella interiorità creatrice; e, se il nostro difetto era stato l'idolatria delle cose compiute, il loro era l'esaltamento dell'azione per l'azione, senza disciplina universale, obiettiva e serena. Del resto, il moto della Riforma, dalla quale ebbe inizio la civiltà germanica, aveva educato in questo popolo la serietà e intimità della coscienza, celebrato la sincerità e spontaneità delle passioni, promosso la libera ricerca, l'autonomia morale, l'esame inquieto e infaticabile. Ma aveva predicato e stabilito il culto del principe, confermato e favorito l'obbedienza passiva o l'ignavia dei tedeschi nella vita politica, separato la libertà spirituale e culturale dalla disciplina politica, che i tedeschi ricevettero sempre non conquistarono mai. E come il più grande degli Stati tedeschi, il Prussiano, era stato opera esclusiva dei suoi principi, così anche l'Impero tedesco fu dono del re di Prussia, ma fu un dono di po-

tenza, chè l'educazione non si può dare, nè ricevere in dono. Quindi l'orgoglio di questa potenza che ai tedeschi sempre divisi e travagliati arrise improvvisamente, e parve, quale fu, un capolavoro di arte politica e di virtù militare, senza virtù civili e impeto nazionale.

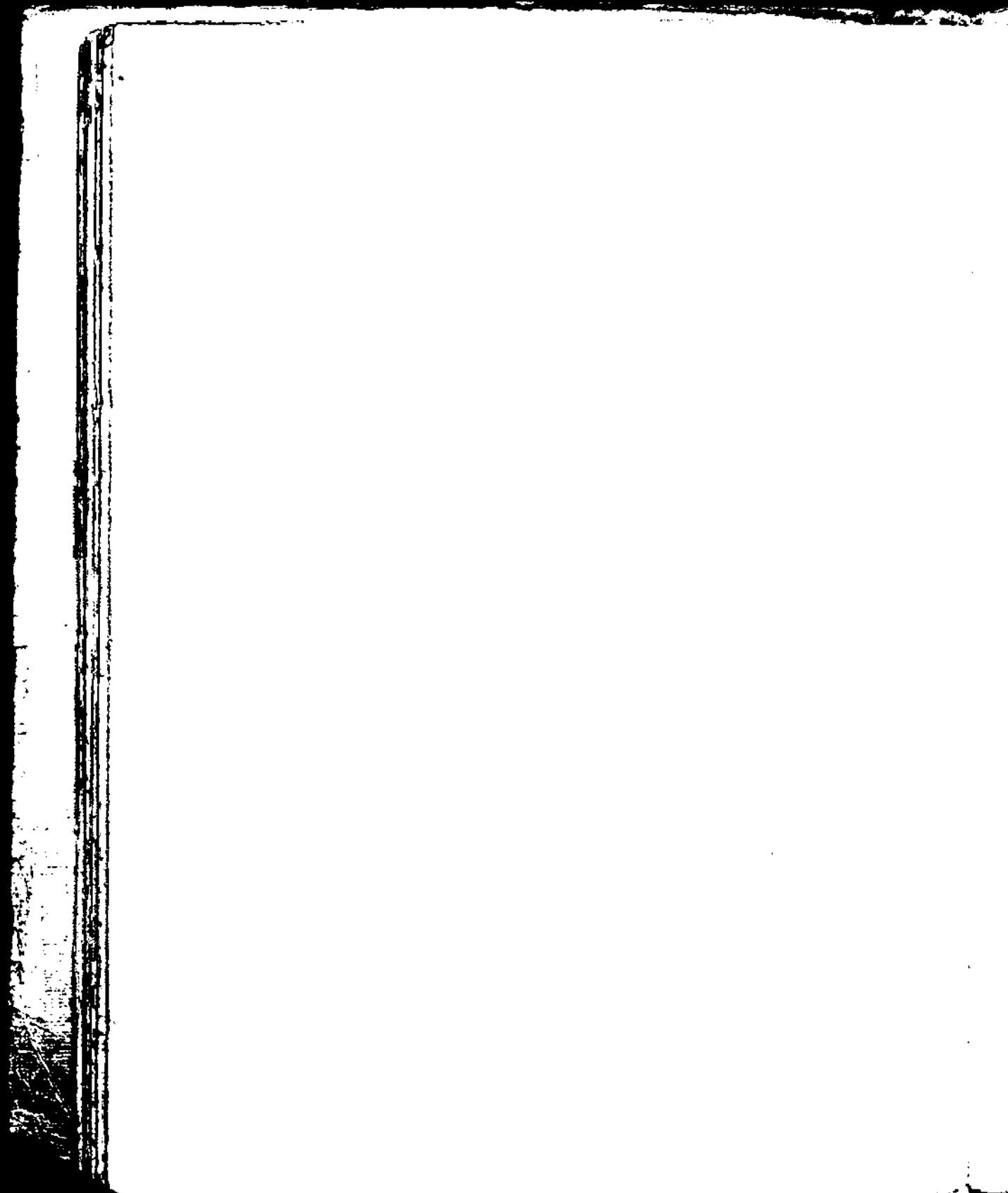
Quindi il *sorriso di Sédan*, e la cieca fiducia nell'Impero e nella dinastia, e l'ammirazione puerile di tanto ordine, tecnico, amministrativo, sociale, la cui eccellenza era invece più segno di inerzia, che di vigore e di iniziativa. Quindi l'illusione che l'ordine burocratico fosse ordine politico, l'illusione che la razza germanica avesse il diritto al primato su tutti i popoli, l'illusione che gli altri popoli fossero inferiori al popolo tedesco, prima che la storia tutti li giudicasse.

La sconfitta del popolo tedesco fu il giudizio della storia, che esaltò la sua passione eroica e la disciplina del suo pensiero analitico e scientifico; e condannò il suo regime e la sua ineducazione politica e l'angustia e limitatezza di quella passione e disciplina. Gravi contraddizioni nella vita tedesca: il modernissimo sistema dei suoi congegni di azione collettiva e l'antiquata mitologia del suo pensiero politico, dove ai sogni di un romanticismo medioevale era giustapposto il realismo dottrinario dell'età fridericiana e bismarckiana; la serietà, la preparazione culturale, l'impeto dell'azione ed una infantile, pedantesca e ostinata ingenuità; una disciplina generosa, attiva, libera, nell'esercito, e la disciplina burocratica, passiva, soffocante, nella vita civile; il vigore immoderato di tutte le passioni e la mancanza assoluta, anzi il dispregio, di una valutazione e intuizione politica della realtà.

La storia esaltò e condannò. Ma i tre despoti della pace a Versaglia pronunciarono il verdetto: la Germania è colpevole di avere fatto la guerra. E la Germania sentì che la resistenza a questo verdetto era il dovere di ogni uomo.

La democrazia tedesca, succeduta all'Impero sconfitto, documento vivo e non equivoco della giusta vittoria alleata, garanzia e speranza — proprio per i vincitori — di una migliore educazione tedesca alla vita politica e alla conciliazione con gli altri popoli, fu colpita a morte, costretta a subire una pace, che non si poteva evitare senza la distruzione del popolo tedesco, e non si poteva sottoscrivere senza infamia.

Per gli anni futuri la « pace » di Versaglia avrebbe obbligato l'Europa a vivere in uno stato di guerra e imposto e suscitato alla Germania un compito sacro e una speranza avvelenata di odio e di rancore.

Ma se la storia aveva colpito questo grande popolo, dal cuore di ferro, nella profondità della sua ineducazione politica, se il nemico con vendetta plebea puniva in lui quel valore che aveva troppo temuto, le necessità della vita europea, più forti di ogni arbitrio umano, avrebbero mitigato le condizioni gravi della disfatta e della pena. Allora, da più serena altezza, contemplando la storia, la Germania avrebbe accettato il suo posto necessario alla civiltà nostra, detersa dalle sue colpe e dal giusto rancore, come i forti che diventano più forti con la sventura.

CAP. X

I TUMULTI DEL CAROVIVERI FRA LE DELUSIONI DI VERSAGLIA E I TENTATIVI DI RIFORME

La crisi politica del dopo guerra - La prima fase del processo dissolutivo - Il Governo due volte colpevole - L'assalto ai negozi - Lo sciopero generale del luglio - L'incitamento di Mussolini - La « riforma elettorale »

Gli avvenimenti di Germania ebbero qualche influenza fra di noi, e non pure sopra il popolino sovversivo e sopra la plebe dei conservatori e bottegai, esaltati l'uno e l'altra o depressi dall'alterna vicenda di quelle rivoluzioni e reazioni, ma sulla parte più nobile e intelligente del nostro popolo.

Alla quale apparivano fastidiose e miserabili le speranze e le paure che davanti a così alta tragedia si concepivano ed esprimevano per uso interno, e le goffe dimostrazioni e speculazioni che i socialisti ufficiali venivano facendo in abominio dei « traditori » Ebert e Noske, o in onore degli eroi e vindici del proletariato, C. Liebknecht, R. Luxembourg e Kurt Eisner, ch'essi non avrebbero mai emulato, e sfruttava-

no intanto come figure dell'arte retorica per la eccitazione delle folle (1).

Fastidiose e miserabili, perchè erano evidenti l'origine, la natura, i limiti della crisi tedesca, nascente dalla disfatta e dal conseguente travaglio di trasformazione e di assestamento di quello, ch'era stato il più forte Impero del continente.

Alla parte più nobile e intelligente del nostro popolo ripugnava la superficialità, l'artificiosità, la ipocrisia del Trattato di Versaglia, reso più turpe dalla magniloquenza sacerdotale del Patto societario.

Ripugnava lo scherno del vinto nemico chiedente la pace per la fiducia nella promessa giustizia, per la speranza di una vita nuova e di una amicizia nuova fra i popoli che avevano tutti sofferto, per la coscienza del suo alto valore, che faceva gloriosa la vittoria altrui ed esigeva il rispetto.

Ripugnava il codardo oltraggio di quel giudizio penale e di quella condanna, pronunciata sopra il nemico, grondante sangue, affranto, solo e infelice nella tremenda sconfitta.

Così nell'anima della nuova aristocrazia italiana che aveva voluto e fatto la guerra, l'amarezza di questa pace, tanto diversa da quella predicata e promessa, si congiunse con la delusione delle speranze nazionali.

Poi, la ingratitudine e la ingiustizia distributiva, che posponeva l'Italia, uno dei cardini della civiltà e dell'ordine europeo, a popoli inferiori, artificialmente creati o ingranditi, senza meriti nè civiltà nè vigore nè esperienza, esasperarono e confusero quell'amarezza e delusione in un'appassionata condanna degli uomini, dei popoli, delle idee, che venivano giudicati responsabili di tutte le sciagure.

---

(1) Per il funerale di Rosa Luxembourg fu proclamato finanche lo sciopero generale a Torino.

Insomma il Trattato di Versaglia, se colpiva a morte la nuova democrazia tedesca, distruggeva anche nell'anima dei migliori Italiani ogni prestigio delle democrazie potenti, che tutti i princìpi propugnati durante il pericolo avevano tenuto nello stesso conto in cui si tenevano i residuati di guerra, già tanto preziosi e costosi, ora destinati a più bassi servizi o alla distruzione totale: macchine di guerra senza valore... Era una pace che offendeva le ideologie democratiche e le più dure necessità dello stesso realismo politico, se è vero che sono una realtà dell'anima umana le soddisfazioni della vittoria, ma anche le esigenze di una pace duratura, più utile al vincitore che al vinto. Era una pace che, per le sue pretese sovrumane, richiamava alla mente il Congresso della Santa Alleanza, di tristissima fama in Italia, il quale ora, per la bassezza demagogica di quella, appariva un monumento di signorile prudenza ed equità.

Il nome stesso di democrazia divenne odioso per noi e fu sinonimo di prepotenza e ipocrisia. Il ceto parlamentare italiano, già spregevole per il suo neutralismo e la sua incapacità alla direzione della politica di guerra e di pace, vi apportò e aggiunse un suo proprio significato, quello di viltà, poichè questo ceto, tutta questa classe dirigente, era veramente democratica, e tale si proclamava, e delle democrazie straniere aveva tutti i difetti senza le virtù.

Noi eravamo assetati di energia, di ordine, di sincerità e di coraggio. Noi sentivamo che questa nostra classe dirigente era burocratica, retorica e vile, e non avevamo più speranza fuorchè nella sua distruzione. Era spezzato in noi ogni buon rapporto con loro, non c'era più stima, nè pazienza, nè comprensione, neppure storica.

Non solo in noi, negli elementi nazionali, negli uomini della guerra, ma nella più vasta zona del popolo, nel così detto proletariato, nel quale si accendevano passioni violente

contro lo stesso nemico, ch'esso chiamava la classe borghese o capitalista, ed era la classe dirigente, quella che assumeva molteplici forme, anche quella socialista, e aveva un'anima sola.

E' falso che il proletariato italiano volesse sul serio la lotta di classe secondo i teoremi marxisti: voleva maggiore giustizia e più alta e reale considerazione. La guerra non era stata invano nemmeno per coloro ch'erano tratti a rinnegarla. Ma in fondo a questa lotta di classe, che si proclamava e si esasperava in quei tempi turbinosi, c'era l'odio e il disprezzo, null'altro. Nessuna lotta di classe in Francia, in Inghilterra, in America. Il comunismo aveva trionfato in Russia, aveva fatto i suoi tentativi in Germania, aveva avuto in Ungheria una vittoria efimera (1): tutti popoli sconfitti.

L'esaltazione comunista in Italia era la violenta reazione, nei quadri tradizionali del movimento operaio, contro una classe dirigente che non aveva impedito la guerra e ad un popolo vittorioso faceva sentire la sconfitta e i danni del sacrificio per non assumere nuovi rischi e nuove responsabilità. Certo, era una rivolta in veste marxista e leninista, ed era contaminata dalle idee della opposta classe che si voleva combattere, e invigliacchita nei suoi stessi capi tutti o quasi tutti tagliati nella stoffa medesima degli avversari. Ma era essenzialmente una rivolta morale, e i rivoltosi la credevano sociale e politica.

Lo scatto improvviso di Orlando che si era ritirato dalla Conferenza, la sua retorica guerriera per le città d'Italia, il suo umile ritorno a Parigi, non avevano mostrato solamente la debolezza del regime e la crisi irreparabile dell'autorità in Italia, ma parevano documentare ufficialmente la inutilità della guerra o la sconfitta.

---

(1) Durò fra il marzo e la fine del luglio del 1919.

Non è un caso che sul quotidiano ufficiale del Partito socialista, uno dei giornali più letti in Italia, si commentasse il Trattato di Versaglia sotto il titolo « *Fallimento generale - Vinti tra i vincitori* » (1).

Non è un caso che le discussioni e conclusioni della Conferenza vi fossero definite « *La Caporetto diplomatica d'Italia* », e il nome di Sonnino si mostrasse congiunto col nome di Cadorna. E se fosse o non fosse cagione di dolore al socialismo italiano questa nuova Caporetto, qui nulla rileva. Il Partito socialista colpiva la classe dirigente ponendosi sulla stessa base di quell'azione politica che ad essa sarebbe stata necessaria, e documentava la catastrofe di questa azione. Distruggere la fiducia nella classe « *borghese* », annullare ogni influenza della guerra sull'anima dei reduci, trovare nello stesso valore e nella grandezza dei sacrifici le sorgenti dell'odio, era il suo scopo. Sono queste le prime battute di quella felicissima polemica che l'*Avanti!* svolgerà nel 1919.

« Per questo sono morti dodici milioni di uomini? spesi mille miliardi? » chiedono a gran voce nei comizi di Milano Treves, Turati, Serrati. E comincia a prendere vigore il famoso ritornello: « La loro guerra, i nostri morti! ».

I socialisti accrescono la sciagura, esasperano le passioni, fanno leva sulle passioni esacerbate, dimostrano che tutto è perduto, e concludono: « nel crollo di tutta l'ideologia borghese, nella bancarotta di tutte le illusioni e di tutte le menzogne di guerra, la sola concezione socialista rimane incrollabile e sicura e si appresta alla sua immancabile realizzazione » (2).

Dall'armistizio alla firma del Trattato di Versaglia (3), il Governo italiano era stato sempre prigioniero e complice del-

(1) L'*Avanti!* del 12 maggio 1919.

(2) L'*Avanti!* del 9 giugno 1919.

(3) 28 giugno 1919.

le imposizioni e ipocrisie altrui, anche a nostro danno. Così era due volte colpevole, e alimentava egli stesso le passioni nazionali e le passioni comuniste contro di sè. Se gli elementi nazionali volevano salvare la vittoria e i comunisti volevano salvare la pace eterna distruggendo il dominio capitalista, causa di guerra, gli uni e gli altri dovevano combattere lo stesso nemico, la nostra classe dirigente.

Momento tristissimo questo per le forze nazionali. Le querele dei « borghesi » sono citate al posto d'onore su l'*Avanti!* L'amarezza e l'ira dei reduci, l'amarezza e il dolore degli interventisti sono il grave documento d'accusa, o sembrano la testimonianza e la confessione della colpa.

Del resto, i sentimenti sinceri, come non si celano, non hanno limiti al loro vigore, e quello che manca, quello che sembra perduto, quello che non si può acquistare più, la sfiducia e l'avversione al regime, tolgono ogni importanza agli elementi più favorevoli della realtà.

Nessuna gioia in Italia per la cerimonia del 2 giugno 1919, quando, a S. Germain en Laye, fu consegnato agli inviati austriaci lo schema del Trattato di pace, che pur assegnava la linea del Brennero all'Italia.

Nessuna gioia per la caduta del Governo Orlando, il 19 giugno, perchè la posizione dell'Italia era pregiudicata e il successore di Orlando era Francesco Saverio Nitti, che dopo Caporetto aveva invocato un « *maggior senso di realtà* » e con questa più cauta variante del *parecchio* giolittiano si era conquistato gli applausi della Camera e il meritato posto nel Governo di Orlando (1). Egli era l'uomo che aveva anche deprecato l'ultima nostra offensiva che ci condusse a Vittorio

(1) Colonna di Cesarò: Il Ministero Nitti, su *La Vita Italiana*, 15 luglio 1919.

Veneto (1); quegli che aveva intessuto buone relazioni con qualche banca italiana, ottime con il mondo finanziario e politico americano e wilsoniano; quegli che, uscito dal clima pedagogico dell'età giolittiana, aveva la stessa decisione incrollabile dei migliori e più famosi parlamentari italiani a non prendere nessuna decisione, a intossicare ogni energia, a spegnere ogni audacia, dovunque e per qualsiasi scopo sorgesse, ma aggiungeva di proprio la maggiore abilità proveniente da un insuperabile cinismo. E se Orlando, sempre in crisi fra i sentimenti e la volontà, se ne andava con l'animo di colui che sente la sua sconfitta e la sua colpa, Nitti veniva con più valida ambizione e più sicuri compagni a dimostrare, che la colpa di Orlando era quella di avere chiesto troppo.

Nessuna gioia, anzi maggiore amarezza, durante le grandi feste che Francia e Inghilterra celebrarono, dopo la firma del Trattato di Versaglia.

L'Italia non aveva la sua pace.

E ormai, il nostro popolo, almeno nella sua maggior parte, disperava di averla, o la sperava dalla liquidazione della guerra, o dalla distruzione o mutazione di ogni ordine e autorità.

A guardare le cronache degli scioperi del dopoguerra, appare evidente che la loro gravità, vastità e frequenza corrispondono con i tempi di più acuta crisi politica, (2) perchè non l'uomo economico, ma tutto l'uomo opera dovunque e in ogni istante, e l'accanimento della lotta, che pare sol-

(1) In una lettera all'on. Orlando, la quale comincia: « Che cosa succede sul Piave? », persisteva nella minaccia delle dimissioni da ministro del Tesoro. Vedi: L. ALDROVANDI, L'armistizio con l'Austria-Ungheria, *Nuova Antologia*, 1° marzo 1933.

(2) Il maggior numero di scioperi che abbia mai avuto l'Italia è assegnato dalla statistica al maggio 1919 (316 scioperi).

tanto economica, è in proporzione diretta con la passionalità politica e con l'anarchia del Governo.

La disfatta diplomatica dell'Italia era conseguenza e condizione di questa anarchia e di quella passionalità. Poi, quando un fine centrale e supremo cessa di vivere, anche si spegne ogni vera disciplina, e i motivi economici agiscono con quella assolutezza e violenza tumultuosa che non sono della loro natura, se è vero che la natura delle attività economiche, considerate da un punto di vista astratto, è orientata da criteri di mera utilità, e la utilità consiglia l'accordo non suscita il combattimento.

Negli scioperi e nei tumulti del caroviveri dell'anno 1919, ogni giorno crescenti, un osservatore distratto e superficiale può illudersi di vedere esaurite tutta l'attenzione e la vitalità italiane, e un materialista storico trovare la prova sperimentale del suo dogmatismo. Ma quegli scioperi e tumulti, se trovano origine e alimento dalla crisi economica d'Italia e nelle conseguenze della guerra, sono tuttavia azioni prevalentemente politiche, alle quali non è estranea, ben inteso, l'opera del Governo. E se il Governo era quello che non aveva voluto la guerra, l'aveva male condotta, l'aveva peggio conclusa, anche il popolo italiano era ammalato di dolore e di rancore contro il Governo e la sua classe dirigente, che era gretta e burocratica nella vita economica, come era stata vile e deficente nella direzione politica, militare e diplomatica della guerra.

Durante il periodo bellico era stata emessa molta carta monetata per far fronte alle immediate necessità di cassa e per eccitare lo spirito di intrapresa dei produttori. La nostra circolazione, dai 2183 milioni del 1914 all'inizio della guerra (con una riserva aurea di 1655 milioni), era passata a 13874 milioni (con una riserva di 2153 milioni), al 31 dicembre 1918.

Avevano guadagnato industriali, agricoltori e commercianti. Avevano perduto i percettori di redditi fissi: gl'impiegati, i pensionati, i possessori del debito pubblico, i proprietari di terre affittate.

Subito dopo la pace, l'arresto improvviso delle industrie di guerra, il ritorno degli uomini dalle trincee, la pressione di tutti i ceti sul Governo per una ripartizione degli oneri e una ridistribuzione della ricchezza accumulata dagli imprenditori, poi la crisi delle banche impegnate nei prestiti governativi e nel finanziamento delle industrie di guerra, provocarono la prima fase del processo che s'iniziava.

Le moltitudini disoccupate e i percettori di redditi fissi tumultuavano accrescendo la confusione e l'ambascia del Governo oppresso dalle questioni della politica estera, e la grassa borghesia emulava quell'egoismo turbolento con l'egoismo suo miope e malizioso.

Il Governo non previde, non pensò, non volle una vera soluzione dei problemi del nostro assestamento economico e sociale. Il suo istinto burocratico gli suggeriva di vivere alla giornata, di tacitare, di non provocare i malcontenti dei due opposti campi. E la più facile, la più tranquilla, la più geniale soluzione di un'anima burocratica, in quel frangente, null'altro poteva essere che la emissione di nuova carta moneta.

Il nostro Governo emise nuova carta moneta. La circolazione cartacea raggiunse, fra il 1918 e il 1920, quasi 22 miliardi. Così tutti i problemi furono differiti ed esasperati. Il travaglio della trasformazione economica, dallo stato di guerra allo stato di pace, divenne una crisi mortale. E, intanto. proprio quello che il Governo voleva evitare, avvenne, e avvenne immediatamente.

La svalutazione della moneta provocò il rincaro delle merci, il rincaro delle merci l'assalto dei negozi, l'assalto dei negozi il calmiere, il calmiere la scomparsa delle merci, la

scomparsa delle merci la requisizione. Poi il calmiere e la requisizione moltiplicarono gli attriti, le frodi, il danno a tutte le altri merci che precedevano o seguivano nell'ordine genetico della produzione quelle che erano state colpite, diminuirono o arrestarono la produzione, accrebbero la disoccupazione, provocarono la distruzione fino alla metà del valore, dei beni che venivano affidati alla guardia diligentissima della burocrazia.

Il tumulto cominciò alla Spezia sulla metà di giugno: assalto ai negozi degli operai arringati dai capi socialisti, conflitti con i negozianti, scioperi di protesta o di solidarietà e magari di emulazione a Massa, a Carrara, a Genova; quindi in tutta la Liguria.

Il 30 giugno riprese a Forlì, come un fuoco che si accende in periodo di siccità, e si propagò alla maggior parte della Romagna; il 3 luglio a Firenze e di qui in tutta la Toscana; il 4 a Bologna ed Ancona, il 5 a Torino, ad Alessandria, a Milano, a Terni; il 7 a Napoli, poi nelle Puglie e nella Sicilia. Insomma in quasi tutta l'Italia, poichè le città sono i focolai dell'incendio in gara di violenza e d'irradiazione alle terre e paesi circostanti.

In tutta Italia scassinamenti e svaligiamenti, devastazioni, saccheggi e rapine, che si rinnovano e ritornano più volte nelle stesse città, umiliate di aver fatto ancor poco dalle notizie di più ardite gesta concluse in altre e più felici città.

Dovunque, per 15 giorni, ammazzamenti e ferimenti di negozianti che resistono con armi alla mano, di passanti che si vergognano e corrono a difesa della vita o dei beni altrui, di poveri agenti dell'ordine, la presenza dei quali, la sola presenza, provoca il colpo di pistola o di bastone, e finanche di saccheggiatori che decidono a colpi di coltello la divisione del bottino. Folla bestiale, esaltata dal facile trionfo e dalla preda; strade cosparse di merci, livide di vino e di petrolio,

investite dagli incendi; guardie rosse vigilanti con sussiego la « requisizione » o scortanti alla Camera del Lavoro « i carri e i traini di ogni foggia e dimensione ricchi di ogni ben di Dio » (1), sui quali sventola la bandiera rossa, fra gli applausi e gl'inni del proletariato, finalmente sovrano. Città intere furono dominate da queste folle, o furono consegnate dai prefetti e dai sindaci — unica iniziativa delle autorità abbiette — alle Camere del Lavoro.

E questo fu il tristo bilancio: decine di morti, centinaia di feriti, centinaia di milioni di danni e, più forte di ogni sciagura, il vilipendio dell'autorità con la parodia dell'autorità. Eppure in questa parodia, proprio in questo gioco forsennato che ha qualcosa di puerile, di criminale e di grottesco, si rivela il bisogno di una energia di comando e una volontà di disciplina, che mancavano allo Stato, e giustificano il disprezzo dello Stato e la violenza.

Il Governo non smentì le sue tradizionali virtù. Mentre i torchi dello Stato continuavano a stampare la carta moneta, i giornali governativi intraprendevano una « coraggiosa » campagna contro la ingordigia degli speculatori, dei « bagarini », degli « strozzagole », che avevano aumentato il prezzo delle merci e stancato « la pazienza delle popolazioni »: li ammonivano a non provocare il giusto risentimento « delle masse », li richiamavano con alta perorazione « ai doveri dell'ora presente ». Fino a che, dimostratesi insufficenti la ammonizione e la perorazione a diminuire gli effetti della carta moneta, sempre in aumento, il Governo promulgò i suoi decreti, ordinò alle merci di abbassare il loro iniquo prezzo, additò gli affamatori al « disprezzo di tutti gli onesti ».

Il Governo così diede esca al tumulto per paura del tumulto. E quando il popolo venne ai fatti, si dimostrò amico del popolo, sopra tutti, il Presidente del Consiglio. F. S.

(1) *Piccolo Giornale d'Italia*, 4-5 luglio 1919.

Nitti. I negozianti, che osarono difendere il loro domicilio e le botteghe, furono tratti in arresto, quando non confessarono la colpa fuggendo, o non restarono morti o feriti. Il « gesto energico », la « geniale iniziativa », la « severa punizione degli incettatori » ebbero lode e riconoscimento quasi universale, avversi soltanto coloro che — pochi veramente e senza seguito — osarono parlare di saccheggio, per l'inveterato fanatismo che li incitava a difendere una « teorica » verità condannata dal popolo, oppure per misantropia, o per altri non confessabili motivi. La forza pubblica fece, dove potè, buona assistenza « alle requisizioni » popolari ed ebbe l'ordine di intervenire solo in caso di vandalismi. Al trasporto delle merci furono concessi i carri automobili dell'annona comunale o le carrozze tranviarie.

Certo, certo, qualche eccesso ci fu, dissero i giornali governativi raccontando le gesta di questi quindici giorni, ma le violenze e i disordini furono meno la colpa del « popolo » che di qualche esaltato o pregiudicato. Del resto, concludevano, il Governo ha dato piena soddisfazione a così giusto sdegno, e il calmiere e la requisizione imposti dalle autorità faranno giustizia con ordine: « non vi è più ragione di continuare in atti di violenza » (1).

E disse Nitti al Senato: « Chiunque in Italia produce disordine, a qualunque titolo, o per sentimento *nazionalista*, o per creare eccitazione dello spirito, o per tendenza alla rivolta o all'anarchia, è un avvelenatore... L'Italia non vivrà e non si rinnoverà se non mantenendo l'ordine contro tutti ».

E per mantenere l'ordine, come lo aveva mantenuto in questa prima quindicina di luglio, Nitti impartì comandi severissimi alla forza pubblica perchè non si mostrasse, non molestasse, non provocasse, fuorchè nelle dimostrazioni « na-

---

(1) Così il *Piccolo Giornale d'Italia* cit. vedi *L'Erede di Orlando* di M. PANTALEONI, in *La Vita Italiana*, 15 luglio-15 agosto 1919.

zionaliste », come il 29 giugno all'Augusteo e per le strade di Roma; o lasciò che, a Molinella in ispecie, e per tutta l'Emilia in genere, fosse rispettata l'autorità delle leghe rosse che da gran tempo concedevano il permesso di lavoro e fornivano prove di energia contro i coloni ribelli che mietevano per salvare il raccolto, senza quel « regolare » permesso.

Insomma, il non avere voluto affrontare una crisi meramente finanziaria, arrestando l'unica produzione nefasta, quella della carta moneta, preparò ed accrebbe la crisi economica, che sarebbe stata ancor più vasta e profonda negli anni venturi: una crisi che nel suo inizio offriva intanto condizioni e occasioni immense al parossismo rivoluzionario, alimentava la inquetudine, favoriva l'esagitazione tumultuosa di tutto il nostro organismo sociale. Ma il non avere voluto colpire il male alle radici era già il segno del male. Un male così grande che persino a un pavido e innocuo borghese, al D'Aragona, ch'era il capo delle organizzazioni rosse, dava il coraggio e faceva pronunciare in quei giorni parole di trionfo e di minaccia: « Noi non daremo tregua a questi vinti, sino a quando non li avremo liquidati ».

Pareva, e non senza ragione, che da un momento all'altro si compiesse il trapasso del regime, che gli stessi capi sentivano di non poter più salvare, pur riserbando nell'anima sfiduciata e sorda la speranza di assicurarlo, questo trapasso, senza convulsioni sanguinose, con l'ammollire o corrompere i più esaltati sovvertitori, per mezzo di dolci parole e di larghe concessioni. Ma le dolcezze rendevano costoro più duri e più tronfi (e più creduli verso se stessi). Per i giorni 21 e 22 luglio i socialisti indissero lo sciopero generale per tutta Italia: volevano dimostrare la solidarietà del proletariato rivoluzionario d'Italia con la Repubblica dei Sovieti e diffidare con questa intimazione solenne il Governo da ogni intervento contro la Russia. Era inutile e persino

grottesca la intimazione ad un Governo così innocente e miserabile, ma non era inutile lo sciopero come prova di forza e come esca ad una probabile rivolta, se anche una parte dei capi socialisti, quelli soprattutto che ostentavano parole e gesti ferocissimi, ne avevano timore, e giustificavano a se stessi la sinistra e perigliosa dimostrazione con l'obbedienza alla disciplina internazionale. Alla quale disciplina proprio le organizzazioni operaie inglesi si sottraevano rifiutando lo sciopero — che era stato decretato dal Congresso socialista di Souttpore in Inghilterra — e in parte le organizzazioni francesi che lo limitarono a sole 24 ore, mentre gli Stati responsabili del blocco contro la Russia e degli aiuti di ogni sorta alla contro-rivoluzione erano proprio Francia e Inghilterra. Ciò fu avvertito dal Comitato Centrale dei Fasci, che denunciava la « ingiustificabilità dei motivi addotti dal socialismo del nostro Paese per siffatta protesta », essendo « notorio che l'Italia non contribuisce affatto all'intervento militare in Russia e in Ungheria »; e ammoniva che « la minacciata dimostrazione » era « destinata, non più a sboccare in una sana e organica opera di rinnovamento politico e costituzionale e nel sopravvento di classi consapevoli e degne, ma soltanto a peggiorare la grave situazione dell'ora e a valorizzare le correnti più antiproletarie e antinazionali del Paese ». Non era una insinuazione: i capi più potenti del P.S.U. (cioè i più fanatici e i più deboli davanti alla folla) avevano concepito grandi speranze da questo sciopero generale internazionale, e l'arguzia macabra dell'*Avanti!* lo rappresentava ai gongolanti lettori nell'immagine di una bara aperta che un operaio indicava e destinava al vile borghese lì vicino disegnato con la grossa pancia, mentre qualche giornale di provincia osava parlare, senza dissimulazione e infingimenti, e incitava all'azione: « Proletari! L'azione è imminente, fate

che sia decisiva!... Compagni sorgiamo! la grande ora sta per scoccare! ».

Lo sciopero, vigilato e avversato dai fascisti, non fu nè completo nè ardente: negozi quasi tutti aperti, servizio ferroviario e postelegrafonico quasi normali, qualche incidente senza gravi conseguenze. Mussolini, da questo « fiacchissimo » sciopero trasse l'occasione per incuorare e spronare le forze nazionali depresse, e mise in luce la costituzionale incapacità dei sovversivi a fare sul serio. Ma se questo era vero, noi eravamo tuttavia all'inizio del lungo processo delle nostre convulsioni, e non era il fallimento di uno sciopero che potesse assopire e contenere i mali profondi.

Tutti gli elementi della vita italiana in questo gravissimo anno di crisi rifluivano e confluivano da ciascuno in ciascuno: crisi travagliata di una realtà che tutti odiavano (e non voleva morire) e di una vita nuova che nessuno conosceva e ognuno chiedeva e sperava con esaltazione febbrile.

Febbre di aspirazioni irrequiete, di aspettazioni prodigiose, o di rinnovazioni profonde e radicali. La parola « costituente » era nell'anima di tutti, dei fascisti, dei combattenti, dei repubblicani, dei socialisti; ciascuno a suo modo; era come un punto fermo di ritrovo e di sostegno alle fluttuazioni dei sentimenti e degli avvenimenti, ma era una immagine vaga di molteplici e indefiniti desideri, era un desiderio più che una idea. Dal quale veniva pur emergendo con maggior rilievo e colorito la ostilità degli Italiani di maggior energia contro la « bardatura di guerra », contro i monopoli e i calmieri e le requisizioni, contro il dominio incompetente e letargico della burocrazia, che soffocava le forze vive, le iniziative, le intelligenze; quindi la ostilità veemente contro la estensione sempre più irresponsabile e improduttiva delle funzioni di uno Stato acefalo e irresoluto. Certo, burocrazia e bardatura di guerra e pesantezza sociali-

stoide dello Stato erano venute crescendo, in quegli anni, nel nostro Paese, dove le iniziative e i capitali erano stati inferiori ai bisogni, e dove la guerra aveva mostrato nuove esigenze e necessità. Ma, per antitesi, lo spirito della guerra aveva anche esaltato le virtù attive, la iniziativa, l'impeto, la decisione degli individui, e viveva una volontà sempre più chiara e fervida di una disciplina più sostanziale e libera e organica delle funzioni essenziali alla vita politica ed economica.

Il Comitato Centrale dei Fasci italiani di combattimento pubblica il suo programma il 28 agosto: costituente, abolizione del Senato, formazione di Consigli Nazionali del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale etc., con poteri legislativi; la giornata di 8 ore di lavoro, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria, l'affidamento alle organizzazioni proletarie — quelle che ne fossero degne — della gestione di industrie o di servizi pubblici; una espropriazione parziale di tutte le ricchezze mediante una forte imposta straordinaria sul capitale, la revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, il sequestro dell'85 % dei profitti di guerra.

La catastrofe della vecchia classe dirigente, i nuovi problemi portati avanti dalla guerra, la nausea delle vecchie parole e degli istituti, lo spirito o rivoluzionario o riformatore, e persino qualche illusione e infatuazione giacobina, pervadevano gli spiriti più generosi.

Si rivelava in molti, per infinite vie, una sollecitudine fervida e talvolta ansiosa dei problemi sociali ignorati troppo e spesso dalla borghesia italiana del periodo prebellico ed ora imposti brutalmente da sanguinose ingiustizie, un bisogno inquieto di libertà dalle formule e dagli abiti consuetudinari e ammuffiti della vecchia generazione, una derisione e un fastigio violenti dell'usato modo di vita, una volontà

di idee e di riforme ardite. Sopra tutto nei fascisti: ed era segno di giovinezza e insieme proposito polemico di mostrare che l'ardimento, anche l'ardimento delle riforme, non era monopolio dei vecchi partiti e degli avversari della guerra, e che anzi, solo nello spirito della vita nazionale, tutti i postulati di una vita nuova avrebbero trovato il giusto posto e il necessario valore.

Intanto, in questo 1919, furono concordi tutti quanti, gli uomini dei partiti antichi e nuovi e dei partiti medi ed estremi, da Salandra a Turati, nell'esigere la riforma elettorale: Camera vecchia di sei anni, desiderio di rinnovamento negli uomini e nei sistemi, disprezzo del collegio uninominale cui erano legati il nome di Giolitti e la camorra elettorale e la cura degli interessi particolari e locali, speranza nei conservatori di una prevalenza col nuovo sistema dei partiti di ordine, illusione — nell'animo dei non conservatori — che la riforma avesse in sè una magica virtù risanatrice e fosse il primo passo verso la *costituente*: così fu approvato alla fine di agosto lo scrutinio di lista col sistema proporzionale.

E il *Popolo d'Italia* l'annunciò trionfalmente: « *La fine di un sistema politico. La riforma elettorale approvata con* 277 *voti contro* 38. *La seconda vittoria della Nazione sulla vecchia Camera giolittiana* ». (1).

E sarebbe stata una vittoria, cioè un ottimo strumento di rinnovazione morale e politica se usato da una forte classe dirigente, degna della nostra guerra: nella realtà dell'Italia, fra il 1919 e il 1922, si dimostrò invece un mezzo di scardinamento, di scissione, di ricatto, fra i partiti e contro lo Stato.

(1) *Popolo d'Italia* del 1° agosto.

Cap. XI

L'INCHIESTA SU CAPORETTO

L'insufficenza dei governanti - Il processo mostruoso - L'azione dei socialisti - Gli episodi della « Ravenna » e della « Catanzaro » - Esasperazione e parossismo - La volontà dei fascisti: salvare la verità e difendere la vittoria

L'inchiesta su Caporetto era stata decretata il 19 gennaio 1918 dall'on. Orlando. Strana inchiesta, se è vero che l'unico motivo che l'avrebbe giustificata, il tradimento, era da escludere con assoluta certezza. Ma i più autorevoli parlamentari avevano riconosciuto che « in quelle circostanze » era proprio necessaria. E le circostanze erano queste: che la sconfitta era spaventosa, e fino a quel momento tutto era andato bene, siccome la libera stampa, e il competente Comando avevano sempre dimostrato e collaudato. Ora un atto di energia bisognava pur farlo. Era necessario calmare lo sdegno del Paese e dimostrare l'innocenza del Governo, perchè il Governo non c'entrava per nulla in quella faccenda e la sconfitta era proprio toccata all'esercito.

Tuttavia queste ottime ragioni dei parlamentari appaiono anche oggi, ai non parlamentari, un documento sicuro di incoscienza governativa.

Caporetto era una sconfitta esclusivamente militare? La inchiesta, assai vantaggiosa agli studi storico-militari della guerra, sarebbe stata politicamente inutile e nefasta e, se volta a salvare la Patria in pericolo, a rafforzare la resistenza, a mutare uomini e sistemi di guerra, un poco più lunga delle stesse operazioni concomitanti che si conclusero a Vittorio Veneto (1).

Caporetto era invece una sconfitta di natura anche politica? La inchiesta sarebbe stata viziata nella sua stessa impostazione giuridica e politica, perchè l'uomo che l'aveva decretata e presiedeva al Governo in carica, aveva fatto parte del Governo, sul quale si doveva inquisire.

E del resto fra le due ipotesi si può accogliere soltanto la seconda, e si deve respingere l'altra, che pur in questi anni ha avuto autorevoli sostenitori (2). Invero non esiste una disfatta di natura esclusivamente militare, finchè non vadano alla pugna burattini di legno, con armi da taglio e da punta. Dove sono uomini che combattono, hanno peso le passioni, il temperamento, l'energia morale, la coltura, la civiltà, il carattere di questi uomini. Pesano anche la educazione politica e la disciplina della loro vita economica, tecnica e statale.

Pesano i secoli che furono e che saranno. Pesano perfino i capi militari, sebbene il Cadorna, che fu battuto a Caporetto, non l'abbia mai concesso, ragionando con quella cieca e ostinata superbia che illumina il carattere e l'intelligenza di lui, meglio di tutte le accuse e di tutte le dolorose testimonianze di milioni di combattenti. Pesano infine i capi politici, sebbene Orlando proprio questo abbia voluto escludere, col decretare una inchiesta, che servisse a scaricare ogni responsabilità sui militari. Eh sì, che non c'era bisogno d'inchiesta

(1) La relazione fu presentata alcuni mesi dopo la firma dell'armistizio.

(2) Fra tutti basti citare i nomi di Volpe e Caviglia.

per sapere che i politici erano colpevoli, almeno, di diserzione dal governo della guerra, che è, com'è noto, la politica fatta con mezzi militari.

Già nel tempo di pace i nostri Governi, trincerandosi dietro la ostentazione di una comoda e puerile incompetenza, avevano rifiutato di esaminare i problemi militari nella organicità di tutta la vita nazionale, che era poi un esame di natura politica, non militare; ma si erano dimostrati competentissimi o per negare e diminuire le somme che lo Stato Maggiore richiedeva — di fronte agli armamenti stranieri — con modestissimi scopi difensivi, o per obbligare i nostri battaglioni, in servizio di pubblica sicurezza, a ricevere gli insulti e le bastonate della folla, quasi che a questo disonore fosse insufficente, e lo era realmente, la forza pubblica dello Stato. Le preparazione militare d'Italia era insomma tagliata fuori da ogni rapporto con la politica, se non si debba dire con verità più amara che il rapporto c'era ed era fra due termini negativi: la nostra politica militare era la conseguenza logica della volontà di non fare la guerra a qualunque costo.

E la incompetenza e l'avarizia, sopra accennata, venivano poi sfruttate dagli stessi politici e manovrate quali virtù, buonissime per godere il favore popolare, per non essere accusati di militarismo, per umiliare quel poco di preparazione militare, che si doveva pur tollerare e si aveva poi la spudoratezza di giudicare ben più pericolosa alla pace della nostra sonnolenza imbelle.

Nel tempo di guerra i nostri Governi concessero al capo di Stato Maggiore dell'esercito libertà e sovranità assoluta di fare quel che più gli piacesse, persino nel campo politico. Eppure la responsabilità della guerra l'aveva il Governo e gli scopi di guerra li aveva posti e li poneva o li doveva porre il Governo; e influiva sulle sorti della Patria non solo lo stato d'animo dei civili, ma pur quello dei combattenti. Dipende-

va anche dal Governo l'accendersi e lo spegnersi di quel sentimento di resistenza o di fervore che il modo di fare la guerra può mettere a dura prova, fino all'esaurimento e all'annientamento di ogni energia; onde, alla prima grave sciagura, dopo Caporetto, il palleggiarsi delle accuse fra politici e militari.

La colpa era del Governo, era del Comando, era della fanteria « arresasi vilmente davanti al nemico? ». Questa sola è verità certa, che la Patria fu in pericolo; e quest'altra più certa ancora: che la fanteria salvò col suo sangue la Patria, non accusò nessuno, sofferse per tutti, vinse la gloria del suo martirio, che tutti ignoravano, con una gloria più grande, nella battaglia d'arresto sul Piave, dopo quindici giorni di ritirata, perduta la metà degli uomini e delle armi, esausta, torturata dalla sconfitta, inseguita da un esercito due volte più forte e da l'oltraggio di quegli, ch'era stato il suo capo e doveva a lei tutte le « sue » vittorie.

Nelle due battaglie decisive del 1918 sul Piave l'esercito italiano sotto la guida incomparabile di Armando Diaz, mostrò quel che poteva la sua virtù militare, quando gli fu chiesto di vincere, non più di morire; e Vittorio Veneto fece dimenticare Caporetto.

La inchiesta, che si cominciò a pubblicare sulla metà del 1919, lo richiamò in vita, questo sinistro e misterioso Caporetto, e divenne un'arma formidabile della lotta politica. Per sè, l'inchiesta era e poteva valere quale contributo non ignobile di una indagine storica della guerra. Pur deficente e reticente nell'aspetto politico delle sue ricerche e conclusioni, essa appare anche oggi, a tanta distanza, fondamentalmente vera. E la verità, quella che veniva alla luce trionfalmente, raccontava la grandezza della fanteria italiana e la squallida sorda burocratica insufficienza del Comando; e una verità non si poteva dire senza l'altra. Fu la rivelazione, la prima

rivelazione del dramma nascosto nelle trincee e nel cuore dei combattenti, la prima documentazione ufficiale che svergognava le menzogne ufficiali e le variazioni retoriche della stampa, che avevano avuto corso forzoso durante la guerra. Insomma una opera serena, acuta e diligente (salve le inevitabili imperfezioni) di valenti e onesti uomini, del tutto insospettabili per fede patriottica, e per dignità e autorità di vita (1).

Ma, come ogni verità in un clima infuocato dalle passioni, essa operò potentemente per esaltare, non per rasserenare. In un momento più calmo della vita italiana, quell'inchiesta avrebbe potuto accendere un sentimento di orgoglio e di devozione alla grandezza dei nostri combattenti e stimolare una più profonda ricerca: come un popolo tanto valoroso fosse stato così mal governato e comandato, quale fosse il difetto di un popolo di tanto generoso cuore, se la immaturità politica o la deficenza di cultura o la ignavia della sua classe dirigente. Ma in quel tempo e in quelle circostanze l'inchiesta divenne un'occasione di polemica faziosa.

Certo, la discussione non si poteva evitare, ed anzi la critica al Comando che aveva guidato l'esercito fino alla XII battaglia dell'Isonzo e l'esame complessivo di tutta la condotta della guerra, fino alla pace di Versaglia, potevano dimostrare e avvalorare la energia politica di un popolo che vuol guardare in faccia la realtà e non ha timore di esplorare il proprio petto e vuol rinnovarsi con lo spirito e le virtù della vittoria conquistata. Invece anche le accuse appassionate, ma non ingiuste, che furono agitate in Italia, cessato il rigore della censura, fra l'agosto e il novembre 1919, fino alle elezioni politiche, mostrarono di essere niente più che il pretesto per istruire un processo mostruoso contro la guerra,

(1) Caneva (presidente), Bensa, Canevaro, Ragni, Raimondo, Stoppato, Tommasi.

quasi che la guerra si fosse conchiusa a Caporetto, non a Vittorio Veneto, e fecero vedere più odio che amore e desiderio di vendetta, e scopi angusti di partito, più che volontà di beneficare la Patria e onorare la virtù dei combattenti. Nel quale processo i socialisti vollero emergere sopra tutti come pubblici accusatori e come parte civile.

Dopo che la disfatta diplomatica di Parigi sembrava aver dimostrato la inutilità della vittoria, la inchiesta su Caporetto permetteva ai socialisti di rigettare sopra i militari le colpe di quella sconfitta, della quale erano stati accusati essi stessi, e di imputare agli interventisti tutte le altre colpe, generiche e specifiche, anche quelle che non erano di alcuno, perchè erano di tutti, consolidate per la storia d'Italia, e, fra le colpe, quella, massima e pregiudiziale, di avere voluto la guerra, che essi giudicavano un delitto. E se i compagni bolscevizzanti del P. S. I. andavano millantando i loro contributi alla sciagura di Caporetto — che era una postuma vanteria da leninisti consequenziari, di efferata e nauseante impudicizia — i socialisti moderati del partito, quelli che ormai venivano designati, nella corsa al più rosso, quali borghesi e democratici, i socialisti turatiani, si misero — con illogico, ma sapientissimo espediente polemico — ad accusare i responsabili della guerra di avere male diretto la guerra.

Pubblicavano i giudizi, i documenti, i rilievi più gravi della Commissione di inchiesta, rivelavano ignorati martiri, trasceglievano gli episodi che erano più atti a destare pietà, ponevano al posto d'onore i passi più eloquenti delle opere scritte da reduci, da uomini valorosi e intemerati, da critici militari, ricordavano, facevano rivivere le scene tragiche delle decimazioni: ragazzi ignari, veterani feriti e decorati, volontari di guerra, innocenti e colpevoli, estratti a sorte e fucilati nelle repressioni di ammutinamenti o di rivolte di re-

parti valorosissimi, che erano esasperati e disperati da lunghe vessazioni, da promesse mancate, da sofferenze sovrumane.

Quanti erano assetati di sapere quel che era avvenuto in guerra, ora che la censura della stampa era abolita, ricercavano con ansia l'*Avanti!* e leggevano l'episodio della brigata Ravenna ricordato da V. Coda (1):

« Un giorno venne la volta di un caporale già ferito sul campo e decorato di medaglia d'argento. Al tribunale si era difeso così: « Sono venuto liberamente dall'America per fare il mio dovere, e, qualunque sia il mio destino, sono contento di essere venuto. L'altra notte sparai anch'io, perchè ero ubbriaco. Se potete risparmiarmi, ve ne sarò grato, perchè a casa ho moglie e figli: se no... pazienza ».

« Il caporale fu tra i condannati. Sul luogo del supplizio, ricusò di farsi bendare gli occhi, e ponendosi una mano a sommo il petto disse ai soldati che avevano già il fucile spianato: mirate bene, e non colpite qui, dove tengo la mano. Non voglio che una palla italiana passi per la mia ferita » (2).

Leggevano la tragica sciagura della Brigata Catanzaro, che G. D'Annunzio aveva ricordato:

« Dopo oltre due anni di ininterrotta permanenza nell'inferno del Carso, dopo un turno di oltre 40 giorni di trincea, scalzi, con gli abiti a brandelli, pieni di pidocchi, emaciati e stremiti dalle fatiche e dalle privazioni, ridotti ad uno stato spettrale, sono finalmente mandati a riposo i fanti valorosi a S. Maria la Longa. Nella brigata serpeggiava il malcontento per il rancio scarso e cattivo, per i turni di trincea, per i brevi periodi di riposo, per la mancanza o per i ritardi enormi delle concessioni di licenza, per il massacro più volte ripetuto e sempre inutile. Per calmare la esasperazione di questa gente era stata sparsa la voce che, dopo un

(1) V. Coda, *Dalla Bainsizza al Piave - all'indomani di Caporetto*, Sonzogno, Milano.

(2) L'*Avanti!* del 14 agosto.

lungo periodo di riposo, tutta la brigata sarebbe stata trasferita su una fronte più tranquilla, Carnia o Cadore: dopo quattro o cinque giorni arriva dalla Divisione il fonogramma che richiamava la brigata in linea con massima urgenza. Allora si ribellarono » (1).

Leggevano il racconto di un altro ufficiale del IV Corpo, sulla fucilazione di quel ragazzo del '98, che s'era allontanato dal suo reparto per visitare il parente, dislocato in quei dintorni.

« Lo trascinavano al luogo fatale due vecchi territoriali. Povero bambino! Piangeva, piangeva, e implorava che lo lasciassero, che si sarebbe mostrato buono, che non si sarebbe più allontanato: si avvinghiava al corpo or dell'uno or dell'altro dei due vecchi, che avevano il doloroso compito di portarlo sulla sedia della morte, li chiamava papà, li abbracciava, li baciava, si gettava a terra strappandosi i capelli e chiamava, voleva la mamma per abbracciarla ancora, prima di morire (2).

Leggevano l'autorevolissimo giudizio riportato dal diario del col. Douhet: « Il Comando... ritenne che il miglior mezzo per spingerlo avanti (il nostro soldato) fosse quello di creargli il terrore a tergo e giunse dovunque a creare questo terrore, nell'alto e nel basso. Nell'alto, coi siluramenti che uccidevano moralmente gli uomini; nel basso, con le esecuzioni sommarie, che li uccidevano materialmente. Questa situazione fra due fuochi superante i limiti della resistenza umana produsse talvolta il più completo sfibramento degli uomini e delle unità. Di qui, quei casi di sedizioni in reparti che avevano dato prove non dubbie di valore, rivoltantisi contro richieste superiori alle loro forze » (3).

---

(1) Da l'*Avanti!* dell'agosto.

(2) Pietro Sartoris, su l'*Avanti!* del 14 agosto.

(3) Su l'*Avanti!* del 10 agosto.

Leggevano questa invettiva di Frescura: « Caporetto l'avete preparato voi spingendo i massacri idioti alla esasperazione e le forniture alla congestione e il dolore al parossismo; voi, giornalisti bugiardi, voi fornitori ladri adulteri e adulteratori; voi, male femmine di fasti e nefasti. Caporetto l'avete preparato voi, impedendo ogni libera critica, ogni onesto ammonimento, ogni prudente rinsavimento, sopprimendo le minoranze, sopprimendo la stampa e il pensiero. In Francia, almeno, l'*Homme libre* ha potuto diventare l'*Homme enchainé*; da noi l'uomo lo si è fucilato senz'altro » (1).

Quindi si ponevano in luce le più gravi ragioni fatte valere dalla Commissione d'inchiesta, che giudicavano come un'aggravante di tutte le altre cause « l'inadeguato impiego della capacità combattiva del nostro soldato, nel quale, con la troppo lunga permanenza in posizioni tatticamente logoratrici, con i reiterati attacchi contro posizioni troppo note pel sangue inutilmente versato, si venne attenuando, se non spegnendo, il precipuo impulso a ben combattere, la fiducia e la speranza cioè che i sacrifici sostenuti o da sostenersi potessero ormai riuscire di qualche utilità per il conseguimento della vittoria finale, di cui troppi parlavano ma in cui molti non credevano... La convinzione della sterilità di simili sforzi assurse a gravità siffatta che sarebbe da sola bastata — pur senza il concorso di altre cause — a determinare quella crisi di anime in cui sta il fatto più saliente degli avvenimenti studiati ». Si poneva anche in luce questo tragico giudizio: « le operazioni venivano ordinate, non tenendo conto delle difficoltà talora enormi da superare, senza adeguati mezzi, e più volte ripetute: se gli ufficiali protestavano o insistevano sulla richiesta di mezzi o di aiuti, erano sospettati o esonerati » (2).

(1) L'*Avanti!* del 9 agosto, che cita e riassume la relazione d'inchiesta.
(2) Su l'*Avanti!* del 14 agosto.

Con diabolica abilità i socialisti frugavano nelle viscere di ogni combattente, riaprivano le sue ferite, facevano rivivere l'ira tremenda che aveva sofferto nelle trincee. Era anche la prima volta che in Italia si parlava di lui, si raccontavano le sue sofferenze, si levava per lui una voce di compatimento e di protesta. Voce avvelenata, ma potente, questa de l'*Avanti!* perchè aveva risonanze immense nell'anima dei reduci. Nessuna meraviglia che gli animi si commovessero e inebriassero di quei ricordi, e che nella seconda metà di quell'anno molti gruppi e società di combattenti e mutilati si costituissero sotto gli auspici del Partito socialista.

Certo, era umano e, da un punto di vista polemico, anche legittimo, che i socialisti dicessero, quel che in realtà andavano pur dicendo e ripetendo in loro difesa: « Dunque non siamo stati noi la colpa di Caporetto, siete stati voi, signori interventisti, sono stati i vostri generali! ». E dicevano anche: « Se quello che abbiamo pubblicato è una speculazione sovversiva, perchè i giornali socialpatrioti non si sono affrettati essi stessi — essi che sapevano quanto noi — a riprovare chi fallì, a deplorare gli errori e le colpe, ed hanno per contro preteso di approfittare dei loro errori e delle colpe per offendere noi, la nostra dirittura, la nostra fede? » (1).

E qualche volta pareva che facessero propria — senza secondi fini — la causa dei combattenti e si ponessero con onestà critica da un punto di vista nazionale quando, opponendo alla disciplina di costrizione e repressione cadorniana, alla disciplina da « ergastolani » (come dicevano), la disciplina di persuasione instaurata da Armando Diaz, riconoscevano nella battaglia del Piave (giugno 1918) il capolavoro strategico e tattico e la più grande battaglia dell'esercito italiano (2).

---

(1) Vedi l'*Avanti!* del 16 agosto, nell'articolo a firma « Anando ».
(2) Vedi l'*Avanti!* del 9 agosto.

Ma, come si dice del diavolo che vestito da gentiluomo pur si rivela mostrando il piè di caprone, anche l'*Avanti!* si scoperse e dichiarò brutalmente la verità con quelle parole infami, che costituirono la parola d'ordine di tutta la polemica: « Bisogna disonorare la guerra! » (1). Quindi i turatiani escogitarono un'altra formula, che offrisse a tutti i compagni, anche a quelli bolscevichi, un minimo comune determinatore e assicurasse un fronte unico socialista da tenere ben distinto da quello giolittiano, e maledissero la storia e la guerra con voce di assennato cordoglio, così: « A che meravigliarsi? Questa è la guerra! » (2). Mentre i seguaci di Giolitti presero posizione nella lotta con nuovi sviluppi e applicazioni della verità più volte annunciata: tutto è male quello che si è fatto senza Giolitti e contro Giolitti.

Insomma, il movente di tutta la campagna su Caporetto non era amor di Patria, esaltazione del grande esercito, onore ai màrtiri, odio contro il male, volontà di educazione; non era neppure difesa dalle accuse e neppure ritorsione contro gli interventisti: era volontà di *disonorare* la guerra. Onde la reazione degli interventisti, varia secondo i temperamenti, le opinioni e gli scopi politici.

Quelli che avevano letto assiduamente i giornali e i bollettini di Cadorna e ignoravano quel che era stata la guerra, quelli che andavano in estasi davanti al generale, i conservatori e i negrieri di Italia (gran numero), gridavano tutti al sacrilegio. Tanto erano aridi e ignari costoro, da credere in buona fede che il nostro esercito avesse combattuto sol perchè il pugno di ferro del capo l'aveva costretto a combattere. Il merito era di Cadorna e Cadorna aveva sempre vinto, anche sul Piave, chè Diaz, il « modesto » successore, delegato e discepolo suo, aveva trovato tutto pronto, quand'era

(1) Vedi l'*Avanti!* del 19 agosto.
(2) Su l'*Avanti!* del 21 agosto.

venuto. Non era colpa di Cadorna, se i soldati erano fuggiti a Caporetto. O Dio, questi poveri soldati erano sì colpevoli, e Cadorna lo aveva proclamato alto e forte, pure li aveva intossicati la propaganda bolscevica, ch'era responsabile di tutto, e bisognava perdonarli.

Così, per esaltare un uomo, costoro ingiuriavano tutto l'esercito, e negavano al nostro popolo quel valore, che avrebbe dato per sempre all'Italia una orgogliosa fiducia, una invincibile forza morale, una autorità immensa nella storia. Così, l'eroismo e il martirio della fanteria italiana, i quali servivano ai neutralisti e disfattisti per vilipendere la guerra, servivano ai conservatori, ai cadorniani, ai clericali per vilipendere la Nazione italiana, delitto ancor più esecrando.

Con minore volgarità e bassezza d'animo, con maggiore onestà, i liberali che facevano capo al *Corriere della Sera*, protestavano contro l'inchiesta: battersi il petto per una battaglia sfortunata nove mesi dopo la distruzione del nemico essere atto di follia suicida; l'Italia immemore della vittoria concedersi il lusso macabro di celebrare ben viva il suo funerale; essere d'uopo non isterilire nè deturpare la coscienza nazionale con la gazzarra diffamatoria, inscenata per bassi fini partigiani elettorali: questo sopra tutto doversi ai nostri Caduti e alla nostra vittoria (1). Quindi, i liberali si difendevano, con più di astuzia che di onestà, contro l'accusa di avere taciuto sempre, di avere lasciato mano libera al Comando, di essere colpevoli, con piena e solidale responsabilità, di tutti i mali e di tutti gli errori che avevano portato l'Italia all'estremo pericolo, dalla quale responsabilità pur tentavano di liberarsi calunniando i socialisti. Contro questa accusa affermavano: avere i neutralisti e disfattisti resa impossibile la critica, avere proprio essi paralizzato i partiti dell'intervento, averli costretti a subire qualsiasi Governo che

---

(1) *Corriere della Sera* del 28 luglio e 7 settembre 1919.

solo desse affidamento di continuare la guerra (1). Ed era affermazione molto abile, ma non persuadeva. Non persuadeva quelli che disprezzavano ormai tutta la nostra classe dirigente, massime i combattenti, ai quali la disfatta militare di Caporetto e la disfatta diplomatica di Parigi offrivano le prove irrefutabili di una crisi mortale fra il regime e l'anima loro travagliata, ai quali il valore prodigato e le alte passioni della guerra avevano fatto sentire la bassezza e la insufficenza dei governanti e creato un conflitto insanabile fra la vecchia e la nuova generazione.

Un maggior senso di giustizia e una sicura intuizione del problema che si agitava in questa polemica, in cui s'incrociavano menzogne e verità a servizio di opposti fini politici, erano nell'anima degli interventisti di estrema sinistra, dei fascisti, e dei più forti combattenti che, avendo molto amato e sofferto, erano vissuti in mezzo al popolo e non avevano posizioni da difendere nè da respingere. Ai quali appariva turpe e proditoria l'azione degli sfruttatori di Caporetto, ed era intollerabile che gli errori e magari i delitti commessi durante la guerra servissero a distruggere la coscienza della vittoria, che era la più alta eredità della Patria; e ripugnava che le lodi e i riconoscimenti al valore ed ai sacrifici dei combattenti fossero offerti al prezzo infame della rinnegazione della guerra e di quegli stessi sacrifici, che venivano poi esaltati con tanto improvvisa e postuma commozione.

Troppo era cocente il ricordo della solitudine triste e disperata dei combattenti, abbandonati di fronte al nemico! Che se era stato vile e insufficente il Governo, cosa si doveva dire dei clericali e dei bolscevichi che avevano fatto propaganda di diserzione e disperazione? I giolittiani — da parte loro — avevano criticato con livida inimicizia tutto quello che era stato fatto, perchè era stato fatto senza il loro per-

(1) Vedi il *Corriere della Sera* del 28 luglio 1919.

messo o contro la loro volontà, e avevano preveduto e predicato ogni sciagura, anzi la catastrofe, per invidia, per vendetta, e per la sfiducia che sentivano e ostentavano del nostro popolo. E i socialisti turatiani, bene ancora legati alla formula gesuitica « non sabotare, non aiutare », avevano tentato di liberarsi dai rischi dell'opposizione e dagli obblighi della collaborazione. Che significava ora, dopo tanti mesi dall'armistizio, questo zelo patriottico, questo sdegno, questa commozione dei sacrifici altrui, che proprio essi, gli oppositori, avevano accresciuto col loro contegno fanatico e maligno?

Fastidioso era anche che tutti questi critici improvvisati, inesperti ed ignari di combattimenti, stranieri alla vita militare, alla disciplina di guerra, alle esigenze e allo spirito della lotta estrema, ch'era stata combattuta in condizioni così diverse, in circostanze eccezionali, e talvolta in momenti disperati, giudicassero con tanta superficialità e volgarità di uomini valorosi, quali Graziani e Zoppi, che avevano fatto il loro dovere con volontà ferrea. Dolorose vicende e tragiche necessità avevano costretto Graziani ad essere duro a Treviso, durante la ritirata.

Che significava questa caccia all'uomo, questo pettegolezzo, questa bassa voglia, questo odio spudorato, e che valore e che scopo poteva avere una critica fatta a questo modo, se non quello confessato nella concitazione della polemica: « disonorare la guerra? ». Onde la reazione di alcuni che gridavano: « evviva Graziani » (1) o che, riconoscendo con giustizia « la risolutezza e il rigore del generale in quella tremenda occasione », quando era necessario « ristabilire l'ordine tra la folla dei soldati dispersi che commettevano atti ripugnanti in quella regione terrorizzata dalla loro anarchia », esortavano tutti a « sollevare il dibattito dall'atmo-

---

(1) Articolo editoriale de *La Voce Fascista* di Cremona.

sfera del pettegolezzo, della contumelia e della volgarità da trivio » (1).

Ma tutti questi uomini, che s'erano fatta un'anima migliore nella grande tempesta, ed erano e si sentivano figli della guerra, e amavano la nostra guerra religiosamente, non potevano, pur denunciando la trista speculazione dei nemici, accogliere la tesi dei conservatori, dei cadorniani, dei liberali, e mettere tutte le sciagure sul conto dei socialisti, non potevano, non volevano salvare e nascondere le colpe di una parte con la colpa dell'altra, non volevano soffocare il grido di dolore che si levava dai combattenti: « Non devono essere soli i socialisti a protestare: a maggior ragione devono essere gl'interventisti di estrema sinistra » (2).

Certo, lo scopo degli oppositori era infame, ed era infame e assurdo vedere tutta la guerra a Caporetto, ma i liberali che facevan capo al *Corriere della Sera* s'illudevano che bastasse pronunciare il nome di Vittorio Veneto per saldare i conti con la storia. Nè i fascisti eran uomini che permettessero al *Corriere* di sfruttare la lotta contro il bolscevismo per sfuggire alle responsabilità assunte nella guerra e nella pace. Non era serio nè onesto che i responsabili di tutta la direzione politica dell'Italia si difendessero dalle accuse di ignavia e di incoscienza allegando che di ogni critica e provvedimento che avesser fatto ne avrebbero approfittato i disfattisti, quasi che per fare dispetto a costoro si fosse stati costretti a lasciare l'esercito sotto un comando indegno di tanto sangue generoso, senza assistenza e vigilanza, e dare aiuto al nemico.

Indubbiamente l'Italia aveva vinto, e nessuno più dei fascisti aveva saputo proclamare questa verità, con più gran-

(1) Lettera di ARDENGO SOFFICI a Mussolini, pubblicata sul *Popolo d'Italia* il 10 agosto 1919.

(2) Così l'AVV. ZIRONDA su la *Provincia di Mantova*.

de animo e risoluto volere. E se parlavano anche di vittoria mutilata, e se molti di loro e molti combattenti esageravano le nostre sciagure dopo la vergogna sofferta a Parigi, l'esagerazione era pur volontà di salvare e difendere la vittoria, e proposito di agire, non di liberarsi da ogni compito con la scusa « liberale » che, se avevano vinto, non c'era nulla da fare, e dovevamo accontentarci di quello che ci era concesso, con moderate pretese. Pure, se la vittoria imponeva nuovi compiti, non giustificava l'acquiescenza dei liberali, e non poteva servire come sanatoria di tutte le colpe.

La vittoria era costata sangue: quanto sangue era dovuto alle giuste esigenze della guerra, quanto sangue alla mala condotta della guerra, all'egoismo, all'ignoranza, alla retorica, alla ignavia dei dirigenti civili e militari? Come si poteva permettere che i colpevoli si facessero belli col sangue di coloro ch'essi avevano abbandonato soli nella bufera, ch'essi avevano costretti a più grandi sacrifici con la loro diserzione? Era forse carità di patria tacere, o non era più grande carità di Patria dire la verità, perchè il Governo della Patria non fosse più soggetto alle mani inette e impotenti di questa gente spregevole?

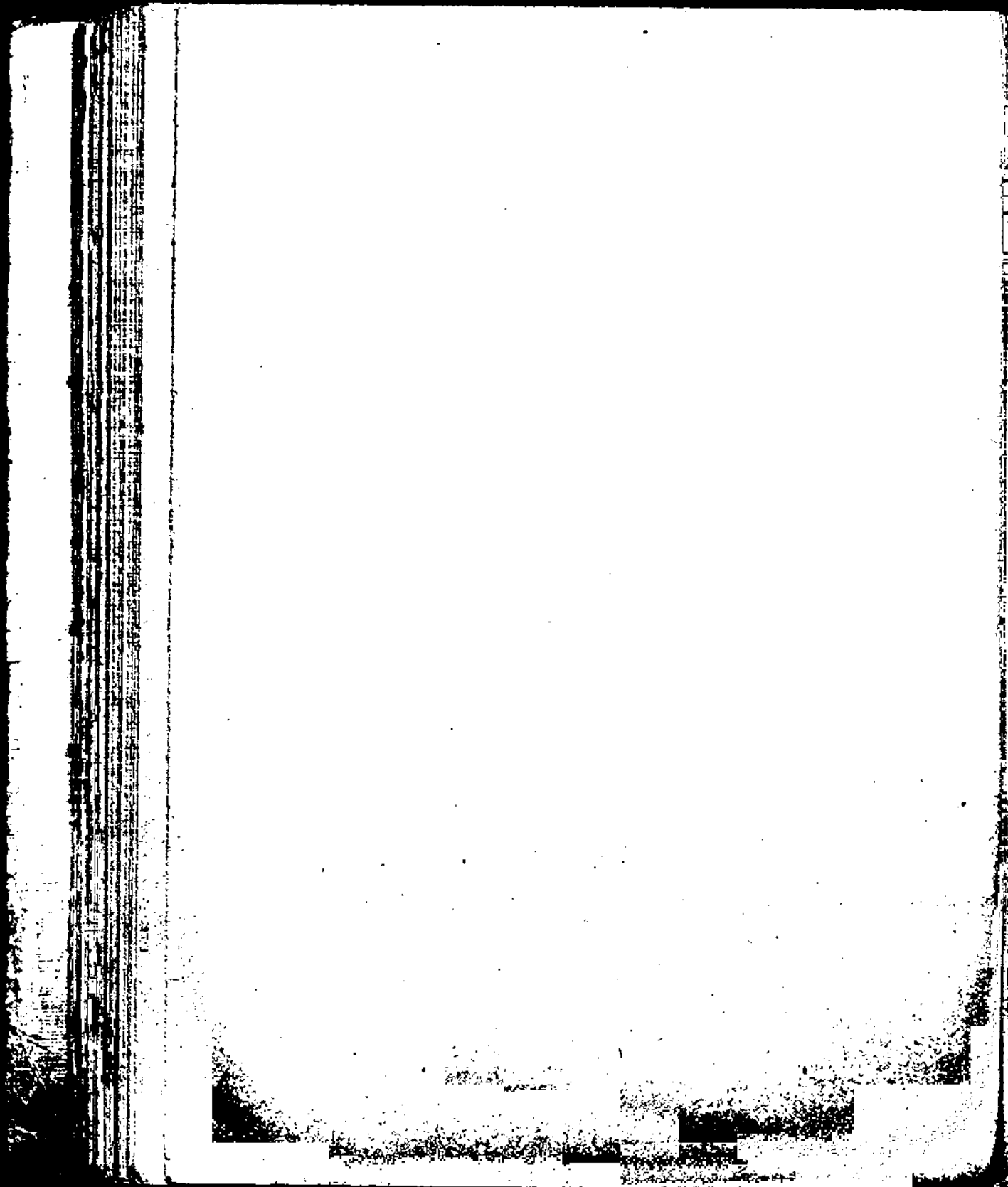
Molto bene dichiarò il Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento nell'appello del 19 agosto:

« *Italiani! La speculazione elettorale neutralista è cominciata. Socialisti ufficiali, clericali e giolittiani... consci delle responsabilità che si accumularono sulle loro spalle durante la guerra, accusano per non essere accusati... Le colpe del militarismo professionale e gli errori degli uomini politici, che nella sua prima fase subirono la guerra e la condussero con i criteri caratteristici alla vecchia mentalità dell'Italia borghese e burocratica, non giungono nuove ai combattenti, ma non devono aver la virtù di far loro dimenticare, oltre il*

rovescio dell'ottobre 1917, *il trionfo delle armi e degli spiriti del novembre* 1918 ».

I fascisti respingevano le due opposte tesi, quella di Cadorna e quella di Orlando, ed esaltavano la guerra con verità: non toglievano valore ai sacrifici resi più penosi dalle colpe altrui, restituivano a ciascuno con perfetta giustizia e profonda intuizione politica quello che spettava a ciascuno, la responsabilità a tutti i responsabili, il valore e la gloria a tutti i combattenti, detersa dalla ipocrisia degli opposti contendenti.

L'inchiesta su Caporetto ebbe una conclusione alla Camera dei Deputati, in un ordine del giorno che esprimeva « gratitudine all'esercito che aveva bene meritato della Patria », ma non cessò di agire e influire sugli animi e inferse un altro colpo all'esautorato regime.

In questa medesima seduta — il 13 settembre — il Presidente del Consiglio, F. S. Nitti, interrompendo la discussione su Caporetto, pronunciava parole di scusa non richiesta e di umiliante dedizione ai poco amichevoli alleati: G. D'Annunzio, il giorno prima, era entrato in Fiume, con reparti di truppe regolari, per la prima volta ribelli, dalla costituzione del Regno, al Governo italiano.

Cap. XII

L' IMPRESA DI FIUME

Imbecillità politica - L'ingresso dei Granatieri - La vigliaccheria dell'Italia ufficiale - Le ore angosciose della Città olocausta - L'epopea di Ronchi

Il Patto di Londra (26 aprile 1915) è universalmente giudicato il migliore documento della insipienza diplomatica italiana, non solo perchè assegnava Fiume alla Croazia (1), ma perchè negligeva le più vitali necessità di espansione dell'Italia nel Mediterraneo, in Oriente e nell'Africa.

Nell'occasione più favorevole che si offriva a noi per mutare l'equilibrio delle forze in modo più vantaggioso all'Italia, nel momento decisivo per porre un riparo agli errori, alle inevitabili ambagi, alle sciagure della nostra politica estera e coloniale degli ultimi cinquant'anni, e proprio quando la guerra già in atto dispensava il nostro Governo dalla

(1) Il testo dell'art. 5 non è chiaro nè preciso, ma non presuppone davvero una Federazione o un Regno Unito degli Slavi del sud, sì bene una separata autonomia della Croazia, della Serbia e del Montenegro. Vedi: M. Toscano, *Il Patto di Londra*, Zanichelli, 1934.

sua tradizionale reticenza ed umiltà, insomma quando erano in giuoco e dipendevano dalla volontà italiana la potenza e la stessa vita di molte Nazioni, i nostri uomini politici dimostrarono la mancanza assoluta di una visione organica e di una gerarchica valutazione dei problemi e delle necessità d'Italia, ed una altrettanto dannosa ignoranza della natura e della reale potenza dei popoli combattenti.

Il Patto di Londra fu concluso sul cieco presupposto della breve durata della guerra, sopra una eccessiva e quasi romanzesca fiducia nell'Impero russo, sopra una troppo difettosa valutazione delle nostre stesse forze. Eppure queste forze, che erano notevoli per se stesse e sarebbero divenute ingenti nel processo della guerra, potevano ancora esercitare diplomaticamente un peso decisivo per la libertà della manovra — non ancora pregiudicata — fra neutralità ed intervento, mentre Francia ed Inghilterra, avendo esperimentato e potendo intuire, proprio sulla fine del 1914 e agli inizi del 1915, le difficoltà, i pericoli, é i sacrifici dell'impresa, già riconoscevano all'Italia « *una importanza enorme* ». Così pensavano Delcassè e i capi politici della Francia; così Grey, Lloyd George e tutto il Governo inglese: e lo stesso Granduca Nicola, generalissimo russo, nonostante l'opposizione del suo Governo alle richieste italiane dichiarava — fra il 15 e il 19 marzo 1915 — che la cooperazione immediata dell'Italia sarebbe stata di *inestimabile valore* e si presentava con i caratteri « *di una necessità imperiosa* » (1).

L'impeto generoso degli interventisti che vollero la guerra, per le necessità della nostra vita morale senza calcolo di profitti e di perdite, l'abnegazione e la gloria del nostro popolo che accettò la guerra — non costretto dalla invasione o dalla intimazione nemica — per la sua indipendenza

(1) Vedi Toscano, op. cit.

e dignità, il grande cuore della gioventù italiana che volle combattere per l'onore dopo Custoza e Lissa, tutte queste energie spirituali non chiedevano e non potevano certo avere compensi di estranea natura; tuttavia l'entusiasmo e l'eroismo sono una forza politicamente valutabile e fruibile.

L'abilità politica, anzi il dovere politico degli uomini responsabili del Governo, sarebbe stato quello di sfruttare la stessa opposizione alla guerra dei neutralisti, per costringere gli alleati a più giuste considerazioni e condizioni; ma essi fecero servire la nostra generosità agli stranieri, più che alla Patria. Certo, non ci fu mala fede in questi uomini. La goffa ingenuità di Salandra che, avendo chiesto e ottenuto da l'Intesa una modestissima ipoteca sull'Impero danubiano e 50 milioni di sterline in prestito, andò a vantarsi solennemente in Campidoglio di essersi ispirato « al sacro egoismo », costituisce la prova certa che egli e Sonnino — i più seri e onesti fra i parlamentari italiani — erano ammalati di ignoranza e inesperienza fino all'inverosimile. Pure, anche in questo caso, il riconoscimento di tanta imbecillità politica deve sollevarsi sopra un piano superiore, davanti a quella visione storica, che ci rivela gli Italiani tutti responsabili per le stesse colpe di ignavia e d'ineducazione politica.

Dei due difetti del Patto di Londra, cui s'è fatto cenno, è più grave il secondo, purchè si rifletta alla nostra piccola e povera terra, alla nostra densa popolazione, alla nostra miseria di materie prime: ma il primo difetto che assegnava Fiume alla Croazia, senza una clausola condizionale per il caso — proprio quello che si avverò — della catastrofe austriaca, esasperò il popolo italiano, lo fece sanguinare per alcuni anni, gli legò le mani nelle trattative diplomatiche, gli fece perdere la Dalmazia e la sicurezza nell'Adriatico, lo distolse da maggiori interessi e obiettivi. Alla viltà del Governo si congiunse la generosità impulsiva del nostro popolo,

che esplose contro questa viltà, contro la ingratitudine e malevolenza della Intesa, contro la ipocrisia dei trattati, incurante ed ignaro di più solidi interessi.

L'on. Scialoia, successo a Tittoni nel Ministero degli Affari Esteri, ebbe a dichiarare il 29 dicembre 1919, davanti al Senato, in risposta agli alleati (che si opponevano il dilemma: *O Fiume o il Patto di Londra*):

« Noi intendiamo porre in sodo la nostra posizione giuridica come base fondamentale della discussione politica. Noi abbiamo un trattato con l'Inghilterra e la Francia; l'altro contraente (la Russia) non fa più parte dell'Intesa. In questo trattato è vero che si dimentica Fiume, ma non si dice esplicitamente, benchè possa intendersi, che esso sia lasciato alla Croazia. Quando ci siamo presentati alla Conferenza abbiamo domandato soltanto il contenuto del Patto di Londra. La questione di Fiume ebbe altra origine; noi non chiediamo Fiume; Fiume volle venire a noi. E noi allora ci facemmo tutori della richiesta di Fiume, e tale posizione abbiamo sempre mantenuto, perchè gli avvenimenti erano andati al di là delle previsioni del Patto di Londra e perchè Fiume, in seguito alla caduta della Corona di Santo Stefano, era diventata padrona dei suoi destini. Siccome era rimasta sempre *corpus separatum* ed autonomo, aveva diritto di determinare la propria sorte ».

Proprio così: gl'Italiani non potevano tollerare che si facesse violenza alla volontà di Fiume, che il 30 ottobre 1918 — liberamente — aveva proclamato la unione con la « Madre Patria ». E un Governo dignitoso era ancora in tempo ad esigere l'esecuzione integrale del Patto di Londra e ad ammonire ogni altro Stato di astenersi da ogni violenza contro Fiume: nessuno avrebbe osato toccare la Città. Invece il Governo di Nitti non ebbe il coraggio di opporsi apertamente al sentimento nazionale, che avrebbe giudicato un tradimento

l'abbandono di Fiume, ma diede man forte all'intervento degli stranieri — che era una brutale sopraffazione — nella Città, per consegnarla come preda di guerra al Regno Unito dei Serbi-Croati-Sloveni.

Il 30 ottobre 1918 erano entrati in Fiume i Croati, si era insediato al Palazzo del Governo l'avvocato Riccardo Lenaz, era cominciato per le strade il fuoco di fucileria e di mitragliatrici. Poi, arresto di cittadini, sgomento, dolore, furore, ebrezza di sacrificio nei Fiumani: la Città — che si è difesa da sola per secoli contro Ungheresi e Croati — deve cadere oggi che l'Italia ha distrutto l'Impero?

Il 4 novembre, chiamati dal grido disperato di cinque fiumani (Matcovich, Meichsner, Prodam, Stiglich e Petris), entravano nel porto il cacciatorpediniere « Stocco », poi la « Emanuele Filiberto » e i caccia « Orsini » e « Sirtori ». Petris legge l'annuncio: « L'Italia manda le sue navi per proteggere i connazionali e tutelare gli interessi italiani ». Ma i marinai non sbarcarono.

Il 10 novembre Salvatore Bellasich ed Elpidio Sprighetti correvano a Trieste, pregavano il Re. E il Re mandava al Consiglio Nazionale il famoso messaggio: « *Fiume, mirabile per la fermezza con la quale attraverso le vicende più dolorose serbò ardente e perenne la sua fiamma d'italianità, riafferma oggi nel giorno della Vittoria e della gloria i sentimenti del suo amore e della sua fede. Essi allietano di fraterna gioia ogni Italiano, suscitano nel mio cuore una eco profonda* ». Ma nello stesso giorno un battaglione serbo era mandato di rinforzo ai croati, nella città italiana.

Solo il 17 novembre i Granatieri di Sardegna scendevano da Castua, facevano l'ingresso in Fiume: « la folla è ebra di voce... Le autoblinde sono prese d'assalto. I cannoni circondati, assediati. Le colonne dei granatieri rotte, travolte. Sono saluti, abbracci, baci, fiori, lauri, ghirlande. So-

no acclamazioni senza fine. E' l'ebrezza, il delirio... Soldati d'Italia, siate benedetti... Host-Venturi è in un attimo sul palazzo, abbassa la bandiera croata, alza sull'antenna il tricolore » (1). Il generale di San Marzano entra nella sala del Governatore, dice: « Vengo a Fiume con l'incarico assegnatomi dall'Italia, dalle Potenze alleate e dagli Stati Uniti di assumere il comando della piazza e garantire l'ordine pubblico ». Risponde il *Governatore Croato*: « Io sono stato nominato Conte supremo di Fiume dal Consiglio Nazionale Jugoslavo di Zagabria e protesto contro questa forma di sopraffazione » (2).

Così termina il terrore e il dominio croato, e comincia l'agonia di Fiume, perchè il Governo della Patria, ch'ella aveva invocato, la tradirà.

Eppure, proprio in quei giorni, che seguirono l'entrata delle truppe italiane nella città, c'era in tutti l'orgoglio e la gioia di essere finalmente cittadini d'Italia, di vivere per sempre con la Patria, che aveva compiuto la sua epica indipendenza, e non li avrebbe mai abbandonati. In quei giorni di sogno tutti erano certi che il plebiscito sarebbe bastato. La Conferenza di Parigi non era la conferenza dei plebisciti?

« La città respirava l'atmosfera inebriante della redenzione piena ed intera. Tutto il passato era sepolto. Tutti i tormenti erano dimenticati. Tutti i dissensi erano quietati. Il popolo una immensa famiglia. Tutto quanto era in noi intorno a noi era spirito, fuoco, respiro, Italia » (3).

Poi, dall'Italia, era venuto a Fiume un plebiscito di messaggi e di saluti. « La stampa, le associazioni, i comuni, il Parlamento, il Senato, avevano incuorato i Fiumani alla re-

(1) Dal libro di SUSMEL: *La città di passione*, Treves, 1921.

(2) SUSMEL, Op. cit.

(3) SUSMEL, Op. cit.

sistenza. Noi sentimmo in quelle voci la voce delle giuste aspirazioni » (1).

Vennero nel Regno i delegati del Consiglio Nazionale, Edoardo Susmel e Gino Antoni, venne il sindaco Vio. E' di questi giorni il grande grido di Fiume « O Italia o morte ». Tutti erano felici, perchè tutti erano risoluti e certi del loro riscatto: « Fiume è italiana e resterà italiana ».

Quindi le discussioni di Parigi, il messaggio di Wilson, il ritorno di Orlando in Italia. Il 26 aprile, davanti al rappresentante del Governo italiano (generale Grazioli), il Consiglio Nazionale conferma il plebiscito del 30 ottobre, dichiara di rimettere a lui i poteri statali perchè li assuma in nome di S. M. il Re, fa « solenne giuramento che comunque volgano gli eventi il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unita all'Italia ».

Il Re pronuncia quelle forti parole della sua regale disciplina: « *Sono agli ordini del mio popolo e dove esso è io sono, e quello che vuole io voglio. Voi vedete in me il primo e più devoto servitore della Patria italiana. Domani il Parlamento si pronuncerà e checchè decida sarò con lui solidale* ».

Il Parlamento vota pieni poteri e assoluta libertà al Governo del Re.

Ma Fiume, che attende l'annessione imminente, è risospinta nella tempesta.

Il 18 maggio il Consiglio Nazionale di Fiume decreta e ammonisce: « il plebiscito del 30 ottobre 1918 è un fatto storico e giuridico indistruttibile — nessuna risoluzione delle sorti di Fiume senza il consenso dei Fiumani — intollerabili i baratti che per l'unione di Fiume alla Patria doves-

(1) SUSMEL, Op. cit.

sero imporre all'Italia irreparabili danni — chi voglia mutare questo stato di fatto venga ad imporre il mutamento con la violenza ». E crea (13 giugno) la Legione fiumana per la difesa del diritto nazionale.

Il 29 giugno i soldati francesi — addetti alla base navale di Fiume per il rifornimento dell'esercito d'Oriente — avevano acclamato alla Jugoslavia: il 2 luglio, poichè uno di costoro ebbe l'ardimento di strappare la coccarda tricolore ad una giovinetta fiumana (1), esplose l'ira popolare in Piazza Dante, e la battaglia si accese fulminea per tutta la città, e si rinnovò il 6 luglio, quando un gruppo di annamiti prese a fucilate un plotone di marinai italiani.

Quindi le proteste del Consiglio Nazionale di Fiume che domandò l'allontanamento delle truppe e delle navi francesi, la nomina, che la Conferenza della pace deliberò, di una Commissione d'inchiesta di quattro generali, e le conclusioni di questi inquisitori ratificate dal Consiglio Supremo della Conferenza: *scioglimento del Consiglio Nazionale e della Legione Volontari Fiumani, riduzione del contingente italiano, imposizione di una gendarmeria inglese, controllo per tutte le faccende della città affidato a una Commissione interalleata.* Insomma la distruzione politica della città di Fiume, lo stesso ordinamento che Roma imponeva ai popoli che voleva dissolvere, un atto di grave inimicizia all'Italia che era stata artefice principale della vittoria comune, una sanguinosa offesa a tutti i princìpi ideali e reali, perpetrata dai Governi inglese, francese e americano con la collaborazione compiacente e zelante dei delegati italiani a Fiume (2) e a Parigi, obbedientissimi agli ordini del Governo di F. S. Nitti.

(1) C'era sopra scritto « Italia o morte ».

(2) Il nostro delegato Di Robilant — ch'era stato del resto buon comandante di armata durante la guerra — dimostrò subito per vari segni di essere venuto a Fiume per « accomodare le cose », secondo la formola tradizionale dei Governi italiani prefascisti, e in veste di vero

I Granatieri di Sardegna, che avevano liberato la città dalle truppe croate e serbe, furono fatti partire il 25 agosto, dopo dieci mesi di vita in comune con un popolo che sapeva conquistare l'anima di ogni Italiano, vincere ogni resistenza egoistica col suo amore, e creare uno stato di grazia, uno spirito di eroismo collettivo fra i nostri reduci. Il giorno prima, dimostrazioni commoventi in tutta la città, davanti alle caserme, nei ritrovi pubblici, anime e bandiere frementi in ogni casa, ardentissimi manifesti: « *Granatieri, ricordate il 17 novembre? In quel giorno, l'anima di Fiume e le vostre anime si sono unite. Nessuno potrà mai separarle! Granatieri, il saluto di Fiume non è un addio, ma un arrivederci domani, nell'ora storica, nell'ora della vittoria!* ».

E Antonio Grossich, il Presidente del Consiglio di Fiume, salutandoli in quello stesso giorno a nome della città, nella solenne cerimonia che fu celebrata nel piazzale della caserma di Via Parini, raggiunse quell'alta e rara eloquenza che sa commuovere a distanza di tempo, quella eloquenza di parole semplici e familiari, traboccanti di sentimento: « A Fiume — disse Grossich — spettò l'altissimo onore di ospitarvi coperti ancora di sudore e di polvere della immane battaglia. L'incontro di 30 mila Italiani di Fiume, nel largo viale che per voi si noma del XVII Novembre, fu un delirio. Le nostre donne vi coprirono di baci, i nostri vecchi piansero, i nostri uomini si attaccarono alle vostre braccia, alle vostre vesti, ai vostri fucili, senza riuscire a profferire verbo, l'anima stretta, il cuore convulso. Eravate i soldati d'Italia,

giudice togato di una giustizia astratta. « Il modo di interrogare usato dal generale italiano era assai curioso: sembrava volesse intimidire i nostri testimoni che subivano l'impressione di essere degli imputati, aggrediti da un accanito contraddittorio, mosso col proposito apparente di metterli in imbarazzo. I nostri testimoni temevano più il nostro che gli altri generali... i verbali compilati risultarono alle volte stupefacenti e irriconoscibili ». Vedi G. Berri, *La Gesta di Fiume*, Bemporad, Firenze, 1920.

gli eroi, i vittoriosi. Granatieri di Sardegna, noi non vi dimenticheremo ».

La mattina del 25, alla partenza, i Granatieri tentavano di aprirsi il passo con dolce violenza. « Sono circondati da ogni parte, fermati da cento mani, invocati da mille bocche che urlano come un'invocazione disperata: *Fratelli non partite! Non abbandonate Fiume! Non lasciateci in mano ai Croati!* Il grido è ripetuto da mille voci. La suggestione si impadronisce improvvisa e violenta di tutti i cuori. Le bandiere sono distese attraverso le vie perchè le truppe non possano passare, le donne si gettano in ginocchio davanti i Granatieri. I bambini trattengono per le mani, per le gambe gli ufficiali. Le popolane si aggrappano alle ruote delle carrette. E tutta la folla, come spinta da una forza misteriosa, si precipita... » (1).

Grave angoscia nel cuore di tutti per questa indimenticabile giornata. Grave e dolce la nostalgia di Fiume, quando i Granatieri furono a Ronchi. Pareva che l'unico compenso che avevano avuto in tutta la guerra, fosse stato distrutto. Quel che voleva dire l'amore di un popolo, quel che significava un cuore affettuoso, che ti ricompensa di tante fatiche e tu sei felice di avere sofferto e di soffrire ancora per essere tanto amato, il nostro fante lo sentì là, per la prima volta. Ma sentiva anche l'umiliazione disonesta e la vigliaccheria dell'Italia ufficiale.

Pure gli ordini inesorabili della Conferenza continuarono ad essere eseguiti. La « San Marco » era partita nella notte. La « Emanuele Filiberto » e la « Dante Alighieri » si tenevano pronte a partire. Il generale Grazioli sostituito dal gen. Pittaluga dovette sottrarsi con la fuga alla dimostrazione di affetto che gli preparava la città. Abbandonarono

(1) SUSMEL, Op. cit.

Fiume anche i reparti della brigata Sesia, l'8° battaglione ciclisti, il 6° da campagna, tutti di nascosto, alla spicciolata, « a tradimento ».

Frattanto, vennero gli agenti della dogana inglese a sostituire le guardie di finanza, e già si annunciava imminente l'arrivo di 500 poliziotti maltesi.

« Fiume si sentì assassinare » (1), e cercò una via di salvezza in sè e fuori di sè.

Il capitano Host-Venturi, il valoroso ex-combattente fiumano, aveva già iniziato, d'accordo con Mussolini e con i Fasci, l'organizzazione di un corpo di volontari che aveva suoi centri di arruolamento a Trieste, a Milano, a Roma, a Venezia, ad Ancona, a Genova.

Il comandante il 1° battaglione del secondo Granatieri, il maggiore Carlo Reina, con l'aiuto dei suoi ufficiali, aveva intessuto rapporti di buona intesa con gli uomini delle brigate Regina e Sesia, col capitano Host-Venturi, e con gli equipaggi delle navi italiane ancorate a Fiume. Poi, di giorno in giorno, egli ed i suoi (2) parlavano ai Granatieri, mostravano le umiliazioni della Patria e le sofferenze di Fiume, e sempre tornavano o facevando loro esercitazioni di marce e manovre tattiche in quel paese di guerra, ch'era davanti a loro, dove l'anima soffriva di orgoglio, di gloria e di pietà, o visitavano i cimiteri presso Ronchi; « Vedete quanti morti — dicevano — quanti fratelli nostri caduti per la vittoria? Sopporteremo la vergogna di veder Fiume consegnata al nemico? Permetterete voi che siano traditi questi morti? ».

(1) Susmel, Op. cit.

(2) Animatori fervidi e risoluti, fra tutti, i tenenti Riccardo Frassetto e Vittorio Rusconi e i sottotenenti Claudio Grandiacquet, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti, Enrico Brichetti, Attilio Adami: *i sette di Ronchi*.

Partì D'Annunzio da Ronchi all'alba del 12 settembre, con qualche centinaio di Granatieri (1). Ma i Granatieri erano ebri di entusiasmo, e l'amore di Fiume era entrato nella carne e nel sangue dell'esercito. E chi avrebbe opposto la forza a questi uomini per difendere il miserabile Governo italiano o la ipocrisia brutale degli alleati? A Castelnuovo sette autoblindate fanno causa comune con i Legionari. E il generale Pittaluga non ha il cuore di comandare il fuoco contro il Poeta (« *non io farò spargere sangue italiano* »). Poi l'8° e il 22° reparto d'assalto, mandati dal Comando di Fiume a fermarlo a Mattuglie ad ogni costo, lo acclamano e lo seguono; i dragoni del *Piemonte Reale*, i marinai della *Dante* ch'erano sbarcati per impedire la partenza della nave, i fanti della guarnigione di Fiume, fraternizzano con i suoi Legionari e obbediscono ai suoi comandi; tutta la città in delirio lo invoca, lo applaude, lo ringrazia *Liberatore*.

« Ora Fiume è annessa all'Italia! » esclama Antonio Grossich, il venerando Presidente del Consiglio Nazionale. « *Siamo liberi, siamo italiani, siamo in Italia!* » è il respiro di gioia dei Fiumani, il grido di tutta la città.

Quindi un affluire di navi, di aeroplani, di artiglierie, di autoblindate, un accorrere di reparti di tutte le armi e di tutti i corpi, artiglieri, bersaglieri, arditi e fanti, di ufficiali di ogni grado, fra i più valorosi dell'esercito, di volontari isolati, veterani della guerra o giovanissimi, che non erano arrivati in tempo per combattere ed ora andavano incontro alla gloria che tornava.

---

(1) Sui camions che si poterono strappare al comandante l'autoparco di Palmanova. Questi aveva promesso 42 autocarri e non aveva voluto mantenere la promessa all'ultimo istante. Il capitano Ercole Miani, con i tenenti Benaglia, Keller e Beltrami, lo costrinsero con la rivoltella alla mano a concederne 21, quanti ne poteva dare.

« Eravamo un pugno di devoti... oggi siàmo un esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. E' una divina gara di generosità che mi ricompensa di tutta la passata tristezza » dirà D'Annunzio nell'appello agli ufficiali e agli equipaggi delle navi, il 14 settembre. Tutti, persino i Carabinieri Reali di Fiume col loro comandante, il decoratissimo capitano Vadalà.

Pareva che l'esercito fosse preso da una sacra pazzia. Dalla linea d'armistizio, dalle città dell'Istria, da Trieste, da Gorizia, per i viottoli di campagna, sulle grandi strade dove gli autocarri sono presi d'assalto e costretti verso Fiume, e, di giorno in giorno, dalle città più lontane d'Italia, tutti corrono a Fiume (1): là vive l'amore della Patria, là è l'onore e la gloria del grande esercito. La nostalgia li strappa via dalle case e dalle caserme, la legge non scritta è più forte della disciplina inerte, e la offesa a Fiume è una offesa. una umiliazione e una sfida a tutto il valore italiano. Là, a Fiume s'innalza la eloquenza del poeta: « *Non vi fu mai al mondo causa più pura e più bella. Non vi fu mai al mondo città più generosa e costante, sotto il peso del disconoscimento e della ingiustizia...* ». D'Annunzio confessava con orgoglio la sua commozione e la sua devozione. E mai egli era stato tanto felice. Era la città sua, la città della gloria e della bellezza ch'egli avrebbe creato con le passioni che fiammeggiavano in lei fra l'Italia e l'Europa, una città nuova in Europa, un Comune italiano, una città della Rinascenza, ma di spirito ancora più intenso e più eroico. La sua inquietudine di uomo moderno, la potenza creatrice del suo spirito, il desi-

(1) Fra i reparti alcuni si dovettero rimandare (quelli ad es. della Brig. Lombardia), altri (Brig. Brescia) furono pregati, incitati a fare il loro dovere sulla linea di armistizio e persuasi che la loro disciplina serviva alla causa di Fiume.

derio di amare e di essere amato, trovavano qui a Fiume la pace ch'egli non aveva mai conosciuto.

Forse per la prima volta egli sentì che il suo genio aveva qui il suo luogo e il suo scopo ideale, quando la volontà della gloria gli fu vinta nel cuore dall'amore dei Fiumani e dei suoi Legionari.

« *Io sono venuto qui per morire* » disse il 14 settembre (1). Non aveva detto nulla di più grande in tutta la sua vita di poeta.

(1) Berri, op. cit.

Cap. XIII

FIUME CONTRO ROMA

La viltà di Nitti - L'ignavia del Governo - La ripresa della marcia di Vittorio Veneto - La guerra all'Italia ufficiale - Un commento di Mussolini - La volontà dei Legionari - Una situazione paradossale

Se noi liberiamo noi stessi dalle passioni che legano l'uomo agli uomini, alle cose e alle vicende, che più l'hanno fatto operare e soffrire, e definiamo gli avvenimenti di Fiume nelle giuste proporzioni della loro spirituale realtà, l'impresa di G. D'Annunzio ci rivela, prima di tutto, nella sua parte negativa più appariscente, una protesta dei combattenti italiani contro gli alleati e una dimostrazione di sdegno e di sprezzo contro il Governo italiano. Poi, nel suo aspetto più intimo e sostanziale, fu un atto di amore per Fiume che sotto la violenza straniera chiedeva aiuto alla Patria: fu sopra tutto un'affermazione rivoluzionaria della coscienza italiana, l'esaltazione più alta e appassionata di Vittorio Veneto, che nella drammaticità degli avvenimenti mostrò tutto il suo valore storico e poetico. Questa coscienza faceva anche più brutale

l'egoismo degli alleati, e più abbietta l'anima del regime italiano.

In fondo, nell'impresa di Fiume, i combattenti credettero di continuare a fare la guerra « per conto loro », come l'avevano fatta o credevano sempre più ciecamente di averla fatta col loro sangue, non ostanti il Governo e il Comando, che li aveva condotti a Caporetto ed a Versaglia. Amore della gloria, orgoglio della Patria, sdegno della ingratitudine alleata furono i sentimenti più forti dei volontari di D'Annunzio. Il disprezzo dell'Italia « borghese », alla quale opponevano il martirio della guerra e l'inutilità di tanto martirio come una condanna inesorabile, fuse e trasfigurò quei sentimenti in un impeto di azione.

Che energia immensa in questo popolo dei combattenti, quanto vigore di lotta e di creazione ancora in questi grandi uomini dopo così lungo travaglio e così grave amarezza! Un Governo degno di loro non avrebbe trovato resistenza in Italia e avrebbe spezzati gli ostacoli opposti a noi in Europa più delle minacce che dalle forze vive e risolute a combatterci.

Invece il Presidente del Consiglio dei ministri, F. S. Nitti, alla Camera dei Deputati, il 13 settembre, interrompendo la discussione su la inchiesta di Caporetto, dichiarò:

« *Duemila cinquecento uomini sono entrati a Fiume. Questi sono i fatti. Non posso negarvi la mia amarezza e il mio dolore. Quanto è avvenuto mi ha riempito di tristezza, perchè, per la prima volta, è entrata nell'esercito la sediziosità. L'esercito ha il dovere della disciplina. Si tratta di un tentativo che io devo dichiarare davanti ai nostri alleati deplorevole. Il soldato che rompe la disciplina, viene meno al suo primo dovere: obbedire. Chi lo induce, anche per tendenze idealistiche ad atti sediziosi, lo mette contro la Patria. I nostri diritti sono contestati, perchè si crede a un imperia-*

lismo italiano. Peggior servizio non si poteva rendere alla nostra causa. La virtù non è nell'eccitare il popolo, ma nel saper resistere. L'Italia deve veder tutto con sincerità. Non si determina con imprese letterarie la sorte di Fiume. Il Governo aveva preso tutte le misure. ... Vi sono dei militari che hanno favorito, in zona di operazioni militari, il colpo di mano. Ieri il ministro della Guerra ha detto che in Italia non c'è militarismo. Oggi questi fatti di militarismo sono avvenuti. Il Governo ha preso tutte le sue misure; ma io mi preoccupo delle nostre responsabilità di fronte al mondo. Noi abbiamo fatto la guerra alla Germania e all'Austria. Molti di quelli che hanno più spinto alla guerra oggi preparano altre guerre. Folli sono coloro che spingono ad atti insani contro la Francia; senza alcun diretto aiuto l'Italia non può resistere. L'Italia deve ricomporsi; essa ha bisogno di pace e di lavoro. Per il suo stesso avvenire essa deve dare all'estero la sensazione del suo credito. Non facile alle commozioni, io sono turbato, perchè sento tutto il profondo dolore per le scuse che devo fare ai nostri alleati, a cui rivolgo una parola di simpatia. Io non ho sottoscritto alcun Patto che dava Fiume alla Croazia. Io feci sentire che noi non potevamo perdere l'Italia, per follie, o sport di vanesi. Il Governo d'Italia non le ha tollerate. Siamo davanti a un evento doloroso, del quale non abbiamo alcuna colpa... Ora pensiamo bene a questo, che l'Italia non potrebbe resistere due o tre settimane in una politica di avventure. Coloro che spingono i fratelli di Fiume su vie traverse. li spingono alla rovina d'Italia. Bisogna dare al popolo italiano il senso della responsabilità. Sopprimerò ogni avventura. I tumulti per le strade finiscono a fatti come questi. Venga da tutto il popolo d'Italia una parola di affidamento. Una rapida inchiesta è stata disposta sulle responsabilità militari. Molti soldati sono stati ingannati. Sarà loro applicato l'art. 131 *del codice penale militare:*

saranno considerati come disertori. Non avrei alcuna parola da aggiungere, ma voglio parlare agli operai e ai contadini: che essi mi aiutino. L'Italia ha bisogno di pace. La gran voce del popolo venga e ci spinga tutti sulla via del dovere ».

Non si può negare a F. S. Nitti il merito di avere con questo discorso rivelato il pensiero della classe dirigente italiana, intorno alla guerra e alla pace, con sincerità. Per la prima volta il Governo italiano invocava *ufficialmente* l'aiuto degli operai socialisti e dei contadini clericali d'Italia contro gl'Italiani che avevano « più spinto alla guerra » ed oggi preparavano altre guerre; per la prima volta condannava la guerra italiana nei suoi fini e nei suoi risultati, riconosceva la sconfitta della Patria, la impossibilità di ogni resistenza, la necessità di una resa a discrezione agli stranieri. L'esaurimento, lo smarrimento, la disperazione dell'Italia dopo la pace, dopo Versaglia, dopo le rivelazioni dell'inchiesta su Caporetto, dopo le costantissime prove della impotenza governativa, erano diventate una forza di resistenza e di ribellione contro la guerra. Il Governo di Nitti si servì di questa forza, avvivò questa forza, audacemente, per il terrore che gli facevano gli alleati, ch'egli non sapeva scoprire quanto fossero impotenti all'azione, ma vedeva minacciosissimi nelle parole espresse o sottintese. Anche Nitti ignorava quel che fosse stata la vittoria italiana, il suo peso e valore nella nuova proporzione delle forze in Europa, nella trasformazione degli animi e nel risveglio delle energie in Italia. Egli sapeva soltanto che la guerra aveva distrutto uomini e ricchezze, e che non si poteva, non si doveva far nulla contro gli alleati. L'Italia, quella che contava, quella che per lui aveva peso, l'Italia del numero, gli pareva stanca di guerra e avversa alla guerra che aveva dovuto combattere. Ogni altra idea, ogni altra pretesa o speranza era follia e delitto.

Fra le contumelie e le invettive di quei giorni ebbero massimo valore di circolazione le accuse contro D'Annunzio, contro la sua irrequieta vanità, contro il suo amore estetizzante della guerra. Si parlò di avventura e di avventurieri, di sedizione militare, di pronunciamento: « Ora ci avviamo verso uno Stato sud-americano » commentò l'on. Turati alla Camera, nella seduta del 13 settembre.

Quindi la impresa di Fiume fu presentata come la prova provata dell'accusa che gli ex neutralisti, i disfattisti, i wilsoniani avevano più volte fatto valere contro gli uomini e i partiti della guerra chiedenti al Governo maggiore energia a Versaglia, maggiore fiducia nella vittoria e nell'esercito: l'accusa di preparare un'altra guerra. E fu discusso ampiamente dai giornali wilsoniani e liberal-democratici il problema della disciplina militare con allusioni al pericolo che i sovversivi trovassero nella diserzione di tanti e così autorevoli ufficiali un ottimo precedente per la loro causa. Furono anche rievocati e commentati i precedenti storici, e fatti i raffronti fra Garibaldi e D'Annunzio, fra i loro seguaci, le loro imprese, i loro detti memorabili. Garibaldi, che era stato sempre vituperato dagli uomini gravi ed assennati, ora diventava un eroe. Ma la stampa e la burocrazia di Nitti rendevano tutto vile e meschino quel che toccavano. Nitti non aveva intuito che Fiume era la ripresa della marcia di Vittorio Veneto, arrestata al tempo dell'armistizio dalla ingenuità di Orlando e dall'astuzia degli alleati: nemmeno gli riusciva ad intendere che la indisciplina militare era un avvenimento di eccezionale gravità e significazione, perchè accadeva per la prima volta nella storia del Regno d'Italia, con un entusiasmo irrefrenabile, in un esercito che mai aveva raggiunto più alto spirito e orgoglio militare. Dio accecò quegli uomini che voleva perdere. Non videro che il regime era in pericolo e non s'accorsero che la causa di tanto pericolo era in loro

stessi: videro gli effetti, condannarono e vituperarono gli effetti ch'essi avevano provocato, esacerbarono gli animi fino all'odio.

Scrisse Mussolini (1) « *Il suo discorso* (il discorso di Nitti) *è spaventosamente vile. Nel testo completo è un discorso privo di ogni dignità. Non ha parlato da ministro questo signore, ma da questurino o da servo. L'Italia non può essere governata da questurini o da servi, ma da uomini. Gli uomini, oggi, sono a Fiume, non a Roma. La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere. Là è il nostro Governo, al quale d'ora innanzi obbediremo. Quello di Nitti l'uomo nefasto, è finito... Saverio Nitti, ha dato della spedizione di Fiume un giudizio balordo, offensivo e odioso. Secondo questa arida mentalità di cattedratico ambizioso, la gesta di Fiume è sport o letteratura e non ha capito questo frigido lustrascarpe degli anglo-sassoni che si tratta di passione, di grande passione di popolo... Finalmente Don Saverio Nitti agonizzante Presidente del Consiglio dei Ministri, si è esibito nella sua peculiare qualità di « forcaiolo » quando ha promesso una « repressione energica » contro i responsabili del moto fiumano. Inutili smargiassate! Il sig. Nitti può scagliare le sue neo-guardie regie contro dimostrazioni di pacifici cittadini, ma quando gli insorti dispongono di fucili, di mitragliatrici, di autoblindate, « reprimere energicamente » non è tanto facile e se ne convinceranno prestissimo a Roma. Il borbonico Nitti può ordinare perquisizioni a Genova, può destituire il prefetto di Venezia, colpevole di non aver ammanettato D'Annunzio, ma non potrà « reprimere » nel sangue l'insurrezione fiumana perchè tutta l'Italia, che già scricchiola, salterebbe. L'appello di Nitti agli operai e ai contadini è gesuitico, è odioso, inutile. Esso può dare una luce sugli obliqui scopi che la politica nittiana si propone...*

(1) *Popolo d'Italia* del 16 sett.

« La collera acre e bestiale di Nitti è provocata dalla paura folle degli alleati. Quest'uomo presenta continuamente una Italia vile e tremebonda dinanzi al sinedrio dei lupi, delle volpi, degli sciacalli di Parigi. E crede, con questo, di ottenere pietà. E crede che facendosi piccini piccini, che diminuendosi, prosternandosi, si ottenga qualche cosa. E' più facile il contrario. E' più facile disarmare i nostri « terribili » alleati mostrando loro i denti, dal momento che essi ci deridono e non ci prendono sul serio quando facciamo i « piagnoni ». Il discorso di sabato è una pietra al collo, che deve far cadere Saverio Nitti nel gorgo profondo dell'indignazione popolare ».

E apriva sul *Popolo d'Italia* la sottoscrizione nazionale per Fiume in unione con la « *Trento Trieste* » che pubblicava un suo messaggio, mentre il suo Presidente Giovanni Giuriati raggiungeva Fiume, e incuorava gli Italiani contro il Governo di Nitti « Abbiamo cercato di comprimere i nostri sentimenti e di costringere il nostro sdegno: ma non potevamo non difendere con qualunque mezzo il patrimonio di ricordi e di speranze che ereditammo dai nostri fratelli perduti sui campi di battaglia, e ci siamo sentiti accusare di volere il disordine, di voler condurre l'Italia ad avventure pericolose per la nostra Patria, per la quale siamo stati pronti a sacrificare tutti noi stessi. E ciò mentre i peggiori disfattisti erano appoggiati, onorati, glorificati. Oggi la misura è colma (1).

Gli animi si accendevano, si preparavano a combattere, esasperavano le loro energie di combattimento e di sacrificio, disprezzavano il Governo, odiavano il Governo: gli animi di quelli che erano pronti a morire davvero.

« Lasciate che il Governo di Nitti — esclamava il Fascio romano di Combattimento — gridi il menzognero spauracchio

(1) Manifesto circolare dell'associazione *Trento Trieste* a firma O. Sinigaglia.

della fame. Non si tratta oggi della pancia: è questa l'ora della gloria o del disonore, e non si sceglie che per l'una o per l'altra via... Cantiamo tutti insieme gli inni sacri della Patria ».

Del resto, se il Governo di Nitti *bloccava* la città di Fiume per costringerla alla resa e intimava a tutti i militari di Fiume di sottomettersi e di ritirarsi dalla città sotto minaccia di dichiararli disertori e colpevoli di ammutinamento (1), i legionari reagivano con veri e propri atti di guerra impadronendosi di quanti piroscafi potevano aiutare Fiume col loro carico di viveri o di armi, e D'Annunzio esaltava la ribellione, educava e formava fra i suoi un'anima di guerra contro l'Italia ufficiale, suscitava in loro la gioia, anzi l'orgoglio di avere violentato la tradizione e la legalità, rompeva quell'abito italiano di obbedienza passiva e rassegnata che sempre aveva permesso al Governo in Italia di essere il despota impunito di ogni compromesso e di ogni viltà.

« *I disertori non siamo noi* — disse D'Annunzio nel messaggio ai Legionari del 16 settembre — *i disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano... Io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio... Il vero Esercito italiano è qui, formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'Esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risolleva, si riaccende, rifolgora... Miei soldati, miei compagni, avete data la vostra fede a Fiume e all'Italia vera. Serbate fede a Fiume e all'Italia vera.*

« *Qui è la Patria. Qui nuovamente si respira il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà.*

(1) Ordinanza del Comando 26° Corpo d'Armata del 15 settembre.

« Nessuno potrà smuoverci di qui. Io, per me, non uscirò di qui vivo, e non uscirò di qui morto, perchè vorrò avere qui la mia sepoltura e divenire una sola cosa con questa terra benedetta ».

E il 20 settembre: *« Tutto quel che accade, accade per conoscenza e per virtù d'amore. Senza numero e senza pausa, forze vergini e veementi convergono alla città olocausta. Il fiore della prodezza italiana è qui raccolto. Chi fu ferito vuol essere ferito ancora. Chi fu mutilato vuol essere nuovamente mutilato... Abbiamo veduto, attraverso gli sbarramenti inutili, tendersi tutte le mani fraterne e le armi muoversi per venire a noi come spinte da un comando misterioso...*

« Chi dunque può sperare di sopraffarci? Chi può sperare non dico di abbattere ma di flettere questa volontà umana e divina? ».

Nè D'Annunzio limitava i suoi colpi. Il suo sarcasmo era ancor più tremendo delle sue invettive. Il disprezzo ch'egli suscitava fra i suoi e in tutta Italia contro il Governo di Nitti distruggeva molto più che un'azione di guerra.

« *Laggiù a Roma* — disse nel discorso del 30 settembre contro Nitti — *Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne servili, di minacce stupide, di ingoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile.*

« Noi ripetiamo: Qui rimarremo ottimamente.

« Essi non sanno in che modo cacciarci.

« Noi confermiamo il nostro proposito giovine e maschio. Essi sempre più s'impigliano, come vecchie cispose, nei loro gomitoli e nelle loro matasse.

« Ridendo su dal vasto cuore noi diciamo: Ora comincia il bello!...

. . . .

« ... Non ci fu mai, nella storia di tutte le lotte umane, una condizione simile a questa.

« In tutte le lotte, dove il sangue e lo splendore mistico della forza, dove la vita intera è posta per pegno, la gloria può balenare sulla fronte dei due avversari. Perfino sul Grappa, perfino sul Piave, ci poteva essere gloria per l'Austriaco pronto a combattere e a ben morire.

« Ma in questa lotta singolarissima, la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infamia.

« Qualunque cosa dicano o tentino o facciano i servitori di Cagoia e gli Alleati e l'Associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'amore e in purità di sacrificio, è nobile nei secoli, è una gloria per i secoli dei secoli certa ».

D'Annunzio era un uomo di guerra e di azione e sapeva parlare in modo che i Legionari l'avrebbero seguito fino al sangue, fino a più vasta guerra civile. E forse in quei giorni si pensò a Fiume di distruggere il Governo italiano in modo meno metaforico e più pratico. Certo è questo: Fiume non era solo un punto nevralgico della rivolta contro la democrazia ipocrita di Wilson e di Versaglia, era il centro della ribellione, anzi uno Stato nuovo, uno Stato eccezionale, che cresceva per fare la guerra all'Italia ufficiale. Era la prima nobile vendetta della generazione della trincea contro la vecchia generazione dell'Italia giolittiana, era la rivoluzione morale dei figli della guerra, che sentivano crescere il disprezzo e nascere la volontà di distruggere il vecchio regime, quanto più s'illuminava e approfondiva la coscienza della grande epopea. Non era ancora una volontà politica definita, ma l'energia rivoluzionaria c'era, veemente e intollerante, c'era l'odio contro la chiacchiera ipocrita e burocratica, contro la incoscienza e la viltà del Governo italiano.

Se D'Annunzio era un letterato, come si diceva a Roma con ostentato vilipendio, era anche innegabile che un letterato poteva sfidare Roma e ingiuriare il Governo, e ciò era ancor più offensivo. Si illuminava in tutti, si consolidava di giorno in giorno in ogni Italiano la convinzione che il Governo era impotente, impotente a combattere, a imporre l'ordine, a difendere lo Stato, a difendere l'autorità e la dignità dello Stato, di fronte agli stranieri e di fronte ai cittadini. Di tutta la grande storia del Risorgimento l'erede ideale o reale doveva essere lo Stato italiano: lo Stato italiano era invece la carogna di quella vita gloriosa, e i Governi italiani erano stati sempre, erano ancora i traditori del nostro Risorgimento.

L'impresa di Fiume fu il primo grave atto di ribellione armata contro il regime italiano quale si venne costituendo e sviluppando dopo il 1870, e se la morale burocratica la definì un atto nefando, il Fascismo elesse Fiume dei Legionari a sua capitale e ricorda Fiume come il luogo della sua iniziazione.

Di questo carattere rivoluzionario della impresa D'Annunzio non fu il portatore inconsapevole, fu l'autore, e in ogni suo atto diede a tale carattere un alto rilievo, fino a rifiutare ogni trattativa e persino il riconoscimento al Governo di Nitti. Invano Nitti provvide a convocare uno straordinario Consiglio della Corona, il 25 settembre, cui parteciparono i presidenti delle due Camere, gli ex presidenti del Consiglio, i capi dei Partiti parlamentari. Nessun risultato — com'era prevedibile — fuorchè la esposizione delle varie opinioni di ciascuno, venne fuori da questo Consiglio. Non erano le opinioni necessarie, ma la volontà, e il Governo e la Camera non avrebbero potuto rompere senza volontà il dilemma: o Fiume senza il Patto di Londra o il Patto di Londra con Fiume alla Croazia.

Lo stesso Nitti potè sfidare trionfalmente i deputati, nell'ultima seduta della lunga Camera (1): « Invito gli uomini che possono, se vogliono, venire al nostro posto, a dichiarare nettamente, chiaramente, recisamente quale sia la soluzione che vogliono dare alla questione. Perchè la questione si pone in questi termini; fare con decreto o con legge l'annessione, oppure seguire gli avvenimenti col costante sforzo... Se vi è qualcuno dei capi parlamentari, seguito dalla maggioranza o da un forte gruppo, che si assuma questa responsabilità, gli lascerò immediatamente il posto ».

Nessuno poteva farsi avanti e assumersi questa responsabilità, perchè la Camera avrebbe acclamato qualsiasi ordine del giorno, generico, per la cara Patria, ma non avrebbe votato la fiducia a chi avesse voluto operare sul serio.

Tuttavia il voto di fiducia nell'opera del Governo ebbe troppi voti contrari e Nitti otteneva il decreto di scioglimento della Camera (29 settembre).

Sul *Popolo d'Italia* del 30 settembre 1919 Mussolini fece il commento:

« *Tre fattori sono stati dimenticati nella discussione che ha preceduto il voto di scarsa fiducia della Camera e sono di grandissima importanza... Primo: la volontà di Fiume. Secondo: la volontà dell'Italia. Terzo: la volontà di D'Annunzio e dei suoi Legionari. Se questi tre elementi fossero stati illustrati e presi in considerazione, è assai probabile che la tesi annessionistica avrebbe trionfato. Esiste, per l'annessione, una volontà dei Fiumani, espressa e consacrata in oramai decine di atti legali del Consiglio Nazionale e di unanimi manifestazioni di popolo. Non bisogna dimenticare che sin dal* 30 *ottobre del* 1918 *Fiume si considera annessa politicamente*

---

(1) L'ultima seduta della 24ª legislatura.

all'Italia. Cento volte è stato detto che il caso di Fiume è quello classico dell'autodecisione dei popoli. Ma se non bastasse la volontà plebiscitaria dei fiumani, c'è la volontà italiana. Recenti pubblicazioni della « Trento Trieste » confermano questo plebiscito. Ben quattromila comuni hanno inviato la loro adesione alla causa fiumana.

« Tutto l'esercito è per Fiume. Su ciò non è possibile dubbio di sorta. I Legionari sono andati a Fiume di loro spontanea volontà, non spinti dalla « vile borghesia », la quale, oggi, come nel 1915, *ha un sacro orrore per tutto ciò che esce dai confini del « normale » svolgimento della vita quotidiana.*

« E' lecito domandarsi: è possibile per il Governo italiano ignorare questo duplice grandioso plebiscito?

« Terzo elemento decisivo: la volontà di D'Annunzio. Gli scherni e le rodomontate nittiane della prima ora, quando si minacciava una energica repressione contro i « disertori » hanno ceduto luogo a un linguaggio molto meno spavaldo. A Fiume ci sono sedicimila soldati che obbediscono a D'Annunzio, ma quello che a Roma si sa, è che a un cenno di D'Annunzio tutte le truppe dall'Isonzo a Mattuglie si schiereranno con lui. Ora D'Annunzio non è disposto a « mollare » Fiume, finchè Fiume non sarà annessa all'Italia e contro D'Annunzio non c'è nulla da fare, nè dall'interno, nè dall'esterno. Contro D'Annunzio non può far nulla il Governo di Nitti; contro D'Annunzio non può far nulla l'esercito jugoslavo per la semplicissima ragione che quasi non esiste, non ha volontà e capacità di battersi, essendo composto in gran parte dei serbi svenati da tre guerre e minacciati da altri nemici; contro D'Annunzio non può far nulla il sinedrio di Parigi, che si trova in istato di totale impotenza. Così stando le cose è chiaro che, per uscire dal formidabile intrico,

la via più breve e violenta è la migliore ed è quella dell'annessione che rispetta tre volontà e non si cura di tre impotenze ».

L'analisi era giusta, la conclusione era logica, ma il consiglio — se Mussolini credeva di offrire un consiglio al Governo — era ingenuo. Il Governo di Nitti aveva prontamente ottenuto dagli alleati quello che a costoro era utilissimo concedere: che l'impresa dannunziana fosse considerata una questione interna dell'Italia. Così l'incarico di risolverla fino alla effusione del sangue, era lasciato al Governo italiano: il Governo italiano assumeva l'ufficio odioso che gli alleati non avrebbero potuto eseguire senza grave pericolo.

Del resto, il problema di Fiume per la classe dirigente italiana, per il ceto parlamentare, per i partiti dominanti, era meno una questione di politica estera che una questione di politica interna. Per tutti costoro Fiume era un centro di ribellione e di propaganda sovversiva che minacciava l'esistenza del regime. Lo dichiarò Filippo Turati, a nome di tutti, nella seduta della Camera, il 28 settembre 1919:

« Si è posto il dilemma: D'Annunzio o Nitti. Non c'importano le persone. Ma il giorno, che l'intimazione di Fiume avesse un successo, che la sedizione militare trionfasse, invano voi tentereste di assidervi sulle baionette. Il regime sarebbe spacciato ».

Lo sgomento del capo del Governo di fronte alla « diserzione » degli ufficiali fu sincero, e fu serio e sincero il tentativo di disonorare l'impresa provocando l'orrore della gente timorata contro gli « ammutinati » e i « rivoltosi ». Ma di fronte alla folla si fecero agire ben altri motivi, meno formali e burocratici: l'impresa di Fiume fu rappresentata come una provocazione di guerra e come inizio di una rivolta militare contro il proletariato. L'annessione di Fiume, l'unico

atto ormai che a danno del nemico avrebbe domato la « rivolta di Fiume », non fu nemmeno discussa, fu ripudiata con orrore, fu predicata e sentita come qualcosa di assurdo e di mostruoso, un atto criminale o pazzesco di dannunziani e di fascisti.

Anche l'energia risoluta dei Legionari, quel loro spirito di forza, quell'atteggiamento di sfida, quella volontà di combattere e di provocare, documentavano nella coscienza delle moltitudini già deluse e disperate — le intenzioni bellicose e « ingiuriose » dei « Fiumani ». Quello che i Legionari credevano fermamente di sè, di essere da più di tutta la « borghesia », di essere più forti del Governo, di potere vincere i molti essendo pochi, lo temevano molti parlamentari e molti capipartito e molta piccola gente d'Italia. Quindi l'allarme e l'odio di tutti e il sentimento di tutti di doversi difendere dal pericolo che si giudicava imminente, come l'aveva proclamato il Governo per bocca autorevole del suo capo, quindi la parola della riscossa del P.S.U.: « *Proletari in piedi contro una nuova guerra!* » (1), e il messaggio dello stesso Partito a tutta l'Italia del 21 settembre 1919:

« *Quella disciplina, che non impedisce agli avventurieri di compiere le loro imprese, non deve impedire ai proletari militari di agire secondo il loro interesse... Tenetevi pronti ad agire per la sicurezza della vostra vita e della vostra pace; tenetevi pronti perchè il mostro della guerra non è sazio nè domato; tenetevi pronti per disperdere dal nostro cielo ogni nube minacciosa,* anche a costo *di abbattere questo abborrito regime di sfruttamento e di violenza...* ».

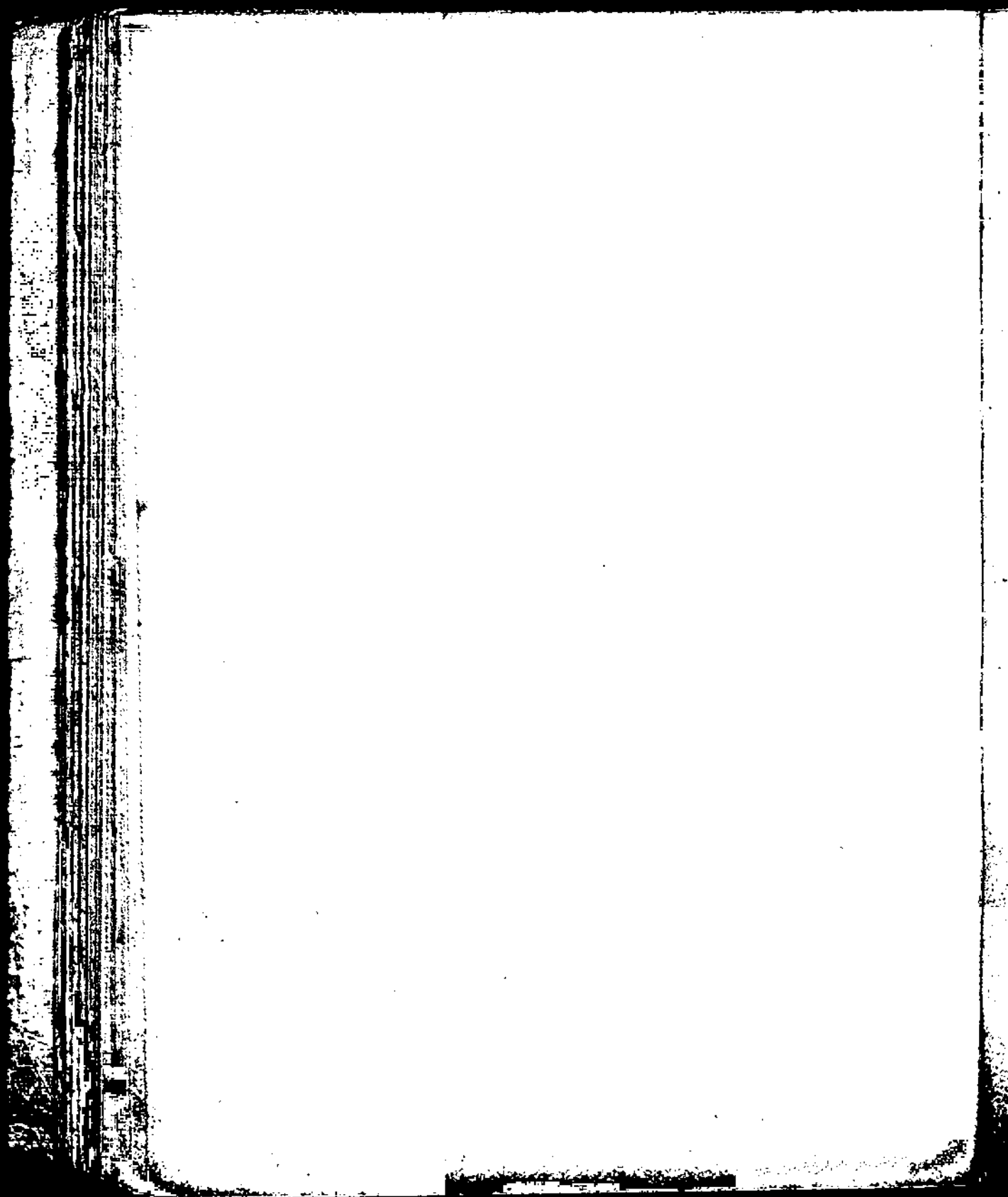
Nel quale messaggio bene non s'intende se il socialismo ufficiale aveva accolto l'invocazione del capo del Governo e si annunciava e dichiarava difensore della pace e dell'ordine

(1) Titolo a sei colonne de l'*Avanti!* (25 settembre 1919).

contro interventisti, fascisti e dannunziani, o confermava la volontà marxista di abbattere tutto « l'abborrito regime capitalista ». Ma bene s'intende, in questo messaggio e in tutto l'atteggiamento che i socialisti i popolari i giolittiani assunsero durante la campagna elettorale dell'autunno 1919, che essi avevano giustamente scoperto e definito il loro avversario.

In questa campagna elettorale gli ex-neutralisti combatterono con le schede contro la guerra guidati dal Governo. Fu la rivincita contro il maggio 1915, contro Salandra e gl'interventisti, la rivincita che si era preparata inconsapevolmente in quei lunghi anni della guerra che precedettero Caporetto, che furono anni di agonia, e in questo angoscioso e travagliato 1919.

Che poi gli uomini colpevoli di questa crisi politica e spirituale d'Italia fossero alla testa di tutte queste forze avverse al regime, del quale essi stessi erano i capi, questa situazione era certo paradossale, ma veniva da un assurdo logico e storico, dall'assurdo di una guerra imposta al popolo italiano in modo rivoluzionario e pur guidata da uomini che per tutta la vita s'erano preparati e avevano preparato la Nazione contro la guerra; veniva dalla ineducazione spirituale e politica di una classe dirigente sorpresa e costretta da un avvenimento più grande di lei, da un avvenimento di natura epica che le idee improvvisate e i mezzi caratteri non potevano dominare. Quindi il dramma della guerra italiana e la contraddizione fra l'astuzia parlamentare e burocratica e il fiume di sangue che il nostro popolo aveva dato per vincere senza avere ancora il suo ordine, la sua espressione politica, i suoi capi e le idee della sua grandezza morale. Insomma noi eravamo a questo punto (sulla fine del 1919): alla rivolta dei capi parlamentari contro la guerra, per difendere se stessi e il regime, che aveva dovuto fare la guerra.

Della quale rivolta F. S. Nitti, sotto la spinta irresistibile della impresa di Fiume, fu la guida maggiore e furono gregari tutti coloro che erano delusi o esasperati per la cattiva condotta della guerra e la cattiva conclusione della pace, esasperati e disperati e stanchi, in istato di vendetta e di odio contro coloro che non disperavano, e credevano nella vittoria, e volevano salvare la vittoria. Questi erano l'opposizione « sovversiva » al Governo, i nemici della pace, dell'ordine e dello Stato italiano, quelli i difensori: la tragedia degli equivoci!

Cap. XIV

I PARTITI POLITICI NELLA LOTTA ELETTORALE DEL 1919

Parte I

Il Congresso socialista - L'impostazione della lotta elettorale - Il Partito Popolare contro la guerra - La relazione di Sturzo al programma del Partito - L'abile tattica politica

L'impresa di Fiume riuscì a contenere, se non a dissimulare, il dissidio che si era aggravato durante la guerra nel Partito Socialista (sopra tutto ai tempi di Caporetto), e si era infiammato, dopo l'armistizio, per lo sfacelo del Governo italiano e le speranze della rivoluzione russa, fino a diventare insanabile fra la destra e la sinistra, fra la parte democratica e graduale e la parte comunista e rivoluzionaria. L'impresa di Fiume e il fascismo avevano avuto la virtù di portare tutti i neutralisti in istato di difesa. L'impresa di Fiume aveva mostrato che la rivoluzione non è facile per coloro che la predicano per abitudine burocratica o per finzione tattica, ed era stata compiuta da uomini che non davano gran peso alla vita, pur di combattere e di vincere, e non avevano mai fatto le indagini e gli studi sulla rivoluzione.

Proprio al Congresso socialista di Bologna, ai primi di ottobre, si disputò a lungo sul tempo e sul modo della rivoluzione e si deliberò a grande maggioranza di voti che la rivoluzione sociale si doveva farla sul serio, ma venne salvata l'unità del Partito. Insomma prevalse la « concezione improntata a speranze catastrofiche di violenza vincitrice ed improvvisatrice, non pur sul terreno strettamente politico, ma sul ben più complesso e difficile terreno sociale (1), ma nemmeno fu dato l'ostracismo alla tendenza riformista, alla « tattica di azione graduale positiva, di trasformazione evolutiva e continua degli organi statali, degli istituti e della stessa capacità e mentalità della massa lavoratrice (2).

I vincitori non furono i comunisti, furono i « massimalisti elezionisti », cioè coloro che volevano sì fare la rivoluzione in un prossimo giorno, ma — fino a quel giorno — accettavano di praticare la « trasformazione evolutiva ».

L'unità del Partito « fu saldata, a dispetto di talune apparenze, fu saldata e fu rinfrancata dalla politica che il Partito Socialista Italiano — assai meglio di altri Partiti, pure socialisti, dell'estero — professò e mantenne di fronte alla guerra; di fronte a questa tragica prova, che doveva veramente saggiarne e cimentarne ai più duri repentagli la saldezza interiore » (3). « Ora, (affermò con giusto vanto l'on. Turati ai suoi elettori di Milano) potrà il Partito Socialista — pure dell'eccidio le mani e le menti — apprestare realmente le volontà e le energie invincibili, che del crimine impediscano domani la recidiva, che già matura nell'ombra. Ed è questo che rinnova saldezza e necessità all'unità del Partito. Perocchè la pace non

(1) Così l'on. Turati nel *Programma agli elettori del collegio di Milano*, pubblicato da *Critica Sociale*, 1-15-XI-1919.

(2) Filippo Turati, *Il programma agli elettori*, Cit.

(3) Filippo Turati, *Il programma agli elettori*, Cit.

è pace, la guerra non è spenta... Una sola, un'ultima forza rimane, che potrà, che dovrà, levandosi armata e solenne sui campi desolati del mondo, intimare il *basta!* all'assassinio, il *basta!* alla strage, il *basta!* alla frode vampira che si pasce di sangue: ed è l'organizzazione dei proletariati... uniti nel socialismo. Di fronte a questo compito santo, a questo mandato solenne della storia e della vita, qual dissenso di tattica, qual rabbinico litigio di formule — per legittimo e grave che appaia — ha diritto di levare così alto la voce, da disgiungere le forze proletarie, da annichilire sul nascere le forze socialiste? ».

Il capo dei riformisti aveva avuto buon fiuto: gli evoluzionisti-riformisti poterono restare nel Partito e la direzione del Partito ancora unito, impostò la battaglia elettorale contro la guerra, sulle delusioni della guerra, sul tradimento della democrazia, sulla inevitabile rovina della civiltà borghese che aveva provocato e avrebbe provocato ancora la guerra:

« Oggi — così il manifesto del Partito Socialista — l'Inghilterra si rivela più rapace della Germania: gli Stati Uniti — democratici! — mostrano le unghie ed i denti dei loro banchieri: la Francia di Clémenceau protende le sue mire di rivincita fino alla sponda sinistra del Reno; mentre l'Italia di Cesare Battisti annette centinaia e centinaia di migliaia di Tedeschi e di Slavi, mira all'Albania, all'Asia Minore, per realizzare il sogno imperiale dei sopraggiunti Savoia... Al nord come al sud, all'est come all'ovest, la guerra ha lasciato la morte, la distruzione e... la nuova guerra in gestazione. Il diritto dei popoli di disporre liberamente di se stessi divenne per le borghesie dominanti nuovo argomento di nuove e più tristi mistificazioni. La Lega delle Nazioni, del più ipocrita dei servi del capitalismo, la Lega delle Nazioni — con la sua teoria del mandato — non è che l'antica

Santa Alleanza dei vecchi impiccatori. orpellata oggi di democrazia. Solo dall'oriente — o lavoratori — una luce nuova si leva, una vivida luce nelle fitte tenebre della guerra; la luce della Rivoluzione russa ».

E l'*Avanti!* svolgeva con vigore artistico e con fedeltà ortodossa gli ordini del Partito e i criteri della lotta elettorale nelle vignette di Scalarini e nei titoli su sei colonne: « *Le urne giudicheranno i responsabili della rovina del Paese!* » — « *Proletari, chi vi ha spinti alla guerra vi ha traditi!* » — « *Chi vota la scheda socialista vota contro la guerra* » — « *E' giunta la resa dei conti per i responsabili della guerra!* ».

Insomma ebbero il fiuto delle gravi sofferenze e della sfiducia che rendeva tutto inquieto e travagliato il nostro corpo sociale, ma furono opachi e sordi quando ricercarono le cause di questa inquietudine e di questo travaglio. E molti socialisti arrivarono al punto da credere nella sconfitta italiana ciecamente, e tutti o quasi tutti credettero che i fascisti ed i « Fiumani » fossero strumenti del capitalismo « borghese » o i promotori di una « sedizione militare ». Era un luogo comune credere nella sconfitta ed esigerne la resa dei conti, poichè la sconfitta — non la guerra — giustificava il processo contro la guerra.

Molto meno ingenui, non per generosità e profondità di spirito, ma per prudenza, per abito e quasi per istinto di simulazione e dissimulazione, furono i vecchi clericali del nuovissimo Partito.

Invero il Partito Popolare Italiano si vantava di possedere « un programma più di assalto che di difesa, più di rivoluzione che di conservazione », e aveva « rigettato energicamente tutta quella vecchia tattica di contatti e di accordi con i così detti partiti di ordine che caratterizzava le antiche ma-

nifestazioni politiche cattoliche » (1). Era un nuovo partito che sorgeva « da uno stato di esaltazione spirituale del grande e imperituro sentimento cristiano-cattolico giunto a contatto violento con il fuoco della vita » (2). Vi erano dentro uomini la cui « *anima pura di cristiani... si andava preparando ad una divina palingenesi* ». Li aveva raggruppati e amalgamati « *un piccolo sacerdote di Sicilia, in cui Iddio aveva scelto il suo araldo, e la cui voce ebbe risonanze profonde in tutti i cuori in attesa* » (3).

Ma il nuovissimo Partito, sebbene ostentasse il suo stile rivoluzionario nelle parole e nei fatti, ad imitazione e per concorrenza del socialismo, non si poneva risolutamente e chiaramente contro la guerra: la ignorava. Ignorava la guerra per sfruttarla come i tempi comportavano e faceva in modo che venisse dimenticata da tutti: non voleva che la esposizione di troppe benemerenze neutraliste e disfattiste provocasse ricordi e ingiurie polemiche di austriacantismo contro gli autorevolissimi suoi capi. Del resto, il nuovo Partito aveva sostenuto brillantemente la prova nell'opera di organizzazione del suo esercito, che aveva antichi quadri e antichi obiettivi, novissimo addestramento tattico e nuova truppa, o truppa raccozzata da vari luoghi e naufragi, e diversa per interessi e costumi. Aveva anche superato l'esame nel Congresso che s'era tenuto a Bologna, dove l' « *araldo di Dio* » con un magistrale discorso aveva posto la sua candidatura ai più alti onori del regime parlamentare italiano.

Il discorso-relazione del prete Luigi Sturzo, segretario politico del nuovo Partito, aveva avuto per oggetto: *La co-*

(1) I. M. Palmarini, *Il Primo Congresso del P. P. I.* su *La Vita Italiana* 15 luglio-15 agosto 1919.

(2) Palmarini, op. cit.

(3) Palmarini, op. cit.

stituzione, la finalità e il funzionamento del Partito Popolare. Ecco alcuni passi della storica relazione:

« Occorreva rompere gli indugi, in un momento di profonda trasformazione storica della società e polarizzare verso una sintesi politica le correnti cristiane di pensiero e di azione e le organizzazioni sociali e le forze proletarie, e distinguerle in uno sforzo di autonomia e per tattica di precedenti tentativi o da altri partiti, che con sintesi parziali tentavano guadagnarle o assorbirle.

« Il titolo *Partito Popolare Italiano* volle essere la sintesi nominale di questo pensiero, e racchiuderne il contenuto e volerne la specificazione e la personalità; perchè nel concetto di *popolo* si volle trovare quella integrazione sostanziale di unità Nazionale e di ragione sociale, di libertà insieme e di organizzazione, di forza politica e di valore morale che segna le conquiste ascensionali della storia umana, da quando tutti gli uomini furono chiamati popolo eletto, plebe santa, popolo cristiano ».

. . . .

« E il Paese aspetta questa parola: nell'aspra lotta dei partiti avversi, nella difficoltà di conquistare posizioni rese formidabili dal lungo incontrastato dominio di coalizioni massonico-liberali, capitalistiche e socialistiche; dopo il fallimento di una politica nazionale e internazionale equivoca, incerta, debole, contraddittoria; nell'avvento di classi organizzate, nella trasformazione dell'economia pubblica, nella crisi fatale di ogni ordinamento che oggi manchi alla ragion di essere, anche il Partito Popolare Italiano deve dire: « ecco, sono presente all'appello »

Non si poteva dir meglio senza dir niente. Il discorso non obbligava il Partito in nessuna direzione. Il prete Sturzo non era solo un organizzatore, era un grande parlamentare. La sua grandezza fu confermata dall'accenno, e fu l'unico

accenno inequivocabile, sulla intransigenza elettorale nel nuovo Partito. Con questo discorso l' « araldo di Dio » assicurava « la riuscita del Congresso » (1).

E « la riuscita » fu certa quando il Congresso deliberò in realtà « di scendere in campo nella prossima lotta elettorale con uomini propri » (2). Il Partito, che era già nato come organismo, documentò in questo istante la sua vitalità, con questo respiro elettorale, e fu una realtà sul serio, una tragica e sozza realtà dell'Italia di Caporetto che non voleva morire. Tutti i congressisti dimostrarono del resto di possedere una perfetta sensibilità « popolare » persino ne' problemi spirituali, come fu evidente quando tutta l'assemblea che gremiva il teatro comunale di Bologna — sorse in piedi « in una calorosa ovazione » appena uno degli eroi del Congresso, « uno dei più abili e attivi organizzatori delle masse operaie », rimpiangendo la trascuratezza dei « fattori morali del cristianesimo », ricordò il tentativo di pacificazione che era stato fatto dal Santo Padre, da Benedetto XV, « la cui parola paterna e autorevole rimase senza eco nei cuori isteriliti dall'egoismo e dall'avidità politica » (3).

Insomma, un cauto accenno alla « inutile strage »; un orgoglioso omaggio alle benemerenze che il Santo Padre aveva conquistato a tutti i cattolici combattendo contro la guerra italiana con ben altra autorità ed efficacia che non i giolittiani e i socialisti, e poi la bene avvelenata insinuazione: « *cuori isteriliti dall'egoismo e dall'avidità politica* » contro i combattenti, che, non avendo disertato per ordine del Pontefice, erano rimasti a morire fermi al loro posto di combattimento: tutto parve opportuno al Congresso, e parve, più che opportuna, necessaria la condanna della guerra che i

(1) PALMARINI, op. cit.

(2) Ordine del giorno Cavazzoni, Milano, don Sturzo.

(3) PALMARINI, op. cit.

congressisti pronunciarono sotto la specie di una « calorosa ovazione » alla « Sua Santità di Nostro Signore ». Mai il Congresso di un Partito così giovane e ardente aveva operato con più grande saggezza. Si sentì la fragranza di quello stile classico, che in Italia, da tempo immemorabile, è virtù e magistero della gerarchia clericale. L'accenno alla « inutile strage » e la condanna della guerra furono inspirati sopra i santi atleti quasi per sovrumana comunicazione e interpretazione del Vicario di Dio, e come dall'alto dei Cieli, dove tutto è sereno, dove non giungono le contese degli uomini piccoli, affinchè ai fedeli sudditi di questo Partito, che, del resto, era nato dopo la guerra e non aveva come tale alcuna colpa, venisse, senza rappresaglia ed offesa degli avversari, venisse e sorridesse la dovizia dei voti nella battaglia elettorale.

Nessun galantuomo potrà dunque rifiutarsi di riconoscere che il Partito Popolare si rivelò un grande Partito, di grandi e legittime aspirazioni, in questa Italia del 1919, in cui la classe dirigente era entrata in agonia; un Partito improvvisato, eppure agguerrito e temibile per il suo addestramento tattico e le sue astuzie clericali, ai più anziani concorrenti; un Partito che sapeva sfruttare la rivoluzione e la reazione, l'avidità e la superstizione dei contadini, la paura dei bottegai e lo scetticismo dei signori, l'epopea del Risorgimento nel suo attimo di dolore e di stanchezza, la religione e il nome di Cristo, per la gerarchia clericale; un Partito degnissimo di vincere, insieme con gli altri oppositori della guerra, la battaglia che si sarebbe combattuta con le schede contro la guerra, che era stata vinta col sangue.

Parte II

Il Congresso dei Fasci a Firenze - Postulati programmatici - La polemica Giolitti-Salandra - La partecipazione dei fascisti alle elezioni - Il risultato

Anche i fascisti fecero la rassegna delle idee e delle forze, nel loro primo Congresso — l'*Adunata Nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento* — che si tenne a Firenze. Era stato indetto per il 20, 21, 22 di settembre:

« *Il momento politico che l'Italia attraversa* — diceva il comunicato dei Fasci — *la necessità di intimare al Governo che l'Italia deve raggiungere a qualunque costo i fini della guerra vittoriosa non ancora raggiunti, l'obbligo di assumere un atteggiamento chiaro, preciso, battagliero nelle prossime elezioni politiche, impone ai Fasci di non disertare questa Adunata Nazionale e di parteciparvi con fede e compattezza* ».

Ma il Congresso veniva rinviato:

« *Il Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento ritiene doveroso che le varie frazioni dell'interventismo e tutti i Partiti Nazionali provvedano a reagire con pubbliche dimostrazioni contro il sabotaggio della vittoria iniziata*

con tanta petulanza dalla triplice neutralità (clericali, socialisti, giolittiani): di conseguenza per suo conto delibera di rinviare al 4, 5, 6 ottobre il già annunciato Congresso Nazionale, scegliendo il 20 settembre come la data più degna per celebrare la nuova storia d'Italia e per rivendicare la giustizia del suo intervento nel conflitto Europeo. A tale scopo impegna i Fasci di tutta Italia a preparare rapidamente questa solenne manifestazione di difesa e di valorizzazione della nostra guerra nazionale ».

E tuttavia il Congresso fu rinviato la terza volta, sia per la contemporaneità del Congresso del Partito Socialista Ufficiale e per le ulteriori convocazioni dei Congressi Nazionali del P.R.I. e della Unione Italiana del Lavoro, sia per « l'agitazione politica dell'ora nella quale tutto il Fascismo Italianò è impegnato ». Fu rinviato ai giorni 23, 24, 25 di ottobre:

« *Il Congresso dell'avanguardia dell'Italia giovane e nuova coinciderà così con due date ugualmente simboliche e care al cuore di ogni fascista.*

« *Il* 23 *ottobre del* 1915 *cadeva, nella trincea delle Frasche, la più pura e rappresentativa figura dell'interventismo rivoluzionario: Filippo Corridoni.*

« *Il* 24 *ottobre del* 1918 *l'Esercito del popolo d'Italia a Vittorio Veneto abbatteva l'esercito più militarista e teocratico del mondo e vinceva, di conseguenza, la guerra europea.*

« *Queste due date, che domineranno, di fiero orgoglio e di cocente rimpianto, il Congresso, saranno rievocate in una speciale cerimonia commemorativa del nostro Benito Mussolini* ».

Lo scioglimento della Camera fece modificare ancora una volta la data del Congresso: « Gli avvenimenti che incalzano vertiginosamente » — diceva un comunicato ufficiale –

hanno indotto questo Comitato Centrale ad anticipare la data che resta irrevocabilmente fissata per i giorni di giovedì 9 e venerdì 10 ottobre a Firenze ».

Le forze numeriche rappresentate a Firenze furono 148 Fasci costituiti e 68 in formazione con circa 45 mila iscritti, « e ciò dopo solo sei mesi dalla costituzione dei Fasci e non ostante le difficoltà e le opposizioni del Governo e dei pussisti » (relaz. Pasella).

Al Congresso Mussolini, reduce da Fiume, disse: « A Fiume ho vissuto quello che D'Annunzio giustamente chiama un'atmosfera di miracolo e di prodigio ». E confermò il giudizio che aveva altre volte fatto valere contro la viltà del Governo: « In Francia c'è un sacro orrore per un nuovo spargimento di sangue. Quanto al popolo dei « cinque pasti », ha fatto la guerra molto bene e brillantemente, ma ora tutto il suo ordine di idee è contrario a qualsiasi impresa guerresca ed a qualsiasi avventura un po' complicata. Domani il fatto compiuto di Fiume sarebbe compiuto per tutti, perchè nessuno avrebbe la forza di modificarlo ». Quindi accennò al problema della Monarchia: « In questi mesi di settembre e di ottobre si è fatto in Italia più propaganda repubblicana che non si fosse fatta negli ultimi cinquant'anni » e ricordava lo scandalo del discorso di Nitti, del capo del Governo del Re, invocante aiuto « alle forze bolsceviche della Nazione, e riconosceva che quel problema già inesistente « per noi in linea pregiudiziale, si pone oggi in tutti i suoi termini ». Dei socialisti ricordava la « fisiologica vigliaccheria ». « *Essi* — disse — *non amano battersi, non vogliono battersi, il ferro e il fuoco li spaventa* ». E riaffermando di fronte al proletariato l'atteggiamento fascista, cui ripugnava tanto l'egoismo negriero quanto la cortigianesca demagogia, dichiarava: « *Noi non intendiamo con questo di essere considerati una specie di « guardia del corpo » di una borghesia*

che specialmente nel ceto dei nuovi ricchi è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi ». E quanto alle elezioni: « *Può essere che in questo mese di ottobre le cose precipitino in un ritmo così frenetico, da rendere quasi superato il fatto elettorale. Può essere, invece, che le elezioni si svolgano... Ed allora noi fascisti dobbiamo affermarci da soli, dobbiamo uscire distinti, contati e, se saremo pochi, bisognerà pensare che siamo al mondo da sei mesi soltanto. Dove una probabilità di affermazione isolata non esista, si potrà costituire il blocco interventista di sinistra che deve avere da un lato la rivendicazione dell'utilità dell'intervento italiano ai fini universali, umani, contro tutti coloro, giolittiani, pussisti e clericali che l'hanno osteggiato. D'altra parte questo programma non può esaurire la nostra azione, ed allora bisogna presentare alla massa i dati fondamentali su cui vogliamo erigere la nuova Italia* ».

Insomma la vittoria italiana come fondamento della vita e della storia d'Italia e la lotta contro il bolscevismo sono riaffermate come condizioni di principio e di azione per il fascismo; pur si dichiara la insufficienza di queste condizioni necessarie, e l'obbligo di tradurre in termini politici e istituzionali le energie della vittoria e il nuovo spirito che è nato con la guerra.

Del resto alcuni punti programmatici erano stati definiti, fino dall'agosto, dal Comitato Centrale dei Fasci. Ora, nel Congresso di Firenze, la relazione Fabbri sul programma politico, confermò non solo la necessità della riforma costituzionale con la sostituzione del Senato mediante una Camera Corporativa, ma annunciò, con una simpatica dimostrazione di buon senso, di serietà e profondità politica, questi altri postulati, che tutti i migliori Italiani avevano invocato, nessuno aveva potuto recare in atto:

« *Immediata riforma della burocrazia inspirata al concetto della diretta responsabilità degli impiegati dello Stato e al principio del decentramento; riforma degli organismi scolastici ispirata alla necessità di dare alla scuola un carattere precisamente e saldamente fattivo di coscienza nazionale e tale da essere al tempo stesso scuola di forza, di audacia e di eroismo individuale* ». Ed esigeva altresì la relazione Fabbri, una politica « *intesa a valorizzare la volontà dell'efficenza dell'Italia contro ogni imperialismo straniero e cioè una politica dinamica in contrasto con quella che tende a stabilire l'egemonia delle attuali potenze plutocratiche* ».

Poi Marinetti, che aveva predicato energia, ardimento, sincerità e vita nuova agli Italiani, con quell'impeto e quell'appassionato e serio accento che i filistei non avevano saputo scoprire al di là delle sue espressioni paradossali, talvolta ostentate fino alla rettorica; Marinetti, che aveva fustigato sempre la italiana idolatria delle cose antiche, degli inutili cimeli, dei pensieri già pensati e frusti e senza vita; che aveva osato, per togliere ogni appoggio, ogni giustificazione alla ignavia nostra, religiosa, artistica, spirituale, aveva osato maledire e beffare anche le opere e i ricordi più espressivi della nostra civiltà; ora, nel Congresso, con profondo intuito dei nostri vizi e dei nostri difetti ancor viventi nella organicità della loro malavita e della loro storia, con paradossale ardimento, e quasi sognando, proponeva lo « *svaticanamento dell'Italia* ». Insomma il Congresso di Firenze fu sincera simpatica spregiudicata effusione di anime giovani. I fascisti non erano soltanto una volontà di combattere: analizzavano, diagnosticavano, pensavano, concludevano, rifuggendo dalla rettorica, scrollandosi di dosso le formule dell'astuzia parlamentare, rivelando coraggiosamente i mali della Patria, definendo i problemi della nostra educazione e formazione, di fronte ai quali si erano sempre mostrati sordi

persino i nazionalisti, che parevano così affini al Fascismo, ed erano in realtà con esso concordi solo nel ravvisare nella politica estera uno dei problemi centrali dello Stato italiano (1).

Era uno stato di beatitudine quello dei fascisti. Erano pochi, fra le invettive, le beffe e le offese di molti, ma l'opposizione della moltitudine accresceva il loro orgoglio, e la salvezza della Patria dava a ciascuno un intimo respiro di potenza, di sicurezza, di gioia e di speranza. E del resto fra tutti gli Italiani, i fascisti e tutti i loro compagni ed amici, i fiumani, gli arditi, i futuristi, i giovani ufficiali dell'Esercito, erano tutti mobilitati in ispirito, e vivevano e sentivano col cuore pieno del fatto enorme della guerra.

Così per le elezioni accettarono la sfida dei socialisti. « La guerra sarà la piattaforma nelle imminenti elezioni — disse Michele Bianchi — ed i fascisti per la loro dignità, per la loro fierezza non possono non raccogliere la grande disfida ».

E decisero che i Fasci non avrebbero dovuto in nessun caso aderire a blocchi in cui « *non si realizzi l'unanimità degli aderenti circa l'utilità e la necessità dell'intervento, l'esaltazione e le difesa della vittoria italiana ed una soluzione del problema adriatico che consacri gli interessi d'Italia ed i diritti d'Italia; e non accettino tutti i provvedimenti indicati dal programma dei Fasci per l'immediato dopoguerra economico* ».

Cioè decisero la propria sconfitta.

Non c'erano che due partiti in Italia — il partito socialista e il partito popolare — imponenti per numero e per di-

(1) Al Congresso aveva fatto adesione il Partito Nazionalista; la Federazione Provinciale Repubblicana Fiorentina portò il saluto augurale dei repubblicani d'Italia; inviò il saluto l'Associazione Nazionale Combattenti « augurando l'accordo di tutti i combattenti nell'ora della suprema battaglia »; i volontari di guerra di Firenze, che furono il primo nucleo dell'Associazione Nazionale, si strinsero ai fascisti, come gli arditi.

sciplina, ma dovevano questa imponenza e la fortuna numerica e il fervore vasto ed effimero delle passioni popolari alla opposizione contro la guerra.

Tutta la famiglia costituzionale divisa nei gruppi e sottogruppi dei conservatori, dei liberali, dei radicali e dei democratici di molteplici gradazioni e colorazioni, questa grande famiglia, che pur avrebbe dovuto riconoscere il pericolo imminente di tutta l'Italia del Risorgimento, era dilaniata proprio essa dal rancore, anzi dall'odio fra gli autori e gli oppositori della guerra, e quelli, i responsabili della guerra, trovavano ancora il modo di frazionarsi fra i seguaci del « sacro egoismo » e i seguaci della « pace wilsoniana ».

Vale la pena, del resto, di riferire qui alcuni momenti della polemica Giolitti-Salandra, nella quale Salandra — che nessuno potrà spogliare della gloria di essere stato la volontà più autorevole della guerra, dopo il Re — si difende più che non offenda, e Giolitti — che aveva giustificato la sua avversione alla guerra per la disfiducia nel popolo italiano — fa da accusatore, velenosamente sfruttando il clima favorevole alle vendette, con argomenti purtroppo irrefutabili.

Il prestito di cinquanta milioni di sterline — disse Giolitti nel discorso elettorale — sebbene inferiore a quanto si spese per ciascun mese di guerra, questo prestito, che il nostro Governo chiese e si assicurò col Patto di Londra, prova che il Governo riteneva brevissima la guerra. Ma il Governo, che concluse il Patto di Londra, è colpevole anche di tutta la questione di Fiume: « responsabilità grave pesa sopra coloro che gettarono l'Italia in guerra senza prevedere nulla, senza accordi precisi sulle questioni politiche e coloniali ».

« Non prevedemmo — rispose Salandra nella lettera ai suoi elettori — non prevedemmo, è vero, che la guerra avesse a durare quattro anni, ma nessuno, alleati o nemici, lo

previde... Riconosciuto così l'errore comune, debbo recisamente negare che noi, entrando in guerra, la ritenessimo breve e facile impresa da compiersi in qualche mese... Giolitti ha respinto con indignazione l'accusa di aver lasciato dopo lunghi anni di Governo l'Italia impreparata alla guerra che minacciava l'Europa... Basta ricordare che noi avremmo dovuto mobilitare 34 divisioni di prima linea, mentre non ne potevamo mobilitare che 24, che i nostri Corpi d'armata non avevano che 96 cannoni da contrapporre ai 156 di ogni corpo d'armata austro-ungarico, che deficentissimi erano i quadri, vecchio e disadatto a battere le moderne fortificazioni il nostro parco d'assedio, che mancavamo quasi completamente di artiglierie di medio calibro... Giolitti mi confermò il 10 maggio in casa mia le ragioni già dette all'on. Carcano contro la guerra, che prevedeva lunga (parlò di un inverno) e dispendiosissima. *Soprattutto accentuò la sua sfiducia nell'esercito che probabilmente — a suo dire — non si sarebbe battuto e non avrebbe resistito ad una lunga guerra.* Prevedeva la discesa di un milione di austro-tedeschi contro di noi, l'occupazione di Verona, la ritirata dietro il Po, la conquista di Milano, la rivoluzione in Paese... Io non mi dolgo amaramente, e intendo farne pubblica confessione, se non della clausola per la quale il porto di Fiume fu compreso nelle zone assegnate come sbocchi necessari alle finitime popolazioni slave ».

Si pensi dunque che di fronte ad un Salandra, gli altri capi del liberalismo italiano si chiamavano Giolitti, Orlando e Nitti; si pensi che il sedicente liberalismo italiano era stato conservatore e negriero o demagogo e corruttore nel problema sociale, era stato indifferente, egoista e fiacco nella educazione del nostro popolo, era stato colpevole di diserzione — di fronte al Risorgimento — in tutta la sua azione politica; si pensi che questi liberali, in questo momento di cri-

si, in questo 1919, nella estrema « resa dei conti », non avevano per sè nè un'idea, nè un'organizzazione, nè una energia risoluta, nè alcuna classe sociale, nè regione alcuna d'Italia disposta a combattere per il regime, nessuno, fuorchè una squallida e vigliacchissima clientela di piccoli interessi e affari e vanità; si pensi infine all'atteggiamento politico e al reciproco odio personale dei capi più autorevoli del nostro obbrobrioso ceto parlamentare (non si riesce a ben definire se liberale o democratico); e si dovrà concludere in ogni modo con la inevitabile catastrofe di tutta la classe dirigente.

Il fascismo non poteva salvarla. Tanto meno poteva salvare le elezioni, così giovane senza aderenze, senza interessi, senza clientela, senza timor di Dio, così estremista, così risoluto alla lotta, così sconcertante. Le sue benemerenze recenti contro i bolscevichi — soprattutto a Milano — non potevano neutralizzare l'immensa paura che la impresa di Fiume, e la volontà di reagire contro gli stranieri, avevano suscitato nelle anime degli Italiani, già avviliti, stanchi e sfiduciati per quello che avevano già sofferto fino a Caporetto, fino a Versaglia.

Proprio a Milano i fascisti dovettero « scendere in lotta con lista propria ». Troppe discordanze, troppe incompatibilità a sinistra e a destra!

« *Siamo giunti all'intransigenza fascista per necessità di cose e per volontà di uomini* », dichiarò Mussolini sul *Popolo d'Italia* (1), « *Noi fascisti che non rinunciamo a Fiume e nemmeno alla Dalmazia non siamo potuti andare con il gruppo cosidetto di sinistra, patrocinato dai combattenti iscritti all'Associazione Nazionale. A destra... abbiamo trovato della gente arrendevole nei programmi e anche nei candidati, ma ciò che da quelle brave persone ci divide è la nostra men-*

(1) 20 ottobre 1919.

talità, il nostro stato d'animo, un insieme di sentimenti, di impulsi, di ribellioni che non si pesano col bilancino e che tuttavia scavano fra uomini e uomini un solco profondo come un abisso ». E aveva impedito che il Comitato Centrale dei Fasci, per reazione contro gli uomini del blocco di sinistra che tenevano con i fascisti un atteggiamento « sconveniente e irritante », concludesse — come si proponeva — gli accordi elettorali con i conservatori milanesi: « *Non dobbiamo confonderci con i partiti della vecchia Italia; dobbiamo trovare in noi stessi la forza di combattere contro tutti* ».

E scrive sul *Popolo d'Italia* del 20 ottobre: « *Il blocco di destra, verso il quale si inclinava, era un matrimonio di convenienza. Noi apportavamo la nostra giovinezza, il nostro impeto, il nostro fegataccio, e quelli là ci offrivano la loro dote, le loro « posizioni ». Ma quando abbiamo aperto gli scrigni, abbiamo trovato la dote e le posizioni del* 1914: *tutta roba che oggi è fuori corso o quasi. A « sinistra » ci avrebbero detto: non compromettetici parlando di Dalmazia, e a destra: non toccate troppo violentemente certi tasti interni, perchè i* 51 *sindaci clerico-moderati del collegio di Febo Borromeo e relativi buoni villici potrebbero... squagliarsi! Di fronte a questa situazione, ogni fascista — veramente fascista — si convinse che soltanto lottando da fascisti, si può dare alla lotta la « nostra » colorazione... La nostra non è una lotta elettorale: questo bisogna bene inchiodarlo nel cervello: è una lotta politica; è la lotta che noi condurremo contro tutte le forze antinazionali, oggi riassunte e simbolizzate nel Governo di Nitti* ».

E smentiva l'*Avanti!* proclamante « su sei colonne » che i « più arrabbiati sostenitori della guerra si ritirano vergognosamente dalla lotta ». « *Questa che è vera vergogna* — diceva — *non ci riguarda, perchè noi non ci nascondiamo, non ci ritiriamo, e sopra tutto non cerchiamo, coi trucchi nel-*

l'ultima ora, di ottenere dieci centesimi di perdono e di oblio dai nostri avversari e nemici ».

I candidati per il blocco fascista, arditi, volontari di guerra, tutti ex combattenti, tutti feriti o decorati, furono: Benito Mussolini, Filippo Marinetti, Vincenzo Ferrari, Cristoforo Baseggio, Alfredo Banfi, Arturo Toscanini, Guido Podrecca, Giacomo Macchi, Arturo Romanini, Pietro Bolzon, Giuseppe Aversa, Sebastiano Bellinato, Emilio De Magistris, Camillo Bianchi, Edmondo Mazzucato, Agostino Lanzillo, Sileno Fabbri, Amleto Galimberti, Riccardo Pozzi.

Dichiarava l'*Avanti!* che non avrebbe mai concesso ai *rinnegati*, ai *guerraioli* e all'*Innominato* di tenere comizi nelle piazze di Milano — già i socialisti avevano impedito con la violenza il primo comizio del blocco democratico; — e il 10 novembre il comizio fascista fu tenuto in piazza Belgioioso. I fascisti, gli arditi, i gruppi di combattenti venuti da ogni parte d'Italia, erano là schierati, al comando dei loro capi, con l'animo pronto a combattere: avevano predisposto persino la via per dove sarebbe dovuto sfilare il pubblico in caso di conflitto:

« *Sono contro le tirannie* — ripetè Mussolini al comizio — *anche se si chiamano proletarie, come sono contro quella parte della borghesia inetta e parassitaria che ostenta le ricchezze male acquistate e la propria imbecillità impotente... nella classe operaia ho tanta fiducia che io spero essa saprà esprimere dal proprio seno la grandezza e la prosperità del Paese; poichè una Nazione non può essere grande se le classi operaie rimangono abbrutite nella miseria e nella soggezione... Noi tutti siamo uomini a cui la medaglietta non conferisce nè toglie nulla. Noi siamo dei buoni combattenti e sulle basi di questo programma di audacie rinnovatrici, combatteremo anche domani in Parlamento e fuori* ».

Nessuno dei fascisti fu eletto. Furono eletti 156 deputati socialisti (erano stati 48 quelli del 1913) e 100 popolari, una buona metà della Camera. L'altra metà aveva nel suo seno, fra i più autorevoli parlamentari, gli on. Nitti e Giolitti e i fedeli seguaci della loro fortuna.

Ecco i dati numerici di queste elezioni: elettori 11.115.441 (nel 1913: 8.672.249); votanti il 52.1 %. I socialisti ufficiali ebbero il 32.3 % dei voti; i popolari il 20.5 %; i liberali, i democratici, i radicali il 37.4 %; gli altri il 10 %, cioè i socialisti riformisti e indipendenti, i repubblicani e i così detti gruppi economici. I socialisti ebbero il 60 % dei voti dell'Emilia, il 50 % del Piemonte, il 46.9 % dell'Umbria, il 46 % della Lombardia, il 43.9 % della Toscana. I popolari il 35.8 % del Veneto, il 30.2 % della Lombardia, il 27.4 % delle Marche. Si pensi allo stato della Lombardia dove ai socialisti e ai popolari toccò il 76.2 % e della Emilia dove a questi due stessi partiti sovversivi toccò l'80 % dei voti. E anche si noti l'altissima percentuale dei disertori in un momento così grave per l'Italia. L'atteggiamento dei presenti e sopra tutto degli assenti, in questa battaglia elettorale, rivela la vastità e l'intensità del male che aveva colpito la Nazione italiana nel 1919, subito dopo le gesta del 1918, del più grande anno della nostra storia.

Nessuno vorrà poi imputarci la colpa di costruire artificiose antitesi e velenose speculazioni se noi diremo che il trionfatore di questa luttuosa campagna elettorale fu un disertore, il Misiano, eletto deputato in due città italiane, trionfalmente, perchè disertore: così volle il popolo italiano, dopo la gloria di Vittorio Veneto, contro la sua grandezza. Ma il dolore di tanta vergogna portava in sè la sua medicina.

CAP. XV

IL COMMENTO DEI PARTITI ALLE ELEZIONI DEL 1919

Eccezioni e riserve - Miserabili scuse - Universale sfiducia - Esami di coscienza - Miserie della borghesia - L'alleata involontaria - Una coraggiosa confessione

La lotta elettorale del 1919 ebbe per oggetto la guerra italiana, null'altro.

Il verdetto del popolo italiano, pronunciato nei modi prescritti dallo Statuto, fu di condanna alla guerra: a quelli che avevano voluto la guerra, a quelli che avevano guidato diplomaticamente, politicamente, militarmente la guerra, a quelli infine che avevano fatto la guerra e si vantavano di averla fatta, o mostravano di volerla salvare nei suoi risultati politici e spirituali.

Quanti si erano lasciati sopraffare, nel maggio del 1915, dalle minacce dei Partiti Nazionali e « interventisti », coloro che si erano dovuti piegare alla decisione del Re non ostante la opposta volontà del Parlamento, ora ebbero la rivincita, proprio un anno dopo che si era combattuto a Vittorio Veneto. Vinsero tutti quelli che erano stati o i nemici, o i tra-

ditori, o i cinici «superatori» del Risorgimento, cioè i clericali, i socialisti, i giolittiani.

Sebbene la vittoria non fosse soltanto dei socialisti, chè tutti gli oppositori della guerra avevano il diritto di gloriarsene, e se ne gloriarono, molte eccezioni e svalutazioni e riserve dei risultati numerici furono escogitate dai giornali conservatori e « liberali », terrorizzati dalla troppo grande fortuna del Partito Socialista, che, se poteva offrire ottime garanzie contro una politica estera di avventure « fiumane », appariva pericolosissima nell'ordine interno.

Fra le quali eccezioni e riserve fu fatta valere, sopra ogni altra, quella che prendeva argomento dalle violenze socialiste e dalla « conseguente » astensione degli elettori « perbene ».

Certo, le elezioni non si erano svolte « in pace e in piena libertà », come taluno pretese. E se a Milano, il Partito Socialista Ufficiale non aveva dato gravi noie, e gli stessi capi avevano sconsigliato — massime contro il Comizio fascista — ogni proposito bellicoso, « perchè non si dovevano raccogliere certe provocazioni » (1); qua e là, in Liguria, nella Toscana, nelle Puglie, in Romagna, e nella stessa Lombardia, si ebbero a lamentare molti tumulti, qualche conflitto, alcuni feriti, e molti episodi di intimidazione, di aggressione e di sopraffazione contro candidati non socialisti: molto più insomma di quel che bastasse per atterrire un buon terzo degli elettori « borghesi ».

Fra i quali episodi merita ricordo il conflitto di Lodi, dove, per prevenire o reprimere le violenze di cui i rossi avevano fatto già uso una settimana prima, erano accorsi per sostenere i loro oratori una cinquantina di fascisti da Milano, e trovarono le strade gremite, e il teatro accerchiato di popolo « rosso ». I fascisti poterono entrare nel teatro da una

(1) Così su l'*Avanti!* e su certi « volantini ».

porticina laterale, e furono nella fossa dei leoni: la folla, come un ciclone, irruppe attraverso il portone sfondato, e riempì il teatro imprecando e roteando randelli. Quindi, alle prime parole di Enzo Ferrari, un subisso di fischi e di urla, il lancio di panche spezzate, l'assalto della folla ebbra di odio e assetata di sangue, un colpo di rivoltella, una scarica, e gli urli di terrore, le bestemmie e la fuga tumultuosa. Restarono sul terreno un morto, due moribondi, parecchi feriti; furono arrestati i fascisti più noti; i socialisti proclamarono lo sciopero generale.

Tuttavia questi episodi furono di gran lunga inferiori a quello che sarebbe stato lecito di prevedere in tanta convulsione ed esaltazione degli animi; e, fossero stati superiori, le scuse e le riserve contro la vittoria elettorale furono miserabili, e valgono ancora oggi a confermare la ipocrisia di coloro che tentavano di giustificare la grave sconfitta. La fuga e la diserzione non hanno mai diminuito il valore della vittoria altrui, hanno disonorato solamente il disertore ed il fuggiasco.

Insomma la vittoria dei partiti avversi alla guerra fu schiacciante, e in alcune zone trionfale, in ispecial modo a Milano, dove i fascisti, che si erano presentati da soli al giudizio della grande metropoli lombarda, ebbero risultati così inferiori all'aspettazione, anzi così miseri a comparazione di quelli raggiunti dai partiti in lotta, che lo stesso fascismo potè apparire un tentativo di faziosi e di provocatori, o un movimento ormai senza vita, disistimato e avversato dagli stessi « borghesi ». Fu trionfale in tutte le Regioni, dove erano partiti agguerriti, dove la borghesia era più ricca e, almeno nell'ordine tecnico ed economico, appariva più valida e progredita: nell'Emilia, nella Toscana, nel Veneto, nella Lombardia, nel Piemonte e in Liguria: qui il Risorgimento fu vinto, qui la classe dirigente dimostrò la sua vacuità spirituale, la sua impotenza politica, la sua infinita viltà, qui

l'Italia mostrò di avere nel suo seno concresciuti due popoli diversi ed opposti, il grande popolo dell'Indipendenza Italiana, piccola eroica minoranza che aveva compiuta l'opera e s'era svenata per cento anni di lotta fino a Vittorio Veneto, e il numeroso popolo dell'Anti-Risorgimento, erede triste e sciagurato di tutti i secoli di schiavitù, quanti ne soffrimmo dall'agonia di Roma all'età di Mazzini.

Trionfo memorabile negli annali di tutte le Nazioni presso le quali la lotta contro i Governi si era spesso accesa con le sue convulsioni dopo una sconfitta irreparabile, da noi dopo una vittoria che anche ai ciechi doveva apparire luminosa per la stessa catastrofe dell'Impero nemico: memorabile per la sua infamia e assurdità, che rivela le tristi condizioni della realtà italiana in questo anno di angoscia, e la contraddizione ancor viva fra lo spirito del Risorgimento e questa realtà. Un trionfo elettorale che meravigliò gli stessi vincitori, e mostrando a loro stessi con la imponenza del numero, con il favore dell'ambiente, con l'avvilimento e la prostrazione degli avversari « borghesi », una forza maggiore di quella immaginata, li persuase a sentirsi fortissimi, li incitò a osare, li esasperò di fronte alle consuete resistenze del regime, le quali la nostra burocrazia era pur obbligata ad opporre, seppure con molte scuse ed infinite gratulazioni e genuflessioni.

Nessuna parola, nessun oratore in Italia ebbe maggiore influenza, per la eccitazione delle nostre folle, dopo la rivoluzione russa e la tragedia di Versaglia; nessun avvenimento fu più efficace, per accrescere l'impeto della corrente massimalista, di questa vittoria elettorale del 1919.

E questo fu l'equivoco di tanta povera gente, che per così grande somma di voti (tutti accolti senza beneficio d'inventario come voti antiborghesi e rivoluzionari), essa credette che i socialisti avessero l'autorità e la potenza di fare una rivoluzione, la quale invece non sapevano pensare se non

per influenza simpatica della Russia, e sospinti e quasi incuorati dallo sfacelo della società italiana.

La realtà era ben diversa. La vittoria elettorale del 1919 non fu la vittoria di una classe contro l'altra. Superficialmente ed empiricamente fu la vittoria contro la guerra, contro coloro che, direttamente o indirettamente, erano giudicati colpevoli della guerra e delle insopportabili condizioni a cui, in conseguenza della guerra, s'era arrivati in Italia; sostanzialmente, nella sua verità profonda e meno apparente, più che vittoria fu condanna, la condanna della classe dirigente italiana. La universale sfiducia che in ciascuno viveva contro la guerra e contro la pace, che erano state condotte a quel modo; l'avversione contro quel vecchio ordine prebellico e il disordine presente ancor più doloroso e ingiurioso dopo tante promesse e speranze; la stanchezza e il bisogno di ordine e di pace; la esasperazione folle del nostro povero popolo contro se stesso, contro i suoi mali, e i suoi dolori; la disperazione di tutti i rimedi; la speranza di una salvezza e di una giustizia favolosa per contagio dalla Russia; la crisi economica resa più acuta dalle tumultuose esigenze e dalle paurose concessioni, infine i voti dei popolari, dei socialisti, dei giolittiani, e lo stesso incitamento del Governo di Nitti per la crociata elettorale contro « la nuova guerra », che pareva accendersi o si temeva da Fiume; tutta questa complicazione di moti, di sentimenti, di fatti e di illusioni, fu creduta una forza efficace, anzi la prova solare di una chiara volontà di azione rivoluzionaria: non era che la insofferenza di una realtà intollerabile, e l'avversione contro i colpevoli e i presunti colpevoli di questa realtà: nulla di positivo, di virile, di energico, di cosciente.

Ma, quel che appare, è, nella psicologia delle folle; e, senza una vera volontà rivoluzionaria, tuttavia le parole e le promesse, gli atteggiamenti e le azioni, furono o sembrarono

rivoluzionari a coloro stessi che promettevano, o agivano, o ascoltavano puerilmente e tumultuosamente. Come nell'anno 1919, ma con più d'enfasi e di speranza, con un crescendo d'ira e di veemenza, la folla italiana si pose a vivere — fin dall'inizio del 1920 — come in uno stato di inebriamento, e ancor oggi ci appare di tanta e così cieca e fanciullesca buona fede, che non è contrario ai fatti presumere che essa, dopo il verdetto delle urne, si credesse finanche autorizzata per legge a fare la rivoluzione.

Del resto, il Partito Socialista fu sempre assistito e quasi incuorato dalla complimentosa accondiscendenza delle autorità, e la moltitudine, di fronte alle sue molte delusioni e agli insuccessi del Partito Socialista, non ebbe tutti i torti da una parte a concepire odio contro la violenza fascista, che si veniva facendo più energica quanto più cresceva il pericolo e la vergogna di una simile « rivoluzione », e a sentire disprezzo dall'altra contro i propri capi; pure essa stessa era vulnerata profondamente e impedita, nella sua febbrile smania di fare la rivoluzione, dalla mancanza di una seria volontà di agire e dalla mancanza di pensiero, di disciplina e persino di buon senso. C'era, in fondo, una favola russa, e una esasperazione o disperazione italiana, null'altro. E i capi di questa moltitudine non erano nulla di più, nulla di meglio, degli altri « borghesi », che essi dicevano di voler abbattere. Tutti i partiti erano pur fatti di Italiani!

Pareva che la guerra, fatta di sorpresa, fosse maledetta, e si vendicasse, come per tanti decenni gli Italiani, nella lor grande maggioranza, avevano maledetto, tradito, e beffato il Risorgimento, da cui eran nati.

Certo, non tutti i vincitori valutarono il trionfo elettorale come segno di una volontà rivoluzionaria. I moderati del Partito Socialista, pur concedendo ai tempi ed al clima temporalesco quel che era da concedere a parole « per non per-

dere il contatto con la folla », esaltarono sì la vittoria e la chiamarono « rivoluzione », ma spiegarono: « la rivoluzione è la *condanna* della guerra, e non solo della guerra storica, ma della guerra come idea ». Insomma, giubilo, giubilo grande di aver avuto ragione di avversare non solo la guerra fatta a quel modo, ma la guerra italiana, anzi la guerra, ed anche prudente e antibolscevica interpretazione del verdetto elettorale, che, secondo loro, non era volontà di rivoluzione positiva, ma sfiducia e condanna dei governanti e volontà di pace e di giustizia sociale. Se i bolscevichi italiani avevano per loro la folla, i riformisti avevano un intuito della realtà più sicuro, e in questa formula: « non siamo maturi per la rivoluzione » riassumevano la loro esperienza e trovava giustificazione e applicazione dottrinale la loro intima angoscia.

Ecco l'abilissima prosa della *Critica Sociale*, l'autorevole rivista di Turati e dei socialisti della « evoluzione ».

« Non si sfugge alla sola definizione possibile della mirabile vittoria elettorale del Partito Socialista; è una rivoluzione legale, legalissima; pacifica, pacificissima. Ma è una rivoluzione. La coscienza italiana, lungamente compressa sotto la tirannide dello Stato, ha prodotto alla fine nella sua negazione formidabile, nel suo no imperativo alla guerra, agli uomini che l'hanno voluta, ai modi con cui fu fatta, ai risultati che ha avuto... L'insurrezione ha trovato tutti gli ostacoli... Melense le giustificazioni della disfatta tra gli avversari. Il metodo nuovo di elezione complicata e difficile nell'uso! E sono le classi intelligenti e « dirigenti! ». La legge della proporzionale li ha salvati, perchè ha valorizzato i loro avanzi, i loro frantumi... la borghesia non ha votato! Ah! la vergogna dell'astensionismo! Ah! la protesta contro il parlamentarismo che nella guerra aveva mostrato la sua impotenza e la sua impostura! Storie! Storie!

« L'astensione borghese è stata la più logica sottolineatura della crisi del regime determinato dalla guerra. Si sono astenuti i ceti medi. *Et pour cause!...* Ecco, adunque, la insurrezione ha vinto. La guerra è condannata senza ricorso possibile. Ma non è stata condannata soltanto la guerra storica, è stata condannata altresì la guerra ideale. Il socialismo italiano, che non piegò alla guerra, si costituisce in Parlamento come il più forte Partito Nazionale e il più forte Partito parlamentare dell'Internazionale » (1).

E l'on. Bentini, continuando alla Camera (2) l'apologia della « vittoria », confermò questa condanna della guerra e mise in luce la volontà — meglio avrebbe detto la speranza — di mutare sistema di vita radicalmente: « on. Colleghi, ma perchè abbiamo vinto ed abbiamo vinto tanto? Si dice, per gli effetti della guerra. E' la verità, ma non è tutta la verità. Certo la valanga dei nostri voti è stata un po' la valanga della guerra che si è scatenata su coloro che l'hanno voluta. Se si potesse fare l'analisi delle schede, voi trovereste sì la scheda protestataria, puramente protestataria, quella che vendica i lutti, il fango che si è mescolato col sangue, quella che si erge giustiziera e castigatrice dell'imboscamento e del pescecanismo, ma guai a coloro che non intendono che dalle urne è balzata come affermazione oltre che come negazione, la condanna del passato e del presente e l'aspirazione dell'avvenire... Questo abbiamo inteso noi al contatto della folla e ve lo diciamo. Si vuol cambiare, ecco la verità. Il socialismo vuol dire il cambiamento più radicale, e la gente ha votato per il socialismo. Hanno votato per noi quelli che non volevano la guerra, quelli che l'hanno fatta per forza, quelli che l'hanno fatta in pura perdita; ma la somma dei

(1) *Critica Sociale,* 16-30 novembre 1919, articolo editoriale.

(2) Nella discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

loro voti non è la somma dei nostri voti: bisogna aggiungere i voti dei contadini che hanno capito che non debbono più votare per i padroni, i voti degli inquilini che hanno capito che non debbono più votare per i padroni di casa, e i voti dei consumatori che hanno capito che non debbono più votare per gli affamatori ».

E' un'analisi non errata, se pur incompleta, di uno stato d'animo ch'era diffuso in Italia: e se non fossero queste le parole riconosciute di un deputato socialista, obbligato all'apologia, verrebbe la tentazione di attribuirle ad un vecchio gentiluomo conservatore che parla con ironia amara e forse dolorosa della plebe, che minaccia perchè la realtà che l'opprime è troppo dolorosa ed iniqua, e spera una felicità favolosa, non realizzabile, pure spera; non spera e non teme più nulla da coloro che comandano.

I fascisti duramente colpiti — non ostante le ammonizioni del Capo — nella speranza che avevano anch'essi concepito delle elezioni — troppo ingenua e troppo generosa speranza — non disperarono dopo la sconfitta, ma sentirono una sincera avversione alla lotta elettorale dove anche i disertori potevano combattere e vincere, e rinnovarono e accrebbero il disprezzo contro la borghesia, contro il regime, contro il Governo di Nitti.

« *Sul Governo di Nitti ricade la tremenda responsabilità di aver creato, mantenuto, acutizzato una situazione rivoluzionaria: di aver provocato una duplice opposizione: la nostra, e, in parte, quella socialista. Accade che sul bersaglio delle istituzioni siamo in due a tirare oggi: noi, in nome della Nazione e del popolo, i cui ideali e i cui interessi sono stati vilipesi e trascurati, e i socialisti in nome delle classi proletarie... Se i socialisti ufficiali si abbattessero domani — il che ci appare assai improbabile — sul Governo Nitti, sia ben chiaro e preciso sin da questo momento che noi non movere-*

mo un dito per difendere il Governo e le istituzioni, poichè questi uomini e queste istituzioni, che in tredici mesi non sono riusciti che ad infrangere la vittoria senza darci uno straccio di pace, ci fanno profondamente schifo e ci sospingono alla rivolta ».

Così Mussolini (1), esprimendo il sentimento di tutti i fascisti, che in questo campo e contro questi bersagli non erano meno appassionati — erano più risoluti — dei negatori e « superatori » d'ufficio della borghesia i socialisti.

In questa fine d'anno (1919) c'è in Italia tutta una fioritura di esami di coscienza... contro la classe dirigente. Lo straordinario successo « imprevisto da tutti, insperato da noi stessi » (2), il successo elettorale raggiunto dagli oppositori della guerra, dopo Vittorio Veneto, faceva stupefatti gli uomini più seri o meno volgari di ogni partito, li costringeva a riflettere sulla profondità dei nostri mali. Se la « classe borghese » non difendeva nemmeno la guerra, che doveva essere suo orgoglio e sua giustificazione, anzi la rinnegava, contro chi aveva lottato, contro chi si preparava a lottare davvero il socialismo se non contro il Risorgimento Italiano? Nemmeno il socialismo poteva reggere se veniva meno l'opposto avversario, prima che avesse compiuto la sua funzione storica. Qualche voce triste e accorata, qualche esclamazione di sdegno, si levava su dalle file dei partiti più diversi.

La lotta politica pareva impossibile in Italia, quasi mancassero ancora le sue condizioni indispensabili, un minimo di energia e di coltura, di educazione e di buon senso. Gli stessi socialisti riformisti, che eran poi democratici, ma eran legati da orgoglio o da paura o da astuzia al socialismo ufficiale, ch'essi odiavano e disprezzavano, facevano lamenti, ben dissimulati dalla satira di partito, per questa catastrofe della

---

(1) *Popolo d'Italia* del 25 novembre 1919.

(2) Zibordi, *Critica Sociale* 1-15 dicembre 1919.

borghesia liberale, per questo pericolo crescente dello Stato liberale. Essi aiutavano a distruggerlo questo Stato, e quella classe dirigente, e avevano orrore e paura di tale rovina e dei vincitori probabili fascisti e comunisti.

« Della immaturità nazionale — scrive il socialista on. Zibordi (1) — la borghesia italiana dette saggio disastroso durante la guerra e continuò incorreggibilmente fino alla vigilia delle elezioni. Il *Resto del Carlino* riepilogava dopo la batosta del 16 novembre le miserie della borghesia, e specificatamente di quel Partito Liberale che doveva esserne l'esponente classico in questi anni di guerra che costituivano per essa la prova d'esame della sua maturità e dignità di classe dirigente. S'era palesata deficente di fede. D'una fede qualsiasi purchè precisa, chiara, orgogliosa — e di coscienza di se e di una propria missione nella storia del suo Paese. Aveva plaudito l'intervento o la guerra senza convinzione, affettava il nazionalismo, e non ne comprendeva o sentiva che l'estetismo letterario ostentava patriottismo e magnanimità di ideali, ma non aveva visto nella guerra quasi altro che la guerra a noi [*ai socialisti*]. ... Le grandi ore della guerra non le suggerivano di meglio che buttarsi contro le porte dei municipi conquistati da noi, per intimarci di andarcene, e per collocare, sotto la grande bandiera della Patria impegnata in un cimento supremo, la piccola passione delle sue rivincite comunali. Gran rettorica e fiori e promesse ai combattenti, ma astio gretto egoistico ai lavoratori, tentativo e opera per risospingerli indietro, imboscamento, privilegi cercati con sfacciataggine puerile... ».

Gli scrittori autorevoli del socialismo moderato piangevano insomma sulla sciagura del nemico.

Il nemico era una borghesia piccina, avara, volgare, inferiore al dramma scatenatosi nel mondo; una borghesia sen-

(1) *Critica Sociale* 1-15 dicembre 1919.

za sentimenti, dotata di molta rettorica, di moltissima ignoranza, di ignavia infinita, borghesia piccolo-bottegaia, borghesia parassitaria per gran parte, senza coscienza di classe dominante, senza coscienza della sua dignità e funzione storica.

E concludevano: « la crisi di precoce sfacelo della classe dominante e più grave e precipite di quel che non sia valida e sicura l'ascensione alla virilità della classe soggetta, ecco la situazione tragica dell'Italia ».

« E del resto » — continua il turatiano Zibordi, tornando sull'argomento come se volesse sfogare il dolore per la troppo grande e troppo pericolosa sconfitta del nemico — « le nostre fortune furono fatte più dalla debolezza e dalle colpe avversarie che non dalle fortune e dai meriti nostri. Anche da un punto di vista strettamente elettorale, i borghesi che non votarono per i preti o per i socialisti, non seppero bene per cosa votare, essendo il Governo stesso contro la guerra. E la comune spiegazione: *la gente odiava la guerra, dunque votò per il partito che aveva combattuto la guerra*, è troppo semplice. La nostra avversione alla guerra non sarebbe stata sufficente a un così notevole successo, se la borghesia e il suo Governo avessero condotto meno peggio la guerra e avessero preparato meno infelicemente la pace. Noi avemmo involontaria alleata e complice in tutte le nostre critiche e nel nostro atteggiamento la borghesia, ed essa fece del suo meglio perchè ogni nostra previsione avesse il più clamoroso se pur non lieto trionfo.

« C'è stata anche crisi di sfiducia, paralisi di volontà delle falangi borghesi... C'è stata convergenza sulla bandiera socialista di zone nuove di elettori, di ceti che non sono propriamente socialisti, disillusi, malcontenti, inquieti, pieni di sfiducia negli ideali programmi partiti uomini ».

Era una intelligente analisi e una coraggiosa confessione questa del Zibordi; era anche una abilissima reazione polemica contro i socialisti massimalisti, contro tutti i bolscevizzanti, gonfi di speranze, di enfasi e di sogni offensivi.

Con pari sincerità Mussolini riconosceva la sconfitta:

« *Se dal punto di vista che chiameremo « morale » la vittoria del* Pus *può essere interpretata come una mortificazione della vittoria italiana, questo avvalora noi e quanti vollero la vittoria* ».

E tuttavia, riaffermando il criterio che il fascismo aveva fatto valere nel giudizio di tutta la guerra, egli osservava: « *moltissimi dei votanti socialisti hanno voluto condannare il* modo *con cui è stata condotta la nostra guerra e il* modo *per cui non è stata ancora combinata la nostra pace* »; ed era il criterio legittimo di un movimento che combatteva il bolscevismo come sintomo di una crisi mortale, di cui altri sintomi erano stati e Caporetto e Versaglia. Sarebbe stato strano che il fascismo che aveva intrapreso la lotta contro la classe dirigente, avesse fatto suo il punto di vista di un Orlando o di un Cadorna, e si esercitasse nell'apologia rettorica e burocratica di quello che era stato fatto, senza una rigorosa distinzione fra la guerra e il modo della guerra. Ma dal punto di vista politico, Mussolini, per nulla abbattuto dalla sconfitta, intraprese la disamina degli avvenimenti e l'analisi dei paurosi « quozienti » pochi giorni dopo la battaglia elettorale: egli non temeva questa grande vittoria socialista. « *Ci sono delle vittorie* — scrive sul *Popolo d'Italia*, il 21 novembre 1919 — *che schiacciano come le sconfitte. Queste sotto il peso delle rovine; quelle sotto il peso, talora più ingente, delle responsabilità. Il nuovo Gruppo Parlamentare Socialista non è omogeneo nella sua composizione, non è unanime per ciò che riguarda i metodi, ed è anche diviso per ciò che ha attinenza con gli obiettivi supremi. Nel*

nuovo gruppo ci sono almeno tre gruppi. Il primo è composto da vecchi deputati uscenti e rieletti, i quali, abusati e consumati da molti lustri nel gioco, nelle schermaglie e nelle combinazioni parlamentari, rappresentano un elemento sedativo e niente affatto propenso a gesti melodrammatici e meno ancora a scalmane stradaiole. Ci sono in mezzo i deputati organizzatori o sindacali, i quali si avvicinano ai primi perchè attraverso la dura esperienza delle competizioni economiche, si sono convinti che il tessuto dell'economia nazionale è intricato e complesso e che se è facile lacerarlo, gettando il famoso « sasso » nella macchina, non è altrettanto facile ricomporlo... Si può cambiare da un giorno all'altro la forma politica di uno Stato, ma non si cambia da un giorno all'altro la forma o meglio le infinite forme in cui si esprime l'attività economica di una reazione... Questi neo-deputati che provengono dalle organizzazioni sindacali, sono stati dei « collaborazionisti » in una infinità di istituti e di occasioni... Finalmente c'è il terzo gruppo: dei bombacciani o leninisti. Costoro — non sappiamo quanti siano — si propongono realmente di essere i selvaggi del nuovo gruppo parlamentare o accadrà invece che salendo il non erto colle di Montecitorio, adorno il panciotto dell'aureo fatidico dischetto, si ridurranno a più miti consigli?...

« Il guaio è che questi cari « selvaggi » ... si sono un po' troppo compromessi davanti alle turbe elettorali. Hanno promesso troppo e a troppo breve scadenza... Se il massimalismo italiano non paga la sua cambiale, il popolino la protesterà e allora saran pasticci, come si diceva in trincea. E' evidente che il massimalismo si esaurirà nello sforzo di sostituire la facile « frase » rivoluzionaria all'impossibile fatto rivoluzionario ».

CAP. XVI

L'EQUIVOCA AZIONE DEI SOCIALISTI MODERATI

La voce maschia d'Italia - I fatti di Roma - Ambiguità di pensieri e di atteggiamenti - Il pastore delle pecore matte - Il nullismo e le responsabilità dei rivoluzionari

La cronaca degli avvenimenti dopo la giornata elettorale non può turbare l'onesta previsione del lettore; un simbolico funerale al nemico più odiato dai socialisti, un corteo di giubilo che finisce in tumulto e in conflitti, uno sciopero generale di protesta, le perquisizioni e gli arresti di arditi e di fascisti: è lo schema degli episodi nelle grandi città, dopo la vittoria del Governo.

A Milano, il 17 novembre, durante un corteo di socialisti, in via S. Damiano, un Thevenof esplose e ferì una decina di persone. Proclamato lo sciopero generale per l'indomani, nella notte furono arrestati una trentina di arditi e di fascisti che presidiavano la sede del Blocco Fascista, e il 18 novembre il *Popolo d'Italia* fu perquisito tre volte (risultato: 15 rivoltelle e una pistola Very sequestrate). Quindi Mussolini che ai consigli di « prendere il largo » aveva opposto un altero « *vengano pure, mi troveranno* », fu condotto in

Questura e dichiarato in arresto, e dopo di lui Vecchi, Marinetti, Bolzon. L'uomo, del quale poco prima moltissimi avevano timore o speranza, ora, che pareva definitivamente sconfitto, gli uomini generosi e forti del Governo lo facevano arrestare illegalmente; e non era forse opportuno questo servizio ai socialisti vincitori? Nobile fu la protesta della redazione del *Popolo d'Italia* (1):

« *Il compenso è venuto, quale nessuno di noi osava sperare. Benito Mussolini è in carcere.*

« *Ai demagoghi del Partito Socialista che trascinano nel fango la vittoria e rinnovano in gioia aperta il tripudio silenzioso di Caporetto, il Governo di S. E. Nitti ha voluto gettare un uomo, un simbolo e una bandiera: Benito Mussolini.*

« *Quest'uomo fu la voce maschia d'Italia, quando l'Italia spiegava arditamente le bandiere per mettersi in linea nell'ora della tremenda giustizia. Quest'uomo fu la bandiera più alta e più giovane, quando nell'oscura rotta di Caporetto la fede oscillava, le nostre terre erano invase e i più acerrimi nemici del Paese attendevano la resa svergognata e « une paix quelconque ».*

« *Quest'uomo e questo giornale furono un grido di passione acerrima contro ogni svalutazione del nostro sacrificio, contro ogni manovra di mutilare le ali romane alla nostra giovane grandezza. E quest'uomo doveva essere gittato alla gente di Caporetto: oggi Caporetto trionfa.*

« *Ma siamo fieri ed orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro; giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi: noi lui.*

« *Se i demagoghi socialisti hanno bisogno di essere placati ci offriamo a loro. Oggi come ieri. Domani come dopo domani. Sempre.*

« *Viva l'Italia* ».

(1) *Popolo d'Italia,* 19 novembre 1919.

E come fu nobile questo messaggio, fu senza pudore il vanto che gli atleti della rivoluzione proletaria fecero dell'arresto di Mussolini, per bocca dell'on. Repossi, al Comizio di quel giorno a Milano: « il Prefetto accoglie tutti i desiderata avanzati dalla Commissione », fra i quali accoglimenti annunciava il più delizioso, appunto l'arresto del *Nemico*, con la gioia meschina e tronfia di un araldo che esaltando una grande vittoria mette in mostra se stesso, e la sua virtù, e il potere dei suoi compagni: i suoi compagni valorosi erano Treves, Turati, Serrati, Violante, D'Aragona, Muttini.

Dopo il trionfo, l'*Avanti* sciorinò subito il programma da tanto tempo taciuto e lo ripulì e adattò alla grandezza dell'ora: *abolizione dell'esercito, confisca dei beni privati, gestione diretta delle industrie e dell'agricoltura da parte dei lavoratori.* Il Governo di Nitti cercò di sfruttare la vittoria tentando D'Annunzio con un « modus vivendi ». E il proletariato, con più grandi e più aggiornate pretese, accrebbe la vastità e la intensità e il numero degli scioperi; finchè si arrivò ai fatti di Roma del 2 dicembre, quando fu aperta la XXV legislatura.

All'entrata del Re, acclamando tutta la Camera, i socialisti restarono seduti e silenziosi e, cessati gli applausi, si levarono in piedi, gridarono: *Viva il socialismo!* e se ne andarono. Seguì il tumulto in piazza Montecitorio, al Caffè Aragno, al Ricreatorio « Andrea Costa », dove furono contusi e feriti alcuni deputati socialisti, fra i quali non leggermente l'on. Murari.

Allora lo sciopero generale di protesta fu proclamato in tutte le principali città d'Italia.

I socialisti chiesero ed ottennero dal Governo soddisfazione contro alcuni funzionari che l'on. Nitti rimosse. E avvamparono i conflitti sanguinosi a Roma, fra nazionalisti fa-

scisti e socialisti, fra socialisti e carabinieri; a Milano, dove si fece la caccia agli ufficiali dell'esercito, e i carabinieri, sul punto di essere sopraffatti, spararono contro i rivoltosi; a Torino, dove si ripetè la scena infame della caccia agli ufficiali ed ai carabinieri isolati il 2 dicembre, e continuò per tutto il 3: molti i feriti, fra i quali dodici ufficiali e alcuni gravemente.

Di Torino merita memoria questo episodio: nei pressi dell'Istituto Tecnico Sommeiller, un gruppo di « anarchici », le armi alla mano, sfida gli studenti, che escono di scuola, a gridare: « Viva l'Italia! » Pierino Del Piano grida: « Viva l'Italia! », e cade ucciso da un colpo di pistola. Aveva vent'anni!

Merita memoria questo episodio, dove non sapresti distinguere la malvagità efferata dalla follia; il primo di una serie che documenta i tempi e i costumi, poi le occasioni e i motivi delle rappresaglie che i fascisti eseguirono applicando la legge tremenda del taglione. Ci vengono alla mente i secoli più tristi della nostra schiavitù, e si ridestano vergogna e tristezza delle nostre colpe, della nostra rettorica e dell'ottimismo scempio. Certo, in questi anni atroci della guerriglia civile non si rinnovarono più gli orrori di quelle macellerie di carne « piemontese » del brigantaggio borbonico e clericale, ma, dopo tanti anni di educazione civile, e di cultura, e di unità, come è possibile che si uccida a freddo un ragazzo, che grida « Viva l'Italia », e nel grido difende il suo orgoglio, non ingiuria nessuno, esalta gli Italiani, i Morti per la Patria, i viventi, anche i suoi assassini? Non c'è maggiore stoltizia e iniquità che giudicare e condannare a mente fredda, fuori dal pericolo, dall'ira, dall'angoscia, le azioni dei fascisti: ma non v'ha nulla di più ingenuo e di più colpevole che ritenere tutto fatto in Italia, quando l'ordine meramente estrinseco è o pare « perfetto »

e viene separato dalla coltura e dall'educazione morale e civile.

La caccia agli ufficiali continuò il 3 ad Alessandria; il 4 a Torino e ad Arezzo; e a Bazzano (Bologna) fu proclamata la Repubblica dei Sovieti. A Mantova, per due giorni — il 3 e il 4 dicembre — la città fu in balìa della folla: assaltata la caserma, devastata la stazione ferroviaria, trucidati i secondini e i soldati di guardia, liberati i carcerati, saccheggiati i negozi, percossi gli ufficiali: 20 morti e 50 feriti.

Questo fu il commento che la folla fece alle elezioni, la incontenibile esplosione di gioia, la prova di forza dei vincitori; questo fu anche il saggio più eloquente delle concessioni che il Governo di Nitti faceva ai socialisti per attirarli al potere contro la parte nazionale, accusata di preparare nuove guerre e dittature militari.

Per le quali prove di volontà rivoluzionaria, dove l'unica cosa seria, anzi tragica, furono i morti inutili, si sentirono in grave pericolo, fra tutti in Italia, i socialisti riformisti. Pietosa situazione era la loro! Non avevano potuto augurarsi una mezza sconfitta, per non essere oppressi dai vincitori della guerra, dagli interventisti; ed ora vedevano con orrore che la troppo grande vittoria elettorale li colpiva a morte, li poneva in sospetto di tradimento, e li costringeva a dar mano — per il trionfo della rivoluzione odiata — ai molti spregiati compagni massimalisti e comunisti. Non volevano andarsene dal partito, non potevano convivere e collaborare con gli altri. Avevano paura se andavano e se rimanevano. Non volevano apparire borghesi, non volevano essere rivoluzionari, o, almeno, non volevano essere rivoluzionari che in linea dottrinale, secondo i canoni della escatologia marxista, che prevedeva necessaria la violenza nell'ultima fase. Tutti i filosofi del socialismo l'avevano chiamata, questa violenza, il colpo di becco del pulcino maturo

contro il guscio che ormai lo soffoca e non lo difende più, ed essi i socialisti turatiani, riformisti, democratici, questa maturazione del pulcino proletario non l'avrebbero dichiarata, non l'avrebbero riconosciuta mai. Rimasero esterrefatti dinanzi a questa prima raffica non inequivocabile. Poi videro ed esperimentarono non già le battute polemiche e gli ordini del giorno inoffensivi dei congressi, ma facce nuove e passioni selvagge e incontenibili, ed esigenze — del resto legittime — di infinite promesse, che da anni tutti i capi socialisti avevano fatte per ispavento o intimidazione dei « vili » borghesi o per ragioni dottrinali e demagogiche, ed essi, i proletari inebriati, prendevano ora sul serio.

« Spira un vento di terrorismo che soffoca. Gli incomposti furori della guerra e del dopoguerra non si sono placati il 16 novembre; anzi si sono ravvivati, esacerbati. L'enormità stessa della vittoria ha sfrenato negli uni tutte le impazienze, anche tutte le enfasi, nella certezza di poter ormai tutto tentare, tutto osare. Il più difficile, per tutti i vincitori, è vincere sè stessi ».

Pare il preambolo d'un articolo editoriale del *Corriere della Sera*: è di Treves, dell'on. Treves, che aveva invocato e annunciato i giorni dell'espiazione per noi Italiani, dopo Vittorio Veneto. E notava l'astutissimo ebreo, commentando i fatti di Roma del 2 dicembre: « L'arrivo a Roma, come in terra di conquista, della falange nuova e fragorosa degli eletti socialisti... l'irritazione per la voluta affermazione antimonarchica del nuovo Gruppo Socialista, bastarono per offrire l'occasione ad una delle cacce all'uomo, al deputato socialista e neutralista... Se non che, stavolta, in questo ambiente di furore compresso, all'ingiuria agli eletti rispondeva fulminea l'ira popolare, rompendo spontanea, senza ordini e senza intese, nel più violento, nel più rabido degli scioperi generali...

« La guerra, sinistra operaia, non ha soltanto falciato le vite sui campi di battaglia, ha altresì tutto perforato, divorato, distrutto nelle fondamenta, che già parevano granitiche, della società. Lo spirito di conservazione è esulato dalla terra ».

E' il motivo fondamentale dei riformisti che, essendo condannati dal « fato » a lodare e ad invocare la rivoluzione in sede di studio e a convivere realmente con i compagni rivoluzionari che pur temono e odiano, si coprono la testa di cenere e gridano aiuto e rampognano gli stessi nemici e li ammoniscono a tener fermo, quando la rivoluzione si avvicina e i compagni (più ottusi) e gli alunni (più vivaci) par che vogliano fare sul serio.

Sono uomini, i turatiani, che amano segretamente un partito, che propriamente non esiste in Italia, il liberale, e pregano e sospirano perchè non muoia, ma resista in mezzo alla bufera alla quale essi stessi hanno accresciuto moto e volume esasperando le passioni dell'ira e della vendetta contro la guerra; pure si rallegrano per la disfatta del nemico borghese; ma sperano sopra tutto che non vincano i compagni socialisti, cui danno pur il nome ed il voto, le energie e l'opera politica, l'autorità e le garanzie della loro « assennata » moderazione. Unico punto fermo in tanta vergognosa perplessità: l'odio alla guerra, l'avversione al Risorgimento, l'antipatia o la indifferenza di fronte alla missione della civiltà italiana che Mazzini aveva risuscitato dalla morte.

Null'altro che passioni negative aveva provocato il marxismo e il positivismo, male conviventi fra loro, in questi uomini. Il loro capo è un colto umanista, qualche volta elegante e sempre acuto, che odia la rettorica, ed è un letterato, e fa l'uomo politico. Molte analisi, nessuna azione, responbilità ben poche, e, per averne poche, le assunse tutte. I massimalisti e i comunisti gli avrebbero rinfacciata la colpa di avere « sabotato » la rivoluzione; i fascisti di non essersi vo-

luto separare dal bolscevismo, anzi di averlo sostenuto e avvalorato con il suo prestigio, di averlo incoraggiato a maggiori eccessi proprio per la sicurezza di un alibi ch'egli gli veniva precostituendo, e, insomma, di avergli protratta la vita nefasta; i liberali di avere contribuito alla distruzione dello Stato liberale, contro la sua stessa coscienza; i suoi compagni di avere provocato la loro e la sua stessa rovina.

« L'on. Turati — scriverà con molto acume l'on. Ciccotti nel 1921 — non condivide la mentalità demagogica, ma a questa finisce sempre per fiacchezza di fibra e per spirito di boheme politica col subordinare la sua azione. Si è cercato di giustificare la permanenza dell'on. Turati in un partito in cui così spesso egli era col corpo senza esservi più con l'anima, dicendo che egli vi restava per contenere e moderare le intemperanze degli altri... Ma, nella realtà, è accaduto che egli non è riuscito a moderare nulla, e — tirato dagli altri invece di attirarli — ha finito solo col dare il prestigio del suo nome ad altri che si sentivano tratti a maggiori eccessi proprio per la sicurezza di un alibi e di un padre nobile... L'on. Turati era invocato per uscire dai passi difficili. Era l'ombrello del partito, che, all'occasione, si apriva per evitare la gragnuola dopo che la si era provocata... L'on. Turati è insomma un Adelchi spensierato, un Amleto scacciapensieri. E va dietro alle sue pecore matte come un pastore che un po' ride e un po' impreca dietro il suo gregge che si sbranca, ma seguita ad andargli dietro sin nel precipizio » (1).

Con maggiore serenità di animo, gli uomini più lontani, che non siamo noi, dalle vicende che abbiamo impreso a narrare, dovranno pur riconoscere che l'Italia del Risorgimento non può avere F. Turati tra i suoi figli e i suoi arte-

(1) *Popolo d'Italia*, 16 aprile 1921, « *Il Cavallo Traiano* ».

fici, e questa giusta esclusione sarà triste a loro, che egli aveva, nei suoi bei giorni combattuto con animo onesto per il bene dei lavoratori italiani, abbrutiti dalla ignoranza, dalla malattia, dalla miseria, dalla soggezione altrui, e aveva odiato la brutalità, l'egoismo e la demagogia di tutti, anche dei suoi compagni.

In questo primo esplodere di passioni rivoluzionarie, che s'erano lungamente accumulate prima della vittoria elettorale, i moderati del socialismo ripresero dunque i motivi che erano stati fatti valere al Congresso del Partito Socialista, a Bologna, nell'ottobre 1919, dal loro capo. Li rinnovò e riassunse la stessa *Critica Sociale*: « Noi tacciamo il massimalismo nostrano di capovolgere il processo reale del Reale, di promettere un domani senza l'oggi, di credere, e far credere, nella violenza creatrice e improvvisatrice: non sul terreno politico superficiale, ma nel profondo terreno sociale. Di interporre fra l'oggi e il domani il vuoto ed il nulla. Di svogliare, di distrarre, di allontanare, col miraggio lusinghiero del miracolo — da ogni azione concreta, efficace, rivoluzionaria. Di essere insomma, proprio esso, il minimalismo, per eccellenza; peggio il nullismo; peggio lo sforzo senza sbocco, il bluff di parole, e la reazione inevitabile; perciò senza volerlo anzi professando di volere il contrario — di essere l'antirivoluzione e l'antisocialismo, e proprio sul terreno della tattica ossia della prassi... Il successo elettorale enorme porrà subito domani stesso il socialismo e i socialisti italiani al cimento diretto con la realtà » (1).

Del resto, al Congresso Socialista dell'ottobre 1919, Turati aveva detto che la vera rivoluzione non era che un ritmo accelerato di riforme « e l'elevamento e irrobustimento del proletariato ».

(1) *Critica Sociale,* 16-30 novembre 1919.

« Questo programma di riforme è oggi infinitamente più attuabile che non fosse ieri, per le condizioni economiche che la guerra ha lasciato, per il bisogno che preme la borghesia di diminuire il malcontento, di riattivare la produzione. Perciò essa ci dà le otto ore, perciò sente la necessità di averci compartecipi al Governo, di placare, conciliare, concedere. Noi siamo dunque in un periodo essenzialmente riformatore. Tutto sta nel saperne approfittare ».

E ammoniva: « Oggi non ci pigliano abbastanza sul serio; ma quando troveranno utile prenderci sul serio, il nostro appello alla violenza sarà accolto dai nostri nemici, cento volte meglio armati di voi, e allora addio per un bel pezzo azione parlamentare, addio organizzazione economica, addio Partito Socialista! ».

Prevedeva anche « la ostilità di tutte quelle classi medie, quelle piccole classi, quei ceti intellettuali, quegli uomini liberali che si avvicinavano a noi, che vedevano nella nostra ascensione la loro propria ascensione... e che noi — colla minaccia della dittatura e del sangue — gettiamo dalla parte opposta, regaliamo ai nostri avversari privandoci di un presidio inestimabile di consensi, di cooperazioni, di forze morali che in dati momenti sarebbero decisivi a nostro favore ».

« Ma noi facciamo di peggio: noi allontaniamo dalla rivoluzione le stesse classi proletarie — perchè è chiaro che mantenendole nell'aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete, e per il quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale, che è la sola rivoluzione possibile e fruttuosa ».

E concludeva: « ogni nostro voto, ogni nostro discorso in Parlamento deve ispirarsi unicamente a quello che è in quel dato momento, in quella data situazione, il maggior interesse del proletariato: solo questo criterio deve decidere, caso per

caso, a votare pro o contro un Ministero, pro o contro un disegno di legge, ad allearci o a separarci da altri gruppi ».

Pare ed è chiaro questo discorso, pare anche risoluto. e non lo è, come si vedrà chiaramente. Si vedrà chiaramente che pochi uomini in Italia — con tante buone intenzioni — riuscirono a provocare più grandi mali in Italia di quelli che riuscì a Filippo Turati di operare contro lo Stato, non dico lo Stato mazziniano e nazionale che egli non sentiva, e fu la sua colpa storica, ma contro lo Stato, quale egli stesso affermava e diceva di voler recare in atto e di voler difendere, e fu la sua colpa morale.

Certo è che nel momento critico della vita politica, economica, sociale d'Italia, i socialisti più colti e più educati, i socialisti che avevano un seguito, se non tra la folla, almeno fra gli operai meglio preparati, fra i piccoli borghesi laboriosi, fra le gerarchie politiche e sindacali del movimento socialista, codesti socialisti, che erano e si affermavano ugualmente distanti dagli avversari « conservatori » e dai compagni « bolscevichi », ora, proprio nel momento in cui ha inizio la tanto da loro deprecata guerra civile d'Italia, tolgono forza alla rivoluzione e tolgono resistenza allo Stato « liberale », con una continua ambiguità e viltà di pensiero e di atteggiamento. Questi socialisti avevano insomma tutti « i vizi e i difetti degli avversari », che proprio essi avevano sempre vituperato e deriso; non avevano nessuna delle virtù degli odiati compagni bolscevichi, ch'erano e si sarebbero presto mostrati ignoranti e ostinati come tutti i fanatici e i selvaggi, pur avevano qualche coraggio, almeno il coraggio di pagar di persona, soffrendo sciagure, sofferenze, persecuzioni e morte.

INDICE DEL VOLUME I.

Parte I. — LO SFACELO DELLA CLASSE DIRIGENTE

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA " SANDRO ITALICO MUSSOLINI "

SEZIONE STORIA DELLA RIVOLUZIONE

P R O G R A M M A

Scopo ultimo: Compilazione di una "Storia della Rivoluzione "

Contatti con le altre sezioni : Dottrina
Movimenti esteri
A.F.F.
Razzismo
Centro studi mussolin.

Scopo immediato: Recensione libri sulla Rivoluzione.
1) Indicazioni bibliografiche
2) Indice
3) Sottotitoli
4) Sunto
5) Giudizio
6) Bibliografia libri citati

Periodi : I° Tempo : dall' "Avanti!" al 1914
fino al 23/3/19
fino al 1921 (P.NF.)
fino al 1922 (Marcia su Roma)
fino al 3 gennaio 1925

Studi divisi in sezioni :
Pensiero (Dottrina, Centro studi mussolinia)
Organizzazione (P.N.F.)
Cronaca
Ripercussioni
Giudizi stranieri

Studio sui pensatori che po sono comunque aver avuto un influenza sul Fascismo :
ORIANI
SOREL
MAZZINI
NIETZSCHE
PARETO
MACHIAVELLI
D'ANNUNZIO
Ricorsi di idee di pensatori nella dottrina fascista.

I partiti :
Necessità di conoscere il pensiero e la vita.
Liberalismo
Socialismo Pagani Delfino
Fiumanesimo : Cerardi

Partito poplare : Marchesi _Manneschi
Nazionalismo:Monti
Pensiero e propaganda del Partito Socialista in Italia: Raimondi

Il pensiero
la vita — influenze battaglie
le persone

I giornali: Storia di tutti i giornali dei partiti.
Vita à nascita _ morte? à biografie
redazione (Centro studi muss.)
battaglie
idee

Divisione della Sezione :

Organizzazione : Alivinti
Dottrina,reazioni interne: Pagani
Cronaca, giudizi esteri : Delfino

Conclusione:

Ogni studio sarà sottoposto alla sezione competente, quando ci sia, o ad un competente.
Articoli obbligatorii mensili, per "Dottrina fascista" e "Libro e moschetto".

Consigli :

Necessità di vedere non intellettualisticamente, ma di volta in volta dal punto di vista sociale, morale, ecc..
Oggetività assoluta.
Lavorare poco. Non assumersi compiti troppo vasti.
Senso delle proporzioni.
Architettura del lavoro.
Schema chiaro.
Vasta bibliografia ragionata.
Dire le persone e i partiti e i giornali e i periodi chee studiate.
Lettera alle biblioteche per la richiesta dei libri corripsondenti alle voci che ci interessano.

? Vittorio Bini)